

*Il nuovo nome di "integrazione" è "interazione".
Bastasse togliere una "g" per risolvere il problema!*

L

a questione cruciale che rimane sottotraccia in Italia e che in Europa, nelle Nazioni di più antica storia migratoria, ha più volte mostrato il fiato corto, prende il nome di "integrazione".

Come spesso succede, le parole non soddisfano mai tutti: mostrano una distonia tra significato e significante, sono appesantite dalle scorie del tempo, prendono una piega diversa in base all'utilizzo o alla manipolazione che se ne fa. "Integrazione" è una di queste parole, con l'aggravio di essere declinata in contesti diversi e in riferimento ad ambiti macroscopici, quali la società, la cultura, la religione.

In Italia siamo già in presenza di più di 100 provenienze culturalmente diverse, e di almeno altrettante lingue; anche l'aspetto religioso deve fare i conti con i prefissi "multi" e "inter".

La partita che si sta giocando, ciò che è urgente elaborare, non sono tanto le misure di contenimento o di repressione dell'immigrazione, ma quelle di inclusione e di incontro fruttuoso. Ed è quanto si sta cercando di fare con la seguente trattazione.

Le pagine che seguono raccolgono gli Atti del primo Convegno nazionale su "L'integrazione ecclesiale degli immigrati in Italia".

Forniscono importanti contributi per cercare di districarsi su un terreno impervio e segnare dei sentieri in modo intelligente.

Più che di Atti si tratta di uno strumento di lavoro, reso graficamente con adeguati margini sul testo per le annotazioni e con pagine bianche per note e spunti di sviluppo.

E' una buona base di partenza per il "Gruppo di riflessione sull'interazione" ecclesiale e sociale degli immigrati in Italia, che fa capo alla Migrantes.

Gianromano Gnesotto

INDICE

pag. 5	Presentazione del Convegno	P. Gianromano Gnesotto Direttore Ufficio immigrati e profughi
pag. 8	Indirizzo di saluto	Card. Renato Raffaele Martino Presidente P.C.P.M.I. e Giustizia e Pace
pag. 11	La parrocchia in un mondo che cambia	P. Giovanni G. Tassello Direttore Cserpe, Basilea
pag. 22	Le strutture pastorali per l'immigrazione	P. Luigi Sabbarese Decano Facoltà di Diritto Canonico Pontificia Università Urbaniana
pag. 38	Il ruolo del Coordinatore etnico nazionale	Don Denis Kibangu Malonda Coordinatore etnico nazionale per gli africani francofoni
pag. 42	Il Direttore diocesano Migrantes e la pastorale d'insieme	Mons. Santino Brunetti Vicario Episcopale per le migrazioni Diocesi di Prato
pag. 46	La missione che viene a noi	Don Gianni Cesena Direttore nazionale Missio
pag. 50	L'accoglienza liturgica	P. Eugenio Costa Ufficio Liturgico Nazionale
pag. 53	Annuncio e Catecumenato	Mons. Walter Ruspi Direttore nazionale Ufficio Catechistico
pag. 60	Ecumenismo e dialogo interreligioso	Don Gino Battaglia Direttore nazionale Ufficio Ecumenismo e Dialogo Interreligioso
pag. 66	La famiglia immigrata	Don Sergio Nicolli Direttore nazionale Ufficio Famiglia
pag. 69	La carità verso le vittime della tratta	Sr. Valeria Gandini Missionaria comboniana, Verona
pag. 73	Conclusioni	Mons. Piergiorgio Saviola Direttore generale Migrantes

RELAZIONI DEI LAVORI DI GRUPPO

pag. 85	Il Direttore diocesano Migrantes e la pastorale d'insieme
pag. 86	Ecumenismo e dialogo interreligioso
pag. 89	La parrocchia in un mondo che cambia
pag. 90	La missione che viene a noi
pag. 92	Catechesi e catecumenato
pag. 93	La famiglia immigrata
pag. 94	La carità verso le vittime della tratta

PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO



P. Gianromano Gnesotto
Direttore Nazionale per gli Immigrati e i Profughi

Iniziamo i lavori impegnativi di questo Convegno Nazionale, che nel titolo “L’integrazione ecclesiale degli immigrati in Italia” evoca una sorta di grande contenitore, all’interno del quale si collocano un buon numero di argomenti specifici, che andranno di seguito trattati con il modello e le modalità proprie di questi giorni e nei lavori di una “Commissione sull’integrazione degli immigrati in Italia” che da qui prenderà avvio.

Portiamo con noi l’esperienza di una Chiesa che su questo fronte ha operato nel passato e opera nel presente, al seguito di valori, intuizioni e modelli che vanno valorizzati, ulteriormente riflettuti e applicati ai nuovi contesti.

La nostra è un’azione ecclesiale che ha forti implicanze sociali.

Di fatto, considerare il tema della religione e dell’appartenenza confessionale degli immigrati, come componente decisiva per i processi di integrazione sociale, è una tendenza che lentamente si fa strada anche nel contesto italiano, in quanto la componente religiosa assume un ruolo importante nella costruzione dell’identità individuale e collettiva.

Se la tendenza è di ritenere che la diversa appartenenza religiosa sia destinata a giocare un ruolo residuale, si sta invece constatando che questa impostazione non risponde che scarsamente alla realtà dei fatti in una società sempre più pluri-etnica e pluri-religiosa.

Accenno solo di passaggio alla necessità del dialogo tra le religioni, non solo perché oggi è la “Giornata del dialogo islamo-cristiano”, ma anche perché si fa strada sempre più la consapevolezza che un buon rapporto tra le religioni è un imprescindibile elemento di una buona convivenza sociale.

Le motivazioni di fondo di questa “sana utopia che salva il mondo” stanno anzitutto nel fatto che il nucleo centrale di tutte le religioni risiede nella “regola d’oro”, che in negativo chiede di “non fare agli altri ciò che non verresti fosse fatto a te stesso” e che nella novità portata dal cristianesimo giunge all’assioma

positivo: “fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te stesso”. Infine, il dialogo tra le religioni si situa al crocevia del dialogo tra culture, ed in questo rapporto dialogico si apre la possibilità di orientare l’incontro verso esiti nuovi e positivi.

In tal senso le religioni possono giocare un ruolo fondamentale.

Siamo chiamati a dare le nostre risposte migliori in tempi difficili e confusi sul fronte delle politiche migratorie. Nei confronti degli immigrati l’attuale contesto sociale fornisce dell’Italia l’immagine di un Paese in trincea. Lo avvertiamo anche solo guardando la rassegna stampa, che da tempo fa rimbalzare dichiarazioni e fatti che si possono rubricare sotto i termini di “razzismo spontaneo” e di “paura irrazionale”, così come sono descritti fin dal 1989 da un documento della Commissione Pontificia *Iustitia et Pax*: “La chiesa di fronte al razzismo. Per una società più fraterna”.

Sono tempi in cui avvertiamo la necessità di “un supplemento d’anima”, come direbbe Henri Bergson prendendo dal suo “Le due fonti della morale e della religione” del 1937.

In quest’opera, il filosofo Bergson scrive: “L’uomo è un Dio per l’uomo e l’uomo è un lupo per l’uomo. Quando si formula la prima massima, si pensa a qualche compatriota. L’altra riguarda lo straniero”.

Continuando nell’argomentazione giunge però al cambiamento radicale portato dalla religione, quando afferma che noi naturalmente amiamo quelli di casa nostra e osteggiamo tutti gli altri; l’amore per gli altri, l’amore universale, viene invece per induzione ed è la religione, è il fatto del cristianesimo, a condurci all’amore per gli altri.

Il servizio che i cristiani rendono nella costruzione della società civile è il rispetto e l’amore per l’altro, riconosciuto come figlio di Dio. Su tale base si edifica una civiltà degna dell’essere umano.

Fedor Michajlovic Dostoevskij nei “Fratelli Karamazov” fa dire a Ivàn, uno dei fratelli: “In astratto si può ancora amare il prossimo e talvolta anche da lontano, ma da vicino quasi mai”.

Come Chiesa, attraverso le realtà diocesane e parrocchiali che vanno costruendosi con la presenza dei fratelli e delle sorelle immigrate, siamo chiamati a dimostrare il contrario!

Anche Samuel P. Huntington, preoccupato a torto o a ragione de’ “Lo scontro delle civiltà”, come recita il titolo di un suo libro, dedica un capitolo alla religione.

Scrive che “nella prima metà del XX secolo le élite intellettuali hanno di norma creduto che la modernizzazione economica e sociale dovesse portare alla scomparsa della religione quale elemento significativo dell’esistenza umana”. E continua dicendo che senza le istituzioni religiose e la guida morale offerta dalla religione al comportamento umano individuale e collettivo, il risultato finale sarebbe stato anarchia, depravazione, distruzione della vita civile. “Se non avrai Dio (e Lui è un Dio geloso), disse T.S. Eliot, “allora dovrai ossequiare Hitler o Stalin”.

Siamo qui, rappresentanti di una forza viva ecclesiale, che fin dagli inizi del fenomeno migratorio in Italia, fin dagli anni ’70, si è impegnata sul fronte della prima accoglienza in risposta a situazioni di grave emergenza, e che, forte della

propria esperienza più che centenaria nel settore specifico delle migrazioni, ha agito nel campo caritativo e assistenziale, sociale e culturale, della tutela e dei diritti da difendere e da promuovere, in ragione della missione di evangelizzazione e di promozione umana.

Agli interventi di prima accoglienza si sono accompagnati quelli della seconda accoglienza, come la promozione dell'associazionismo etnico, la valorizzazione delle identità culturali e religiose, il dialogo interculturale e interreligioso.

Siamo qui, rappresentanti di un lavoro fondamentale e capillare che si sta svolgendo in tutte le Diocesi italiane e che pone, dall'interno, la Chiesa in un rinnovato dinamismo, svelandole il più autentico volto missionario e universale.

Siamo rappresentanti di una struttura vitale, che dal centro, con la Migrantes e con la Commissione Episcopale per le Migrazioni, si estende in ogni Regione italiana con i Vescovi incaricati regionali per le Migrazioni, i Direttori Regionali Migrantes, i Direttori Diocesani Migrantes, i Coordinatori etnici nazionali, i cappellani etnici e tanti laici che esercitano con impegno il compito di guida e di accompagnamento nell'itinerario catecumenale e sacramentale, oltre a tanti presbiteri, specie coloro che hanno fatto ritorno dalle missioni all'estero, che dedicano il loro tempo e le loro energie per l'apostolato specifico a favore dei fratelli e delle sorelle migranti.

Si tratta di una rete capillare fatta di parrocchie, cappellanie, missio *cum cura animarum*. E' una realtà che di anno in anno sta crescendo e che troverà la giusta evidenza nel nuovo annuario sulle strutture e i servizi pastorali a favore dei migranti, che da questo Convegno prenderà avvio.

Iniziamo, dunque, guidati da un termine, "integrazione", che nella sua semplicità mostra una forte complessità, che nella sua chiarezza nominale svela però notevoli percorsi problematici.

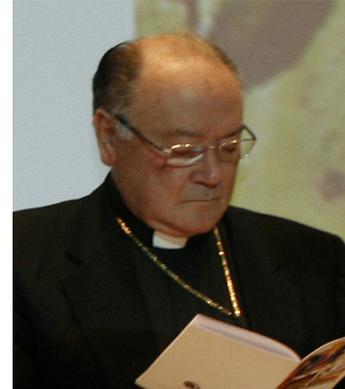
Partiamo comunque da alcuni punti chiari, rispettosi e valorizzatori delle identità. Il primo aspetto chiaro è che "integrazione" è un percorso biunivoco e non univoco; integrazione è un dinamismo di interazione e non di assimilazione. Il suo vero nome, in ambito ecclesiale, è quello di comunione. Si tratta dunque di un percorso lento e progressivo, che deve saper attendere i tempi conosciuti dal buon seminatore.

Il secondo aspetto chiaro è che nel dinamismo appena accennato la pastorale per e con i migranti si configura come una "pastorale d'insieme", come è chiaramente detto e descritto nella "*Lettera alle comunità cristiane: migrazioni e pastorale d'insieme*" del Consiglio Episcopale Permanente.

Con questo Convegno ci collochiamo dunque in continuità con il Convegno preparato e svolto a Castelgandolfo da più organismi e uffici pastorali nel febbraio del 2003 sul tema "Tutte le genti verranno a Te", le cui indicazioni finali parlavano della necessità di una pastorale d'insieme.

Ringrazio dunque i Direttori Nazionali degli Uffici maggiormente coinvolti nel percorso che si fa insieme che apporteranno il loro contributo, i relatori che ci forniranno la diametrale conoscitiva dell'ambito in cui operiamo e tutti voi, che con l'impegno di questi giorni darete un contributo significativo al tema che ci sta a cuore.

INDIRIZZO DI SALUTO



Cardinale Renato Raffaele Martino
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Sono lieto di aprire i lavori del vostro Convegno Nazionale, che ha per tema: *“L'integrazione ecclesiale degli immigrati in Italia”*. Un saluto cordiale al Presidente della *Migrantes* Sua Eccellenza Monsignor Lino Bortolo Belotti, al Direttore Generale, Mons. Piergiorgio Saviola, ed a tutti i partecipanti.

«Che cosa è l'integrazione?»

L'integrazione¹ è un processo, un divenire vitale del migrante. È noto subito che i processi integrativi dei nostri fratelli immigrati hanno un impatto in tutti i settori della vita sociale.

L'emigrato che arriva in Italia si trova di fronte a nuove realtà, molto spesso, senza che nessuno lo abbia preparato, avvisato, introdotto. L'impatto con la società italiana il più delle volte apre ferite interiori, difficili da rimarginare che influiscono sul temperamento e sulla fede.

Forse il primo problema degli immigrati è quello dell'apprendimento della lingua italiana. Essi trovano poi diversità di usi e costumi, difficoltà di fare amicizie, incertezza del domani, mancanza di spazi propri, soprattutto in casa (dove molti vivono in coabitazione), diversità per il modo come vivono la loro fede gli italiani, rimanendo anche vittime di una certa discriminazione.

Tutto questo ci dispiace perché l'Italia è stata sempre un Paese caratterizzato da uno spirito religioso di natura cattolico ed ha avuto atteggiamenti di rispetto e di accoglienza verso gli altri.

Il Signor Presidente della Repubblica, Dottor Giorgio Napolitano, nell'incontro Ufficiale con il Santo Padre Benedetto XVI al Quirinale, il 4 ottobre, ha parlato di *“rispetto della dignità umana in tutte le sue forme e in tutti i luoghi”*. Il Capo dello Stato ha poi auspicato il *“superamento del razzismo”*, citando anche le

parole del Sommo Pontefice con cui ha denunciato il riaffacciarsi “*in diversi Paesi di nuove manifestazioni preoccupanti*” di razzismo.

Benedetto XVI, durante la preghiera dell'Angelus del 17 Agosto u.s., richiamava l'attenzione di tutti sul fatto che oggi “*si registrano in diversi Paesi nuove manifestazioni preoccupanti, legate spesso a problemi sociali ed economici, che tuttavia mai possono giustificare il disprezzo e la discriminazione razziale*”.

Vorrei, inoltre, ricordare che in Italia il numero delle donne emigrate sta diventando sempre più consistente. Esse sono in genere lavoratrici domestiche o impiegate nel lavoro sommerso, spesso private dei più elementari diritti umani e sindacali, e vittime poi di frequenti abusi nella sfera domestica.

La violenza contro le donne immigrate è una piaga che continua ad uccidere, torturare e mutilare, sia fisicamente che psicologicamente, sessualmente ed economicamente. È una delle violazioni dei diritti umani più diffuse, che nega il diritto delle donne all'uguaglianza, alla sicurezza, alla dignità, all'autostima e a godere delle libertà fondamentali.

Desidero rilevare a tale riguardo che il posto di lavoro è uno dei principali luoghi d'integrazione sociale. Questo vale per gli italiani e anche per gli immigrati.

Il lavoro, oltre a rispondere alle esigenze economiche e di guadagno, è fonte di autorealizzazione personale, di gratificazione e di successo per chi vi si dedica con passione ed entusiasmo e senso di responsabilità; esso permette di essere protagonisti e di entrare attivamente e responsabilmente nel tessuto sociale. È importante quindi aiutare gli immigrati ad inserirsi nel mercato del lavoro e sostenerli nel raggiungimento di obiettivi formativi e professionali.

L'abitazione è pure un aspetto centrale della vita quotidiana. In effetti, una parte considerevole del nostro vivere si svolge nella nostra abitazione e a contatto con l'ambiente circostante, nei rapporti coi vicini e nell'accesso ai servizi collettivi.

A questo proposito, non possiamo non notare che il disagio abitativo è diffuso tra gli immigrati. I costi proibitivi degli affitti nei grandi centri urbani spingono l'immigrato verso aree semi-centrali e periferiche. La grande maggioranza vive in affitto o nel luogo dove lavora, oppure è ospite in casa di parenti o amici. Molti poi vivono in veri e propri tuguri, alla periferia delle grandi metropoli. Altri, per risparmiare, sono ammassati in accampamenti o in lugubri appartamenti, condividendo la cucina, il bagno e dormendo su letti a castello o per terra. La carenza di alloggi rende difficile programmare il futuro e penalizza il bisogno di autonomia e di libertà.

Un altro elemento importante per l'integrazione degli immigrati è la scuola che è chiamata a confrontarsi con una nuova realtà, quella della presenza di tanti alunni stranieri. L'insegnamento scolastico è così uno degli elementi fondamentali per l'integrazione degli immigrati nel nostro Paese. Essa ha una duplice funzione, di formazione umana e di preparazione alla vita lavorativa.

In tale contesto, consideriamo che un primo strumento ai fini di una compiuta educazione interculturale è l'insegnamento della lingua italiana, facendo attenzione, comunque, che non si perda la lingua del Paese d'origine. La lingua madre è considerata, infatti, come una risorsa e un sostegno nell'apprendimento

dell'italiano, e in qualche caso, la comparazione tra le strutture linguistiche dei due idiomi è un efficace strumento didattico. Inoltre il bilinguismo intensifica i rapporti economici, culturali, sociali e religiosi tra i Paesi.

Un problema scottante è poi l'immigrazione irregolare. L'immigrato irregolare, soggetto debole, diviene la vittima delle associazioni a delinquere, come nel caso dello sfruttamento della prostituzione, del nuovo commercio della contraffazione, degli spacciatori, dei gruppi organizzati per il furto, delle attività legate allo sfruttamento, alla riduzione in schiavitù e all'estorsione.

Le radici dell'integrazione ecclesiale, che fa l'oggetto del vostro incontro, sono da ricercare naturalmente sul piano etico e religioso e soprattutto nel comandamento dell'amore che ci fa tutti fratelli.

Se vogliamo crescere come singoli e come società bisogna accettare di essere per l'altro quello che l'altro è per noi, così da rifuggire posizioni di superiorità e di dominio. Contrariamente, continueremmo a concepire gli immigrati esclusivamente in base al beneficio che apportano al sistema economico.

L'azione pastorale in favore degli immigrati va quindi incarnata nella situazione esistenziale di ogni individuo. Bisogna tener conto di lingua, cultura, religione, provenienza e storia del migrante.

Base della pastorale è la testimonianza. Il calore della schietta amicizia con chi è diverso da noi e viene da lontano è la più bella testimonianza e può predisporre all'annuncio esplicito del Vangelo.

Le migliori soluzioni ai problemi sociali degli immigrati provengono dalle persone che vivono sul territorio. E' proprio qui che la società intera si attende un contributo speciale dalla Chiesa, intesa anche come famiglia di popoli diversi. Essa ha sempre incoraggiato l'integrazione e lo scambio e si è impegnata a dare un nuovo impulso all'accoglienza, all'incontro, all'ascolto, al dialogo, alla celebrazione e alla festa. La presenza della Chiesa nella vita degli immigrati è straordinaria perché infonde sicurezza nei loro spiriti e li apre alla speranza a nuovi progetti per il futuro.

Mi congedo da voi con l'augurio che abbiate sempre presente l'esempio dell'Apostolo "migrante per vocazione"², di cui quest'anno celebriamo il Giubileo. La Buona Novella predicata da San Paolo si è calata nelle diverse culture e rappresenta un punto sicuro di riferimento per chi è coinvolto nel movimento migratorio contemporaneo.

Vi auguro un buon lavoro congressuale, in spirito di preghiera e di amorevole servizio. Grazie!

1) L'Osservatore Romano, 5 Ottobre 2008, p. 8.

2) Cfr. Benedetto XVI, Messaggio in occasione della 95° Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato per il 2009, "*San Paolo Migrante, Apostolo delle genti*".

LA PARROCCHIA IN UN MONDO CHE CAMBIA



P. Giovanni G. Tassello
Direttore *Cserpe*, Basilea

Ho visitato parrocchie personali e missioni con cura d'anime davvero aperte e attente ad un cammino di comunione, come ho incontrato missioni chiuse in se stesse: dopo un immane sforzo iniziale di attenzione al migrante. Durante il cammino di crescita si sono chiuse nel loro piccolo dolce ghetto costituito da pochi amici dove si sta bene assieme, ma dove non si trova né il tempo né la voglia di guardare fuori dalla finestra per scoprire altri volti e altri fratelli.

Ho visto negli USA, in Canada o in Australia parrocchie territoriali trasformatesi nel giro di pochi anni in parrocchie multiculturali esemplarmente impegnate in un cammino di fraternità, dove nessuno deve sentirsi straniero, ed ho incontrato altre parrocchie multiculturali che si vantano di essere in sintonia con le più recenti direttive di pastorale migratoria, ma dove di fatto la "pastorale migratoria" si riduce al costante esercizio di pazienza del parroco, costretto a spendere tutta la giornata a sedare litigi, a stabilire orari di messe e di utilizzo di sale, ad ascoltare le infinite lamentele dei gruppi minoritari che si sentono discriminati. Si potrebbe parlare di una pastorale specializzata nella gestione di locali e di orari che sarebbe meglio demandare ad un istituto di vigilanza.

Se la parrocchia multiculturale diventa una semplice constatazione sociologica, ritengo inutile parlare di un progetto pastorale!

Leggiamo che nella parrocchia di St. Mary's a Dubai non mancano problemi:

"Chi può usare un certo spazio, quale giorno, a che ora, per quanto tempo. Se poi si trattasse, come da noi, di fedeli di diverse lingue, nazioni e riti, si capisce che non è sempre facile dominare la situazione.

Ma, a parte queste difficoltà proprie di una parrocchia multiculturale e multi-razziale, si avverte una fede che stupisce. Per molti fedeli, St. Mary's Church è un punto di riferimento essenziale per la loro identità cristiana: qui pregano insieme, si incontrano, si incoraggiano e, in caso di bisogno, si aiutano. È vero che i gruppi linguistici o etnici si incontrano di preferenza tra loro, però rimane la realtà di una

Chiesa in cui si sperimenta la cattolicità in un modo che impressiona chiunque viene per la prima volta a Dubai”¹.

Leggiamo della parrocchia multiculturale S. Francesco a Tripoli dove lavora padre Allan José Arcebucho, missionario filippino:

«La nostra è una parrocchia veramente multiculturale, abbiamo funzioni in inglese per i nigeriani, che sono la comunità più numerosa, e in francese per chi arriva dal Congo o dal Senegal. Ci sono anche molti sudanesi in fuga dal loro Paese, che parlano arabo. Tutte le nazioni dell’Africa in viaggio si incontrano qui².

In Italia le parrocchie non hanno ancora la percezione netta di stare diventando multiculturali. Ma si deve essere coscienti delle grandi trasformazioni in atto. Ne hanno preso atto, ad esempio, i missionari durante il VII Congresso Missionario Latinoamericano tenutosi a Quito i giorni 12-17 agosto 2008. Il filippino Antonio Pernia, Superiore generale dei Verbiti (SVD), sintetizza così le conclusioni:

“Oggi dobbiamo intendere la missione come la costruzione di una Chiesa autenticamente multiculturale, cioè focolare per genti di culture differenti, strumento di dialogo interculturale e segno dell’inclusività totale del Regno di Dio”.

Pressoché tutti i Paesi, per un verso o per l’altro, si confrontano oggi con l’irrompere del fenomeno delle migrazioni nella vita sociale, economica, politica e religiosa, un fenomeno che sempre più va assumendo una configurazione permanente e strutturale. Determinato, molte volte, dalla libera decisione delle persone e motivato, abbastanza spesso, anche da scopi culturali, tecnici e scientifici, oltre che economici, esso è per lo più segno eloquente degli squilibri sociali, economici e demografici a livello sia regionale che mondiale che impulsano ad emigrare³.

È naturale chiederci se le strutture pastorali attuali – la parrocchia *in primis* – e non solo le strutture specifiche previste dal Diritto Canonico per la pastorale migratoria – siano capaci di offrire risposte puntuali al nuovo scenario che si va dipanando sotto i nostri occhi. Sfortunatamente questi interrogativi sono posti in un momento in cui la pastorale in contesto migratorio sembra vivere un momento di crisi, o di incertezza. Si incrociano interessi di varia natura che creano un’*empasse*. In Nord Europa, ad esempio, quello che era considerato un modello consolidato (la *missio cum cura animarum*) è messo in dubbio se non addirittura osteggiato per motivi essenzialmente finanziari o di strategia dei numeri (riempire con i migranti i banchi delle chiese lasciati vuoti dai cattolici del posto), anche se poi queste prese di posizione sono supportate da annotazioni teologiche alquanto speciose. In Italia sembra predominare la “pastorale del fai da te”: ogni diocesi ritiene di dover inventare un modo originale di assistere spiritualmente i fedeli

¹ Diario della St. Mary’s Church, Dubai, di Paul Hinder, vescovo del vicariato apostolico di Arabia – Blog di Sandro Magister (<http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/22131>).

² A. Speciale, *Le parrocchie dei clandestini*, “Jesus”, 10 ottobre 2007.

³ Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, 3 maggio 2004, n. 1.

migranti, oppure si preferisce demandare il tutto alla Caritas locale, come se i migranti non avessero anche un'anima.

Anche alcuni documenti del Magistero sembrano offrire il fianco ad interpretazioni che sconfessano tutta una storia di prassi pastorale, che ha prodotto enormi benefici alle chiese locali.

Le parrocchie territoriali stesse stanno vivendo la stagione delle Unità Pastorali, la cui progettazione è diversissima da diocesi a diocesi e questo spesso crea ulteriori problemi alla pastorale migratoria specifica e specializzata, che non riesce a trovare un suo spazio preciso.

Analizzando la pastorale a Roma, vi scopriamo una storia di attenzione e di ospitalità per le diverse "nazioni" presenti in città. La storia della Roma cristiana è anche la storia della sue parrocchie nazionali.

Ma non è solo storia di Roma. A Parigi, quando Ignazio studiava alla Sorbona, gli studenti erano divisi in corporazioni per nazionalità. E per tutti era normale che fosse così.

Alla fine del 1800, anche per evitare una assimilazione forzata – una tentazione mutuata dal clima politico del tempo, che spesso influenzava le scelte pastorali delle chiese locali – derivata dal nativismo e dall'idea della superiorità della WASP Society, negli USA nascono e si moltiplicano le parrocchie nazionali, che non hanno certo prodotto danni allo sviluppo della chiesa cattolica in America.

In Europa, anche a motivo di una lettura errata delle migrazioni, i vescovi accettano o subiscono la struttura delle missioni con cura d'anime: struttura oggi messa in dubbio, come accennato all'inizio di questa conversazione.

Per inciso è interessante notare come nei testi di missiologia di matrice cattolica si parli ben poco di questa sfida pastorale e delle strutture, mentre in ambito protestante i saggi sulla pastorale migratoria e sulle modalità che garantiscono il pieno rispetto delle specificità religiose dei migranti stanno aumentando sempre di più.

Il Sinodo delle chiese valdesi e metodiste tenutosi a Torre Pellice il 30 agosto 2007 sostiene che le chiese non possono prescindere dall'accoglienza, dall'integrazione e dal multiculturalismo. È un tema centrale del loro progetto "Essere chiesa insieme".

Chi è colui che bussava alle porte della Parrocchia?

Prima di offrire qualche spunto di riflessione sul tema, è necessario conoscere la natura di chi bussava alle nostre porte. Lo conosciamo a sufficienza?

Possiamo ipotizzare una pastorale adeguata incentrata sulla struttura parrocchiale solo se partiamo dalla vicenda umana e cristiana del migrante.

La prima fase della vita del migrante è caratterizzata dalla necessità di far fronte all'emergenza (cibo, alloggio, lavoro). Finché non avrà varcato questa soglia dell'emergenza, si vedrà costretto ad accantonare valori che prima riteneva importanti, nella speranza di poterli recuperare e vivere in un secondo momento. Non mancano le parrocchie che, non vedendo l'immigrato frequentatore abituale

della messa domenicale, urlano nei suoi confronti parlando di comportamento materialistico.

Ad ogni modo, non dimentichiamo l'importanza che il migrante incontri al più presto una struttura religiosa. Superata l'emergenza, questo contatto sporadico potrà trasformarsi in un confronto costante.

L'immigrato non è una macchina da lavoro, non è un oggetto su cui riversare la nostra carità; è un compagno di viaggio, una persona ricca di cultura e di fede. È un fratello.

Dobbiamo inoltre tenere in mente che l'immigrato, almeno inizialmente, è molto mobile. Oltre al sogno di rientrare in patria (sogno che spesso si trasforma in mito), di fatto la sua mobilità geografica – almeno nelle grandi città – rende difficile programmare con lui a livello pastorale. Questa instabilità esige risposte pastorali e strutture più duttili di quelle offerte dalla staticità di una normale parrocchia territoriale. Un conto è essere migranti permanenti e un conto è essere stagionali o precari o clandestini. (A Ginevra di fronte alla chiesa di lingua spagnola frequentata da molti clandestini latino-americani, spesso si piazza la polizia per le sue retate...)

L'identità di una parrocchia: che cosa offre, come deve mutare

È necessario riflettere sul ruolo che gli immigrati di lingua straniera giocano all'interno della vita di una parrocchia "territoriale" e sul ruolo che la parrocchia deve esercitare nei loro confronti.

Un vivere insieme "ineludibile" esige di imparare a vivere insieme nell'accoglienza delle differenze: si tratta di un "rischio", ma anche di una opportunità. Tutti insieme, pur con le nostre differenze, siamo chiamati a testimoniare l'unica fede nel Signore Risorto.

Sebbene non manchino suggerimenti mutuati dalla sociologia e dalla psicologia, non abbiamo ancora assimilato appieno alcuni principi di ecclesiologia che rendano vincolanti e non un *optional* le nostre scelte pastorali per e con i migranti. Ci siamo buttati a capofitto sull'agire e sulla soluzione di problemi immediati ed abbiamo trascurato l'ecclesiologia di comunione.

C'è una domanda sullo sfondo: come si approfondisce la comunione, dono ricevuto dal Signore, attraverso l'accoglienza di persone di origine culturale diversa?

A guidare le nostre scelte sono il modello trinitario dell'unità nella diversità e l'urgenza tutta cristiana di un "mondo nuovo", per cui diventa vincolante instaurare un nuovo rapporto con l'"altro", colui al quale può essere detto: "Tu non sei più straniero né ospite (un emigrato)" (cf. Ef 2,19) perché tutti insieme siamo famiglia di Dio.

Spiritualità della comunione significa anzitutto sguardo del cuore portato sulla Trinità che abita in noi e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto.

“La Chiesa deve effettivamente apparire come il *luogo dello Spirito* dove si manifestano vincoli trascendenti, quelli d’ordine ‘carnale’ (razza, nazionalità, lingua, cultura), che normalmente funzionano come forza di coesione in altri gruppi o comunità. Va sottolineata con forza la solenne affermazione del Concilio: “Cristo e la chiesa superano i particolarismi di razza e di nazionalità, sicché a nessuno e in nessun luogo possono essere estranei”(Ad gentes, 8). Proprio così: nella chiesa nessuno è straniero e di per sé è un controsenso già solo usare questa parola”. (Mons. A. Cantisani)

“*I fenomeni della mobilità sono un invito alla Chiesa a realizzare la propria identità e la propria vocazione*”, si legge in *Chiesa e mobilità umana* (n. 28). Infatti, continua il documento, “non sarà mai sottolineato abbastanza che i moderni fenomeni del movimento presentano occasioni di esercitare in pienezza, prima ancora dei doveri, i privilegi connessi con la vocazione cristiana. Sono, in altre parole, un impulso alla generosità, all’altruismo, alla creatività, di cui sarebbe arduo rinchiudere in una formula tutte le possibilità di espansione” (n. 29).

Il fenomeno migratorio, prima ancora che alla vocazione e missione della Chiesa, è un richiamo forte e quasi visibilmente percepibile alla sua identità profonda, alla sua cattolicità ed unità, alla sua dimensione missionaria ed escatologica.

Infatti “le migrazioni hanno messo spesso le Chiese particolari nell’occasione di autenticare e di rafforzare il loro senso cattolico accogliendo le diverse etnie e soprattutto realizzandone la comunione” (GMM 1993). E ancora: “A questo crescente spostamento di gente la Chiesa guarda *con simpatia e favore...* perché in esso scorge l’immagine di se stessa, popolo peregrinante” (GMM 1992)

Un secondo interrogativo verte sulla vita di fraternità:

Che cosa fa sì che all’interno di una parrocchia persone giunte da tante parti del mondo instaurino permanentemente un vero rapporto di fraternità?

La comunità parrocchiale è il luogo dove si pratica la cattolicità: una chiesa aperta a tutti nella diversità delle culture.

La cattolicità è l’integrazione delle diversità umane nell’unità a cui fa appello l’amore universale del Signore. A differenza di altre entità associative basate su una adesione volontaria, le parrocchie per loro natura intrinseca devono essere disposte ad accogliere chi viene a loro, perché nella chiesa non vi possono essere stranieri.

Non mancano difficoltà. I preti e gli operatori pastorali hanno bisogno di inventiva, di pazienza, di senso di dialogo, di coraggio. Ma dobbiamo ricordarci che anzitutto la chiesa è un dono: riceve l’Altro per ricevere gli altri.

Un terzo interrogativo verte sulla necessità di essere segno per una società confrontata con le migrazioni:

Come possono le parrocchie essere segno di unità e di mediazione per la società, mettendo in pratica la richiesta del Signore “venuto a radunare nell’unità tutti i figli di Dio dispersi” (Gv 11, 53)?

Il pluralismo deve essere visto non come un male necessario ma piuttosto come un bene da perseguire. “Tutto quello che è straniero, strano o semplicemente

diverso, va considerato come un elemento di progresso”, leggiamo nella prefazione da un saggio sulla cultura popolare calabrese.

È vera pertanto solo la *Chiesa della Pentecoste*, quella cioè in cui l'unico Dio è glorificato in Cristo da ogni razza, lingua, popolo e nazione. Tocca perciò proprio alla Chiesa essere un forte segno della possibilità di gestire positivamente il multiculturalismo. E segno lo è davvero se è convinta che la diversità va difesa e promossa in vista di un'unità più piena, se riesce a mettere in comunione, proprio secondo lo spirito di Pentecoste, le varie dimensioni umane, culturali, etniche e sociali che esistono di fatto in un determinato territorio. Le diverse lingue non saranno più confini insuperabili, come dopo la costruzione della torre di Babele, ma esse saranno l'inizio dell'esperienza che, proprio in questa diversità e senza la sua eliminazione, è possibile un nuovo modo di comunione e di comunicazione.

La vocazione della parrocchia è quella di essere icona per la società tutta: “Queste comunità ecclesiali devono essere sale, luce e lievito per la società civile nella quale si trovano immerse, mentre è forte il pericolo che assorbano acriticamente modi di pensare e di giudicare, di sentire e di agire che non sono in sintonia con i dettami del Vangelo; spesso attorno a noi c'è aria pesante e infetta, terreno molto fertile per chiusure egoistiche e posizioni razzistiche striscianti. Si tenga conto inoltre che le politiche migratorie diventeranno sempre più competenza delle regioni e degli altri enti locali, ambito in cui le Chiese particolari hanno possibilità e dovere di dire la loro parola e dare il loro contributo in forme anche estremamente concrete: ad esempio, promovendo l'associazionismo etnico e misto, la partecipazione ai Consigli territoriali già istituiti per legge in tutte le province, la rappresentanza degli stranieri nel consiglio comunale con la figura del “consigliere aggiunto”. Sono campi aperti di intervento e sarebbe penoso se ci specializzassimo nello stare inerti, in attesa che altri facciano o limitandoci a lamentare dalla finestra di casa nostra che in piazza le cose vanno male”⁴.

“Oggi la fratellanza s'impone; l'amicizia è il principio d'ogni moderna convivenza umana. Invece di vedere nel nostro simile l'estraneo, il rivale, l'antipatico, l'avversario, il nemico, dobbiamo abituarci a vedere l'uomo, che vuol dire un essere pari al nostro, degno di rispetto, di stima, di assistenza, di amore, come a noi stessi. Ritorna a risuonare al nostro spirito la parola stupenda del santo dottore africano: «Dilatentur spatia caritatis», che i confini dell'amore si allarghino (Sermo 69,1; P.L. 38,440). Bisogna che cadano le barriere dell'egoismo e che l'affermazione di legittimi interessi particolari non sia mai offesa per gli altri, né mai negazione di ragionevole socialità. Bisogna che la democrazia, a cui oggi si appella la convivenza umana, si apra ad una concezione universale, che trascenda i limiti e gli ostacoli ad un'effettiva fratellanza”⁵.

⁴ B. Mioli, *Immigrati, messe abbondante per le nostre parrocchie*, in: Fondazione Migrantes, *I migranti*, p.68.

⁵ Paolo VI, *Radiomessaggio natalizio*, 22 dicembre 1964.

Alcuni punti fermi

1. Il Santo Padre ricorda che il “vigente ordinamento canonico... ha inserito la pastorale per i migranti in quella ordinaria”; infatti “la cura pastorale dei migranti è diventata un’attività istituzionalizzata..., per la quale la Chiesa organizza uno specifico servizio pastorale”. Ne consegue che “per la comunità parrocchiale non è, questa, una facoltativa attività di supplenza, ma un dovere inerente al suo compito istituzionale”. Quindi “tutto ciò pone urgenti sfide alla comunità cristiana, che fa dell’attenzione verso i migranti ed i rifugiati una delle sue priorità pastorali”.

Si tratta dunque, più che di un ulteriore appesantimento del notevole carico che già grava sulla pastorale ordinaria, di un suo arricchimento, capace di apportare nelle nostre parrocchie un ringiovanimento non soltanto anagrafico, di caricarle di dinamismo nuovo e aprirle a orizzonti nuovi sul piano sia socio- assistenziale e promozionale, che su quello più strettamente pastorale anche in prospettiva ecumenica e missionaria.

Il Papa ritorna con singolare insistenza su questi risvolti più positivi delle migrazioni che inducono a considerarle in primo luogo come ‘kairòs’, come grande opportunità in funzione del Regno. Egli si rivolge alla “comunità cristiana”, alla “Chiesa locale” che certamente si identifica il più delle volte con la “parrocchia territoriale”, ma il riferimento alla parrocchia si fa più esplicito e frequente nei messaggi degli ultimi anni per la “Giornata Mondiale dei Migranti e Rifugiati”, anzi in taluni messaggi sembra diventare il tema dominante del suo discorso.

2. È doveroso fare attenzione al monito contenuto al n. 30 dell’Istruzione Pontificia *De Pastoralis Migratorum Cura*: “L’assistenza spirituale di tutti i fedeli, e quindi anche dei migranti, che risiedono nel territorio di una parrocchia, ricade soprattutto sui parroci, che dovranno un giorno render conto a Dio del mandato eseguito”.

3. La parrocchia ha nei confronti del territorio una funzione educativa ed esemplare per sensibilizzare ed educare nativi e immigrati alla fraternità senza confini. “La Comunità cristiana fa dell’attenzione verso i migranti una delle sue priorità pastorali” (GMM 1998, n. 2).

Responsabilità della parrocchia verso gli immigrati

Di fronte ad un uomo e a una donna abituati o condannati ad essere considerati un oggetto, una macchina da lavoro, un accompagnatore del cane della padrona o una badante del nonno infermo, sempre sottomessi per paura di perdere il lavoro, la parrocchia deve sapere educare il migrante alla stima di sé, della sua cultura, della sua unicità. “Nella Chiesa nessuno è straniero e la Chiesa non è straniera a nessuno” (Giovanni Paolo II).

Il migrante deve essere fiero della sua cultura, della sua lingua, delle sue espressioni religiose perché solo da una posizione di forza e non di debolezza è possibile l’integrazione.

Responsabilità della parrocchia verso i nativi

Sarebbe errato ritenere che la pastorale migratoria debba rivolgersi in modo esclusivo ai migranti. Si tratta di una pastorale a tutto campo, che vede coinvolti sia gli immigrati che i nativi.

La parrocchia ha infatti una missione educativa-profetica nei confronti degli autoctoni annunciando e testimoniando la cattolicità, la comunione nella diversità, la fratellanza universale e sollecitando una risposta che sia in coerenza con la fede professata.

“Nel parlare di pastorale migratoria la prima attenzione va alle nostre stesse comunità perché, a contatto con i migranti, si sentano provocate a vivere nello spirito del messaggio biblico ed ecclesiale sulle migrazioni. Si è di fatto chiamati ad un cambiamento di mentalità e di comportamento che merita il nome di conversione e che va perseguito sia sul piano educativo che operativo. Tale cambiamento profondo va perseguito nei confronti sia della comunità che dei singoli fedeli”⁶.

In particolare i sacerdoti, i catechisti, gli eventuali insegnanti, gli animatori devono essere convinti di dover agire con compagni di viaggio che, se rispettati ed amati, costituiscono una preziosa risorsa per tutti.

L'armonia fra popoli di diverse culture non dipende da circostanze fortuite, ma, soprattutto, da una attenta programmazione che favorisca la costruzione di comunità e la creazione di strutture che facilitino la mutua conoscenza, l'accoglienza, l'uguaglianza e la partecipazione.

Gli strumenti di formazione cristiana all'accoglienza, che devono essere sollecitati a tale proposito sono:

Catechesi

Far crescere una mentalità di accoglienza. L'accoglienza è un tema vitale nell'annuncio del Vangelo ed è il termometro dell'autenticità delle comunità cristiane.

Predicazione

Ricordare che il popolo profetico, chiamato ad annunciare la Buona Notizia che Dio è amore e non fa preferenze di alcuno!

Le strutture

Organizzare iniziative per far conoscere il fenomeno migratorio. Contrastare con fermezza pregiudizi, giudizi sommari, rifiuti e intolleranze di ogni genere.

Liturgia

I cattolici immigrati nella parrocchia non devono sentirsi fedeli di serie B. Attenzione perché anche nelle varie celebrazioni essi abbiano una parte attiva, diano il loro originale contributo quale espressione di fede e non di folklore. Favorirli perché possano costituirsi in comunità di fede e di culto specifiche secondo la loro lingua, etnica e cultura, possibilmente in rete con altre simili comunità sorte in diocesi o nelle diocesi vicine e in collegamento col direttore

⁶ “Nella chiesa nessuno è straniero”. Guida pratica per l'immigrazione ad uso degli operatori socio-pastorali, in: Fondazione Migrantes, *I migranti...*, op. cit., p. 27.

della Migrantes diocesana. Vigilanza perché questi cattolici non cadano nelle reti delle sette e di altri movimenti religiosi; altrettanta vigilanza per proporre ai non cristiani, che sembrano attenti e disponibili, il cammino di catecumenato, d'accordo con l'apposito servizio diocesano. Con riferimento ad aspetti peculiari della vita liturgica e della religiosità popolare occorre valorizzare le celebrazioni di feste e di santi, particolarmente sentite presso i diversi gruppi etnici. Si tratta infatti di momenti altamente espressivi e di grande forza aggregante che rafforzano i vincoli sociali all'interno del gruppo e che consolidano il dialogo e la comunione con i cattolici locali.

Collaborazione con i cappellani etnici

Spesso si ha la sensazione che le esigenze normali della parrocchia facciano passare in secondo ordine le esigenze specifiche dei migranti. Le parrocchie sembrano identificarsi con un solo gruppo etnico, e ciò potrebbe tenere gli altri ad una certa distanza.

La Chiesa locale tende a delegare la pastorale dei migranti al cappellano, rinunciando così di assumersene la responsabilità. La sensazione di sentirsi degli "ospiti" piuttosto che membri a pieno titolo della comunità parrocchiale, viene avvertita per la mancanza di una pastorale condivisa, che permetta ai cappellani dei gruppi etnico-linguistici e alle comunità dei migranti di vivere la propria appartenenza alla chiesa locale.

Una parrocchia missionaria

"Ormai la nostra società si configura sempre più come *multietnica e multi-religiosa*. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione *ad gentes* qui nelle nostre terre. Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare loro la parola di Dio, in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cf. Gen 12, 3)" (n. 58).

La corresponsabilità

L'immigrazione è "un evento che interpella in modo sempre più pressante la coscienza cristiana e la vita delle nostra comunità, in particolare delle nostre parrocchie che più di ogni altra realtà ecclesiale sono esposte, voglia o non voglia, all'impatto quotidiano, spesso complesso e stressante, con l'immigrazione ed ogni altra forma di mobilità umana. Le parrocchie tuttavia, alle prese come sono con un cumulo di impegni posti davanti alla pastorale ordinaria con carattere di urgenza e di priorità, rischiano di disattendere e rimuovere questa "novità", seppur relativa novità, o declassarla fra i compiti marginali e delegabili a chi di competenza".

L'Istruzione *De pastoralis migratorum cura* riserva l'intero capitolo IV agli ordinari del luogo e chiede che "gli Ordinari ammoniscano i parroci del grave loro compito nei riguardi dei fedeli candidati all'emigrazione" (n. 26).

Parole ancora più vibranti si leggono più avanti nei confronti dei parroci dei luoghi di immigrazione. Accettato il principio sopra ricordato che "l'assistenza spirituale di tutti i fedeli, e quindi anche dei migranti, che risiedono nel territorio di una parrocchia, ricade soprattutto sui parroci, l'Istruzione continua: "Essi sappiano condividere un compito tanto grave con il cappellano o missionario, quando questi si trova sul posto" (n. 30.3). Talora poi si renderà necessario "individuare e cercare dei sacerdoti, diocesani o religiosi, adatti e preparati per questo non facile ministero" (n. 27). E infine, nello spirito e nella lettera dell'Istruzione della S. Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli del 25 aprile 2001, si dovrebbe prendere coscienza del dovere e dell'urgenza di valorizzare i sacerdoti diocesani stranieri, inseriti a qualsiasi titolo nella propria diocesi, per la cura pastorale dei cattolici della medesima nazionalità, etnia o lingua presenti sul territorio.

A fine giugno 2001 la 51a settimana di aggiornamento pastorale sul tema *Immigrati interpellano la comunità cristiana* ha ribadito quanto è ormai acquisizione comune: i parroci, i primi responsabili di tutti i fedeli che sono nell'ambito del loro territorio, in forza di questa responsabilità devono rendersi conto che "da soli non ce la fanno". Perciò si deve lasciare spazio agli operatori pastorali etnici che svolgono un'attività fatta su misura delle esigenze linguistiche, culturali e spirituali delle rispettive comunità. Ne emerge insomma la convinzione che comunità parrocchiale e comunità pastorale etnica, lontane dal contrapporsi e farsi concorrenza, si integrano tra di loro e possono trovare la via per procedere armonicamente e costruttivamente assieme.

Conclusione

Abbiamo accennato ai doveri della parrocchia territoriale.

Questo tuttavia non significa accantonare le indicazioni che ci provengono dal Magistero: "Spetta ai Vescovi *garantire e armonizzare la duplice esigenza della pastorale specifica e della comunione ecclesiale*, provvedendo perché nella propria diocesi non venga unilateralmente enunciata e perseguita l'una a svantaggio dell'altra. La PMC di Paolo VI è molto esplicita a riguardo: "Non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale, se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria del migrante; a tale riguardo grande importanza la lingua nazionale, con la quale essi esprimono i loro pensieri, la loro mentalità, la loro stessa vita religiosa. Naturalmente bisogna evitare che queste diversità e gli adattamenti secondo i vari gruppi etnici, anche se legittimi, non si risolvano in un danno di quell'unità, a cui tutti sono chiamati nella Chiesa". (DPMC n. 31)

Nonostante tentativi, intuizioni, progetti, penso non sia errato affermare che il ruolo della parrocchia territoriale sia ancora tutto da inventare o da adattare in continuazione: un vero *work in progress*, anche a motivo dell'evoluzione costante dei flussi e dell'alto tasso di mobilità residenziale di tanti immigrati; il che non favorisce progetti pastorali a medio termine.

Le varie fasi in cui si viene a trovare l'immigrato obbligano a dare risposte diversificate (fase dell'emergenza, del primo inserimento, dell'adattamento, della cosiddetta "integrazione").

Rispetto al quesito concernente la provvisorietà o stabilità delle strutture pastorali per i migranti, si può rispondere che esse richiedono, ovviamente sotto aspetti diversi, l'una e l'altra caratteristica, anche se, in linea di principio, inizialmente è da preferire senz'altro una corretta e temperata provvisorietà a strutture immediatamente fisse e rigide.

La provvisorietà è giustificata dal fatto che la ragione d'essere di tali strutture è il vero servizio agli immigrati; una volta che queste sono venute meno non ha più senso far sopravvivere le strutture.

Ciò vale in molti casi per la stessa configurazione della comunità di fedeli stranieri presa nel suo insieme. Ad esempio, le parrocchie sorte in Brasile per milioni di emigrati italiani, polacchi e tedeschi, hanno reso un ottimo servizio a diverse generazioni; una volta che i discendenti delle prime ondate migratorie si sono pienamente integrati nella realtà locale considerandosi brasiliani a pieno titolo, la permanenza di tali strutture come centri di pastorale specifica per i discendenti di italiani, tedeschi e polacchi potrebbe risultare anacronistica e, forse, anche controproducente. Altrettanto si può dire delle parrocchie "nazionali" istituite negli Stati Uniti.

Si può tuttavia dare il caso che tali strutture pastorali, mentre possono aver perduto significato per singole persone inserite ormai nelle comunità ecclesiali locali, potrebbero continuare a conservare il loro senso e valore per quanti non fossero ancora sufficientemente integrati, in particolare i nuovi arrivati, quelli che sono di passaggio, per quelli che coltivano un progetto di migrazione temporanea, per gli stagionali, per gli studenti e soprattutto per gli irregolari.

Se altrove si parla di pastorale ordinaria, anche nella pastorale migratoria si devono rispettare tempi e modi. La frase latina *Natura non facit saltus*, originalmente formulata da *Carl von Linné* nel 1751 e usata poi da *Leibniz*, vale anche per la pastorale migratoria!

È inutile negare che talune parrocchie e comunità cristiane hanno dimostrato durezza, disinteresse e severi giudizi verso gli immigrati. Alcune di esse si sono poste l'interrogativo: "Che cosa devo fare per farli cambiare?". Sarebbe invece più cristiano chiederci: "Come devo cambiare il mio atteggiamento per essere più accogliente?". Insomma la parrocchia si dovrebbe interrogare non tanto sulla sua essenza ("Chi sono"), ma sulla pratica dell'amore verso gli altri: "Per chi sono?".

LE STRUTTURE PASTORALI PER L'IMMIGRAZIONE



P. Luigi Sabbarese
Decano Facoltà di Diritto Canonico
Pontificia Università Urbaniana

Lo sfondo teo-ecclesiologicalo di partenza, sul quale qui non mi soffermo, predilige una visione di Chiesa profetica che riesca a cogliere nella presenza di fedeli non autoctoni in seno alle sue comunità non solo un problema, né un fatto meramente transitorio, ma una peculiarità della Chiesa stessa pellegrina nel mondo, verso la patria definitiva. Si tratta di considerare la dimensione cattolica della Chiesa e la reciproca immanenza tra Chiesa universale e Chiesa particolare, alla luce delle quali poter cogliere il contributo specifico e proprio delle migrazioni.

Quando si pensa alla comunione che la Chiesa particolare vive con e per i migranti, l'effetto visibile si ha nelle strutture pastorali proprie: non si può pensare ad una Chiesa particolare che pretenda ed esiga che i migranti si "integrino" automaticamente nelle proprie strutture pastorali locali, ma si deve intravedere una Chiesa particolare che sappia, oggi, inventare nuove strutture pastorali che siano rispettose delle diversità e che promuovano e realizzino la "comunione" nella gradualità.

1. Strutture tradizionali di pastorale con i migranti

1.1. *La parrocchia personale (can. 518)*

1.1.1. *Origine e applicazione*

Nella costituzione delle parrocchie, il CIC/17 aveva come criterio esclusivo quello territoriale. Tale criterio, però, era stato superato dai fatti e da altri documenti della Chiesa, particolarmente dalla costituzione apostolica *Exsul Familia* [EF] del 1952. Questa, ripercorrendo l'impegno della Chiesa nella pastorale dei migranti, ricorda positivamente la prescrizione del Concilio Lateranense IV del 1215.

In accordo con i dettati del Vat. II, il Sinodo dei Vescovi del 1967 approvò, tra i principi direttivi per la revisione del Codice, il principio ottavo sull'organizzazione territoriale nella Chiesa.

Il can. 518 stabilisce che la parrocchia di regola deve essere territoriale, ma prevede pure le parrocchie personali là dove risulti utile. È opportuno annotare che se, da una parte, la parrocchia personale deve avere una particolare motivazione per essere costituita, dall'altra, una volta che risulti vantaggiosa per la comunità, l'autorità competente ha il dovere di erigerla, perché questa, nelle scelte pastorali, non può avere altro criterio che il bene delle anime, da valutare secondo le direttive generali che presiedono all'azione pastorale.

Il direttorio pastorale dei Vescovi, *Ecclesiae imago*, n. 174, dopo aver affermato il principio della territorialità della parrocchia, stabilisce: «Tuttavia, se lo richiede il bene delle anime, possono essere istituite delle parrocchie personali, formate cioè non in base ad un determinato territorio, ma in base all'omogeneità sociologica di coloro che ne fanno parte (p.e. immigrati di altra nazionalità o lingua, ecc.): in questi casi si deve accuratamente provvedere alla validità degli atti ecclesiastici».

In considerazione della natura composita del fenomeno della mobilità umana, già NE 12 offriva degli orientamenti generali: «Per quanto riguarda i modi, le forme giuridiche e la conveniente durata dell'assistenza religiosa dei migranti, esse devono essere accuratamente considerate in tutti e nei singoli casi, per essere così adattate alle varie circostanze».

Enumera poi le circostanze che vanno tenute presenti: «Tra queste circostanze è opportuno richiamare le seguenti: la durata della migrazione, il processo di integrazione (della prima o delle successive generazioni), le differenze culturali (di linguaggio e di rito), la forma del movimento migratorio, a seconda che si tratti di migrazione periodica, stabile o temporanea, di migrazione a piccoli gruppi o in massa, di insediamenti geograficamente concentrati o sparsi». Conclude, infine, con un criterio generale: «Stante tale diversità di situazioni, non può sfuggire ad alcuno quale sia l'aspetto principale del servizio che la Chiesa deve offrire alle anime: quello di renderlo e mantenerlo continuamente adeguato alle vere necessità dei migranti».

Venendo a precisare le strutture adeguate e rispondenti ai diversi bisogni, NE 33 premette anzitutto un'affermazione di ordine generale: «Nel prestare l'assistenza pastorale ai migranti, sono questi i principali modi e forme da adattare – s'intende – alle varie circostanze ed usi locali, oltre che alle consuetudini ed alle necessità di tali fedeli, che si raccomandano perché collaudati da lunga esperienza».

Quindi lo stesso n. 33 offre cinque paradigmi strutturali per venire incontro ai migranti. Per la parrocchia personale viene offerto il seguente criterio: «dove sono numerosi i migranti della stessa lingua, che o si sono stabiliti nella zona o vi si avvicendano continuamente, può essere opportuna l'erezione di una parrocchia personale che dovrà essere convenientemente definita dall'Ordinario del luogo».

L'appartenenza alla parrocchia personale non si dà in base al criterio territoriale, ma ad un criterio inerente alla persona, quale la nazione, la lingua, il rito, o altro simile motivo. Sempre il criterio personale si unisce a quello territoriale, in quanto solo le persone entro un determinato territorio possono far parte della parrocchia personale. Inoltre, il fedele che appartiene ad una parrocchia personale non cessa di appartenere anche ad una parrocchia territoriale, in forza del domicilio o quasi domicilio. Il criterio di appartenenza determina il pastore proprio: questi a sua volta non può esercitare i suoi poteri e le sue facoltà se non sui propri sudditi, individuati in base al criterio personale o territoriale di appartenenza o in base ad entrambi i criteri.

La parrocchia personale è e rimane sempre una struttura provvisoria, transitoria, di supplenza, finché i migranti non sono inseriti nella comunità territoriale a pieno titolo. È questo il significato della duplice appartenenza alla parrocchia territoriale e alla parrocchia personale, e della potestà cumulativa dei due parroci. È una scelta di libertà che la Chiesa lascia ai suoi fedeli, che però invita, con discrezione, ad inserirsi, quando ne sono in grado, nella pastorale ordinaria.

1.1.2. Elementi di valutazione

Tra gli aspetti positivi delle parrocchie personali, che storicamente hanno avuto grande sviluppo negli Stati Uniti, col nome di parrocchie nazionali, vanno evidenziati i seguenti: l'elemento personale (nazionale) favorisce una coesione della comunità immigrata, specie con l'istituzione di strutture complementari, collegate con la parrocchia stessa, ad esempio, l'utilizzo di una propria chiesa, ma anche di scuole proprie, e di altre attività associative, culturali e assistenziali. In tal modo è possibile alleviare l'impatto disgregante del migrante sia in ambito socio-culturale sia in ambito religioso. La parrocchia personale, poi, può facilitare il rispetto dell'identità e dei valori della cultura di origine, le quali costituiscono il fondamento per un adeguato processo di integrazione. In questo contesto gioca un ruolo rilevante l'utilizzo della lingua di origine, valido strumento per salvaguardare il proprio patrimonio, anche religioso e culturale.

Accanto a ciò, però, non vanno disattesi alcuni limiti possibili: ad esempio, il pericolo della chiusura del migrante, specie in società e culture troppo arroccate in un monolitismo culturale e religioso; come pure va ben armonizzato il mantenimento dell'elemento linguistico, culturale e culturale della propria tradizione religiosa, che ben si esprime in una struttura propria quale la parrocchia personale, con la giusta apertura, per evitare il rischio delle cosiddette Chiese parallele.

1.2. Altre strutture per i migranti in ambito parrocchiale

1.2.1. La parrocchia in solidum (can. 517 § 1)

Una novità del CIC/83 è la previsione di una parrocchia affidata *in solidum* a più sacerdoti. Tale possibilità ha carattere eccezionale e straordinario: si può

attuare, infatti, là dove ciò sia richiesto dalle circostanze, giacché il principio generale è che il parroco deve avere in cura una sola parrocchia e una parrocchia deve avere un solo parroco, come stabilisce il can. 526. Lo stesso canone tuttavia ammette la possibilità di eccezioni.

L'ipotesi della parrocchia *in solidum* è duplice: singole parrocchie possono essere affidate *in solidum* a più sacerdoti; oppure più parrocchie insieme possono essere affidate *in solidum* a più sacerdoti. L'affidamento *in solidum* di una parrocchia o di più parrocchie fa sì che tutti i sacerdoti che si vedono affidata in tal modo la parrocchia abbiano tutti i poteri parrocchiali, e in un certo senso siano effettivamente tutti parroci, in quanto i diritti e doveri del parroco sono da essi posseduti in pienezza e in forza dell'ufficio. Si tratta pertanto di una potestà ordinaria propria.

È, tuttavia, richiesto un coordinamento dei poteri dei diversi parroci, che esercitano *in solidum* la cura pastorale, perciò si esige che vi sia un moderatore nell'esercizio della stessa cura pastorale dei diversi sacerdoti che lavorano *in solidum*. Suo compito è dirigere l'azione dei singoli in modo che essa risulti unitaria. In particolare il moderatore è chiamato a rispondere di tale cura pastorale davanti al Vescovo. Quest'ultima funzione fa sì che ci si può domandare legittimamente se i sacerdoti che lavorano *in solidum* in una parrocchia vengano effettivamente sotto il nome di "parroco" nel Codice. Il can. 526 § 2 può invece lasciare aperto qualche dubbio. L'affermazione, infatti, secondo cui nella parrocchia deve esservi un solo parroco o un solo moderatore, può essere intesa sia nel senso che il moderatore è appunto nel caso in cui nella parrocchia abbiamo più parroci, oppure nel senso in cui il solo parroco in questo caso è il moderatore.

Tale struttura parrocchiale può risultare quanto mai utile anche per la cura pastorale dei migranti. Uno dei parroci, infatti, costituiti *in solidum* nella parrocchia potrebbe essere della stessa lingua di un determinato gruppo etnico parrocchiale ed essere incaricato, attraverso un opportuno coordinamento, di un determinato gruppo etnico. Egli in tal caso eserciterebbe nei loro confronti tutti i diritti e doveri dei parroci, disporre nello stesso tempo delle strutture parrocchiali, sarebbe sullo stesso piano degli altri sacerdoti. Tale struttura parrocchiale potrebbe anche superare gli inconvenienti che talvolta sono connessi con la cura pastorale di gruppi etnici, quali l'isolamento, l'emarginazione, o la contrapposizione etnica o nazionalista nei confronti di altri gruppi, il ritardo nell'inserimento, ecc. Tuttavia tale forma sembra di difficile attuazione almeno all'inizio, quando la comunità dei migranti ha bisogno ancora di una propria identificazione, con un sacerdote della propria lingua o nazione.

1.2.2. La partecipazione di fedeli non insigniti dell'ordine sacro all'esercizio della cura pastorale (can. 517 § 2)

Il can. 517 § 2 prevede una possibile struttura di cura pastorale che in casi speciali può essere affidata anche a persone non rivestite della dignità sacerdotale. L'ipotesi può avere una sua pratica utilità anche per la cura

pastorale dei migranti. La cura pastorale nella Chiesa può essere affidata solo a chi ha l'ordine sacro (cf. can. 150; vedi anche can. 274).

Di fatto l'ufficio parrocchiale può essere affidato solo ad un sacerdote (cf. cann. 515-516; 521 § 1).

L'ipotesi prevista dal can. 517 § 2 si comprende all'interno della norma generale: il Vescovo deve costituire un sacerdote, dotato dei poteri e delle facoltà di parroco, che regoli la cura pastorale. Si tratta certo di un "parroco" un po' speciale, giacché egli non risiede e non esercita abitualmente tutti i poteri del parroco in tale comunità. Perciò esplicitamente non è chiamato parroco, ma sacerdote dotato di poteri e facoltà di parroco. Da un punto di vista strettamente giuridico tale sacerdote non è propriamente parroco; la parrocchia proprio per la scarsità di sacerdoti rimane vacante, fino a che il Vescovo non trovi un sacerdote idoneo; il sacerdote incaricato nel frattempo ha tutti i poteri e le facoltà del parroco; alcune funzioni compatibili con la mancanza del sacerdozio nei soggetti possono essere esercitate da laici o da diaconi.

Il punto di partenza, infatti, è la scarsità dei sacerdoti ai quali il Vescovo può affidare la cura pastorale di una parrocchia, secondo le prescrizioni del Codice. In tale situazione di emergenza, si profila una soluzione anomala, senza che vengano intaccati i principi fondamentali dello stesso ordinamento canonico circa la cura pastorale. Viene pertanto garantito che i poteri e le facoltà di parroco possono essere concessi solo ad un sacerdote: è questo il punto essenziale. La comunità dovrà fare riferimento per la cura pastorale a tale sacerdote. Siccome tale sacerdote non può assicurare la sua presenza nella comunità, proprio per la scarsità dei sacerdoti, alcune funzioni del parroco (non i poteri e le facoltà del parroco, e, tanto meno, l'ufficio di parroco) vengono affidate per il loro esercizio ad una persona che non è rivestita del carattere sacerdotale, anzi anche ad una comunità di persone.

Si tratta propriamente di una "partecipazione" nell'esercizio della cura pastorale: ciò significa che non si tratta di tutta la cura pastorale di una parrocchia, ma di una sua parte. "La partecipazione" presuppone che vi sia un titolare principale, che possiede tutte le facoltà per la cura pastorale, cioè il sacerdote. La partecipazione ha senso solo in relazione alla pienezza di cui il sacerdote è il titolare e subordinatamente a lui.

Quanto ampia sia la partecipazione viene determinato dallo stesso Vescovo diocesano e dipende anche dalle persone che ne vengono fatte partecipi. Molto dipenderà anche dalla preparazione della persona che ne viene investita.

Tale innovazione è prevista per la scarsità del clero, ma può essere anche l'occasione per la riscoperta dell'impegno del laicato nell'adempimento della missione della Chiesa, della quale ogni fedele, in forza del battesimo, è titolare. L'importante è che non si cada nella confusione degli stati di vita e delle vocazioni, soprattutto non si oscuri o addirittura si neghi la struttura gerarchica della Chiesa e in particolare la funzione del sacerdozio ministeriale.

Risulta, pertanto, di tutta evidenza che tale struttura può essere particolarmente utile anche nella pastorale per i diversi gruppi etnici e in particolare per i migranti. La scarsità dei sacerdoti per i migranti può essere in parte supplita

proprio con l'affidare alcune funzioni parrocchiali a laici particolarmente dotati, sulla base del can. 517 § 2.

1.2.3. Il vicario parrocchiale (can. 545)

La cura pastorale di una comunità è affidata al parroco come al suo “pastore proprio”. Possono verificarsi però situazioni nelle quali il parroco da solo non è in grado di far fronte ai suoi doveri di pastore. In tali casi il can. 545 prevede che al parroco possono essere affiancati uno o più vicari parrocchiali, qualora ciò risulti necessario o soltanto opportuno per una cura pastorale più idonea, completa ed efficace. Tali vicari sono cooperatori del parroco, resi partecipi della sua sollecitudine pastorale. Proprio per tale loro funzione essi devono operare d'accordo con il parroco e devono prestare il loro ministero sotto la sua autorità.

Il vicario parrocchiale può essere costituito, in analogia ai vicari del Vescovo, sia per il ministero pastorale all'interno di una parrocchia, sia per un determinato ministero da assolvere in diverse parrocchie. Nel primo caso, il vicario parrocchiale può essere costituito per tutta la parrocchia o per una parte determinata di essa oppure per un certo gruppo di fedeli.

Il nome "vicario parrocchiale" evidenzia che si tratta di un ufficio ecclesiastico (cf. can. 145). Il vicario ha una potestà ordinaria. Il suo ufficio tuttavia è subordinato a quello del parroco; il suo potere è annesso ad un ufficio che *natura sua* è subordinato a quello del parroco e viene esercitato a nome del parroco. Pertanto si tratta di una potestà vicaria (cf. can. 131 § 2).

La figura del vicario parrocchiale nelle diverse forme trova il suo spazio anche all'interno della pastorale dei migranti, sia nella parrocchia personale sia nella missione con cura d'anime, anzi, anche come vicario parrocchiale per una o più parrocchie territoriali con il particolare compito della cura pastorale dei migranti.

1.2.4. La quasi-parrocchia (can. 516)

La quasi-parrocchia propriamente non è parrocchia, ma viene ad essa equiparata. Di fatto gli elementi che la costituiscono sono gli stessi della parrocchia: una comunità di fedeli, all'interno di una Chiesa particolare, affidata per la cura pastorale ad un sacerdote come pastore.

Si presenta con un carattere di provvisorietà o di transizione, non è costituita stabilmente, è presentata in relazione ad una situazione che è da definirsi, in quanto si suppongono circostanze particolari che non permettono ancora di erigere una parrocchia. Per di più il diritto particolare può prevedere che la quasi-parrocchia non sia del tutto equiparata ad una parrocchia.

Il pastore proprio non è detto parroco. La sua previsione poi è all'interno di una Chiesa particolare, che non è necessariamente una diocesi, pertanto non si fa riferimento all'autorità del Vescovo diocesano.

La quasi-parrocchia è il corrispettivo della parrocchia nei territori di missione, dove, invece che le diocesi, si possono avere i vicariati, le prefetture o le amministrazioni apostoliche, e i pastori operano per potestà ordinaria ma vicaria, cioè a nome della stessa Sede Apostolica.

Il pastore che regge una quasi-parrocchia, in mancanza di indicazioni e di precisazioni diverse da parte dell'Ordinario competente, gode di una potestà ordinaria vicaria. Qualora essa non sia configurata con pienezza secondo la previsione codiciale (il can. 516 prevede, infatti, che il diritto possa stabilire diversamente) si dovrà stare attenti a non confonderla con la figura del cappellano, o del vicario parrocchiale. L'ufficio del pastore di una quasi-parrocchia dovrebbe essere sempre ordinario, anche se vicario. L'unico limite dovrebbe riguardare la pienezza del potere, non la sua natura.

Anche la quasi-parrocchia potrebbe essere configurata a livello personale nei territori di missione. In tal caso potrebbe essere l'equivalente della parrocchia personale.

Qualche Autore pensa che difficilmente è immaginabile una quasi-parrocchia per la cura pastorale dei migranti al di fuori dei territori di missione, in quanto le norme della Chiesa prevedono tante altre figure, come la cappellania, la missione con cura di anime, che non sembra esserci posto per la quasi parrocchia fuori del territori *ad gentes*.

1.3. La cappellania per i migranti (can. 568)

1.3.1. Origine e applicazione

«Il cappellano è il sacerdote cui viene affidata in modo stabile la cura pastorale, almeno in parte, di una comunità o di un gruppo particolare di fedeli, e che deve essere esercitata a norma del diritto universale e particolare» (can. 564). Si tratta di un ufficio ecclesiastico, il cui titolare ha la cura d'anime, anche se non piena. Per questo deve essere provvisto di facoltà. Di tali facoltà è indicato soltanto il limite minimo, mentre non è posto nessun limite massimo. Anzi il can. 566 § 1 afferma: «È opportuno che il cappellano sia fornito di tutte le facoltà che richiedono una ordinata cura pastorale. Oltre a quelle che sono concesse dal diritto particolare o da una delega speciale, il cappellano, in forza dell'ufficio, ha la facoltà di udire le confessioni dei fedeli affidati alle sue cure, di predicare loro la parola di Dio, di amministrare loro il viatico e l'unzione degli infermi, nonché di conferire il sacramento della confermazione a chi tra loro versa in pericolo di morte».

Nel § 2 inoltre leggiamo: «Negli ospedali, nelle carceri e nei viaggi in mare il cappellano ha inoltre la facoltà, esercitabile solo in tali luoghi, di assolvere dalle censure *latae sententiae* non riservate né dichiarate, fermo restando tuttavia il disposto del can. 976», a proposito del pericolo di morte.

Il cappellano non è un parroco. Però può ricevere, al limite, tutte le facoltà dei parroci per il matrimonio (cf. can. 1111 § 1). Anzi il diritto in alcuni casi gli dà facoltà più ampie di quelle del parroco. Si tratta, dunque, di un ufficio che si può prestare bene alle esigenze della cura pastorale della mobilità umana. In

tale contesto si colloca precisamente il can. 568: «Per quanto è possibile, siano costituiti dei cappellani per coloro che non possono usufruire, per la loro situazione di vita, della cura ordinaria dei parroci, come gli emigranti, gli esuli, i profughi, i nomadi, i naviganti».

Nel canone sono accomunate le diverse categorie della mobilità umana, con differenti esigenze pastorali, che vanno di volta in volta valutate. Una possibile soluzione per tutte le diverse categorie è proprio la figura del cappellano, munito delle necessarie facoltà. Il can. 568 non intende assolutamente presentare la soluzione ideale migliore per la cura pastorale specifica della mobilità umana. In particolare, se si verificano le condizioni per la costituzione di una parrocchia personale o di una missione con cura d'anime, ad esse va data la preferenza, in quanto queste sono le strutture ordinarie della Chiesa per la cura pastorale dei fedeli.

1.3.2. Elementi di valutazione

Presentando la normativa canonica e in essa la sollecitudine della Chiesa per i migranti, l'istruzione EMCC considera il cappellano per i migranti come specifico soggetto pastorale, dopo il Vicario episcopale (n. 24). L'Ordinamento giuridico-pastorale di EMCC tratta dei cappellani negli artt. 4-11 e nella parte descrittiva dell'istruzione, ai nn. 75-79.

Tra le strutture pastorali, l'istruzione non indica espressamente la cappellania, ma sembra identificarla *tout-court* con la *missio cum cura animarum* (n. 91). È certa l'identificazione, quando prospetta il caso di una parrocchiale locale, meglio territoriale, con missione

All'interno dell'Ordinamento giuridico-pastorale, poi, troviamo una duplice tipologia di cappellani: quelli a cui è stata affidata una *missio cum cura animarum* e quelli a cui non è stata affidata (art. 7 § 2 e art. 8 § 1); a questi ultimi deve essere assegnata una chiesa, non esclusa quella parrocchiale, o un oratorio (art. 8 § 1).

Non sono menzionate le cappelle private, i santuari e le rettorie. La prassi è solita costituire una cappellania per i migranti ed annetterla ad una chiesa parrocchiale o rettoriale; mentre più difficile sarebbe destinare un santuario per tale scopo, specie quelli che conoscono grande afflusso di pellegrini, come pure destinare una cappella privata, sia perché ciò non è contemplato nella natura di essa – la cappella privata è destinata ad una o più persone fisiche – sia perché vi sarebbero problemi logistici legati alla capienza delle cappelle, che in genere sono edifici di piccole dimensioni.

Bisogna qui accennare alle difficoltà sottostanti all'organizzazione di una pastorale dei migranti con un cappellano che appartiene ad una parrocchia territoriale, o con vicario parrocchiale, specie nei casi in cui il cappellano, non avendo una chiesa propria con relative strutture per le diverse attività, deve organizzarsi cercando di armonizzare le esigenze della cappellania con quelle della parrocchia.

Quanto ai contenuti di una pastorale specifica bisogna considerare, tra gli altri, alcuni aspetti che si presentano di un certo rilievo. Sembra che la figura del cappellano continui ad essere particolarmente legata con il patrimonio

culturale e di fede dei migranti; quest'aspetto, poi, è collegato a quello dell'integrazione dei migranti. L'integrazione è un processo a lunga scadenza che implica non solo il livello linguistico, ma la considerazione dell'intero assetto assiologico dei migranti, compresi i valori spirituali. Per un'adeguata pastorale, quindi, il cui compito precipuo è di formare l'uomo credente, nell'evangelizzazione e nella promozione, è necessario avere strutture: ma non sempre il cappellano ha una propria chiesa con relative strutture. E quando egli deve condividere le strutture di una parrocchia territoriale o quelle di altra chiesa, ciò può comportare limiti e talvolta conflitti.

La pastorale con i migranti, poi, è soggetta al rischio della dispersione: i migranti hanno il domicilio in un territorio di molte parrocchie locali. Si tratta di coniugare il criterio della pastorale specifica – «per tutto il tempo che l'utilità lo richieda» – con le esigenze dell'integrazione nella comunità parrocchiale territoriale, e di sapere come e chi deve e/o può stabilire i criteri di valutazione di tale utilità. Unitamente a ciò vi è la questione delle generazioni, a cui è legato il cammino di crescita anche nella fede: essa dipende in larga parte dai valori culturali ereditati dai genitori.

Se il cappellano deve essere l'uomo-ponte deve conoscere bene non solo la cultura dei migranti, ma anche quella dove essi vivono e dove pure egli è in qualche modo migrante insieme con loro. Per questo deve essere ben inserito nella Chiesa particolare, in cui esercita il proprio ministero, e nella società, alla quale egli appartiene, come migrante.

1.4. La missione con cura d'anime

1.4.1. Origine e applicazione

Prevalentemente utilizzata nelle diocesi europee, la missione con cura d'anime è forse, accanto alla parrocchia personale, la più diffusa nella cura pastorale per i migranti. Di fatto la missione con cura d'anime è molto vicina alla funzione della parrocchia, anche se non è evidentemente una parrocchia.

Si tratta di una struttura che ha una cura piena delle anime, come la parrocchia. È affidata ad un sacerdote, che dovrà essere munito dei poteri e delle facoltà di un parroco. Non ha però tutta l'organizzazione e la struttura di una parrocchia: è una missione. L'accento è posto così quasi esclusivamente sulla funzione da svolgere e sulle persone coinvolte. È una forma di cura pastorale abbastanza diffusa nella prassi; anche se di essa si parla poco sia nei documenti⁷ sia nella dottrina degli autori.

La costituzione EF da una parte tratta in modo esplicito dell'erezione delle parrocchie personali, dall'altra più in generale della cura spirituale degli

⁷ Si tenga presente che EMCC 90 sembra accordare un valore diverso alla missione con cura d'anime quando afferma: «[...] la formula classica della *missio cum cura animarum* era in fondo legata, in passato, ad un'immigrazione provvisoria o comunque in fase di assestamento. Orbene, tale soluzione non dovrebbe più costituire oggi la formula quasi esclusiva d'intervento pastorale per collettività immigrate che si trovano a diversi livelli di integrazione nel paese di accoglienza. È necessario pensare cioè a nuove strutture che, da una parte, risultino più "stabili", con una conseguente configurazione giuridica nelle Chiese particolari e, dall'altra, rimangano flessibili e aperte ad una immigrazione mobile e temporanea».

stranieri o immigrati, da affidare a sacerdoti della rispettiva lingua o nazionalità degli emigranti; esorta poi gli Ordinari a «concedere ai missionari degli emigranti la potestà di esercitare la cura delle anime verso i fedeli residenti o di passaggio della stessa lingua o nazionalità». Tale missionario «è equiparato al parroco» e deve avere anche i libri parrocchiali; si tratta di una potestà parrocchiale, personale, cumulativa con la potestà del parroco del luogo. Accanto alla parrocchia personale esiste un'altra struttura di cura d'anime non parrocchiale, ma equiparata a questa: la missione con cura d'anime.

NE 33 § 2 stabilisce che tale forma di cura pastorale è prevista là dove esiste un gruppo particolare di fedeli bisognosi di cura pastorale specifica. Non si tratta di comunità, ma di un costituito per ragioni transitorie. Di fatto la ragione della costituzione è dovuta a motivi "peculiari", che possono essere anch'essi transitori. Tuttavia si tratta di gruppi omogenei, in quanto alla base hanno ragioni comuni, che richiedono una particolare pastorale, ma la loro natura di gruppo non permette la costituzione di una parrocchia personale, giacché mancano le caratteristiche di una comunità determinata e stabile. Il citato art. 33 § 2 specifica che si tratta di gruppi che hanno una certa durata nel tempo e che pertanto dimorano nello stesso luogo, anche se non si tratta sempre delle stesse persone: situazione dunque di un gruppo permanente, che esige una particolare cura, e nello stesso tempo di un gruppo che continuamente cambia e per il quale si deve approntare una cura pastorale simile a quella parrocchiale, ma non parrocchiale.

Spetterà all'Ordinario del luogo circoscrivere i confini del gruppo di fedeli, che viene affidato al sacerdote preferibilmente della stessa lingua, anche in relazione al territorio, oltre che ai connotati personali. La missione con cura d'anime può essere costituita dentro o fuori i confini di una parrocchia territoriale, come pure all'interno di un'intera diocesi.

NE 39 precisa che il missionario o cappellano al quale è affidata la missione con cura d'anime ha un potere proprio ed è equiparato al parroco, anche se l'art. 39 § 4 precisa che tale potere è personale, si esercita cioè sulle persone dei migranti della stessa lingua, e deve essere esercitato entro i confini della stessa missione. La potestà del missionario, poi, è cumulativa con quella del parroco territoriale.

Per la missione con cura d'anime non sono necessarie le strutture ordinarie di una parrocchia. Il sacerdote incaricato della missione potrà utilizzare chiese parrocchiali o altre chiese dove radunare la comunità; come pure potrà servirsi, d'accordo con gli Ordinari e i parroci, di altri servizi e strutture parrocchiali.

È, pertanto, una struttura agile e completa per la cura d'anime che risponde alle esigenze di una comunità di fedeli in transizione. Può essere costituita sia come realtà autonoma sia come struttura collegata con una parrocchia, territoriale o personale. NE 33 § 3 prevede, infatti, che la missione con cura d'anime possa essere annessa, entro i confini di una o più parrocchie, ad una qualche parrocchia territoriale. L'ipotesi più frequente è quella di una

parrocchia affidata ad una comunità religiosa, che ha come scopo proprio la cura pastorale per i migranti.

1.4.2. Elementi di valutazione

Dai documenti risulta abbastanza precisa la configurazione della missione con cura d'anime. Non sempre però nella pratica sarà facile distinguere la missione con cura d'anime da altre strutture come quella della cappellania, con ampi poteri. La caratteristica propria della missione con cura d'anime è che essa, per natura sua, è equiparata alla parrocchia e il sacerdote che la regge ha tutti i poteri e le facoltà del parroco, in forza dello stesso diritto. Si tratta, infatti, di poteri ordinari, legati all'ufficio. Il cappellano invece può avere tutti i poteri di un parroco, ma non in forza del diritto. Se li ha si tratta di poteri delegati, e in ogni caso sempre revocabili e divisibili.⁸

Senza dubbio la missione ha obbligato le Chiese di partenza e di arrivo ad interrogarsi, non tanto e non solo sulle strategie pastorali, ma sul modello di Chiesa; la questione oggi, a mio parere, prioritaria è capire quale modello di Chiesa è più autenticamente cattolica e quindi come ci presentiamo come Chiesa, quando siamo chiamati ad utilizzare strategie pastorali d'accoglienza verso i migranti.

In tal senso la missione con cura d'anime ha svolto un ruolo proprio nella difesa delle diversità, evitando la tentazione pastorale dell'omologazione; è una struttura più flessibile e per questo adatta non solo per una efficace cura pastorale verso i migranti ma anche come segno e strumento di missionarietà.

In quest'ambito non sono mancati aspetti non del tutto positivi che meritano di essere evidenziati. Si pensi al pericolo dell'isolamento per i motivi più o meno comuni anche alle strutture precedentemente esaminate; allo sradicamento del missionario dalla Chiesa di partenza o dai Superiori interni al proprio istituto; alla scarsa conoscenza della lingua locale, con ripercussioni per l'inserimento nella comunità socio-ecclesiale locale.

2. Strutture nuove di pastorale con i migranti

Mi concentro ora sui modelli nuovi⁹ che sono suscitati dall'attenzione alle novità proposte e/o imposte dai moderni flussi migratori e che necessariamente richiedono una strategia pastorale nuova, in modo che la pastorale della mobilità sia continuamente sollecitata a confrontarsi con la mobilità della pastorale; e questo sia nell'ambito della pastorale ordinaria sia in quello della pastorale specifica per la cura dei migranti.

⁸ T.McCARRICK, Personal parishes and "Missiones cum cura animarum" in the context of the pastoral care of migrants and people on the move, "On the Mover" n.54 (1989) 115-146

⁹ Tengo presente e riprendo alcune idee del volume DIREZIONE GENERALE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI (a cura di), *Migrazioni e modelli di pastorale*, [s.i.d. s.i.l.].

2.1. *Le nuove strutture secondo Erga Migrantes Caritas Christi*

Sposto l'attenzione dai modelli pastorali tradizionalmente impiegati nella missione con i migranti alle nuove proposte; e mi chiedo subito se esistano veramente nuovi modelli, oppure se EMCC abbia, in certo senso, esplicitato quanto già NE conteneva, almeno in modo implicito.

Da una parte, si è portati a dire che in fatto di strutture o modelli pastorali EMCC non abbia apportato vere e proprie novità. Infatti, il cappellano può svolgere il suo servizio pastorale in modo molteplice: come responsabile di quella che NE chiamava missione semplice; questa, pur non essendo missione con cura d'anime, ha il suo cappellano canonicamente nominato, con facoltà attribuitegli dal diritto comune ed eventualmente con altre facoltà concessegli dal Vescovo diocesano, ha spesso una sua chiesa con strutture annesse (NE 33 § 4). Si prevede però anche che il cappellano sia vicario di una o più parrocchie. Quindi il cappellano è una figura che può assumere svariate configurazioni, e con questa varietà si ritrova in EMCC. Fra le due istruzioni sembra esserci una linea di continuità.

D'altra parte, EMCC 90 afferma la necessità di nuove strutture. Ma quali sono queste nuove strutture? Esse sono rinvenibili in EMCC 91-95, insieme con altre strutture che appartengono, invece, a formule collaudate e quindi classiche. L'istruzione distingue le soluzioni nell'ambito della pastorale etnico-linguistica da quelle nell'ambito della pastorale d'insieme; dall'uno e dall'altro ambito, estrapolo le strutture nuove, o almeno quelle presentate come tali.

Due sono enunciate in EMCC 91 e altre due, che però non sembrano nettamente distinte dalle precedenti, in EMCC 93.

Anzitutto, la parrocchia locale con missione etnico-linguistica o rituale, formula alternativa alla missione con cura d'anime: «si identifica con una parrocchia territoriale la quale, grazie ad uno o più operatori pastorali, si prende cura di uno o più gruppi di fedeli stranieri. Il cappellano qui fa parte dell'équipe della parrocchia».

Nella formula proposta da EMCC 91 si tratta di parrocchia locale con missione, senza missione con cura d'anime; questa realtà pastorale «si identifica con una parrocchia territoriale», la missione perciò non è una realtà canonicamente a sé stante, fa corpo unico con la parrocchia, responsabile ne è il parroco locale; c'è un cappellano che però fa parte del presbiterio parrocchiale, alle dipendenze del parroco in qualità di vicario.

Vi è, poi, la parrocchia interculturale e interetnica¹⁰ o interrituale. È la seconda

¹⁰ In ambito scalabriniano si preferisce parlare di pastorale intercomunitaria piuttosto che di pastorale "interetnica" e "multiculturale", per l'ambiguità dei rispettivi termini (pur usati nei vari documenti recenti della Chiesa che non ha ancora acquisito una terminologia coerente e fissa). "Interculturale" ha più una connotazione pedagogica tesa al dialogo tra culture. Il termine intercomunitario richiama più immediatamente la "comunità cristiana" e con "intercomunitario" s'intende un dinamismo che porta l'interculturalità alla comunione in un contesto concreto. Non si usa "pastorale di comunione", perché si vuole porre l'accento sul cammino da percorrere, mentre la comunione indica piuttosto la finalità sempre perseguita e mai raggiunta. "Pastorale intercomunitaria" è usato ufficialmente nella Chiesa in Lussemburgo, non esiste ancora un termine corrispondente nella Chiesa tedesca, anche se l'ultimo

formula, in parte equivalente alla precedente, ma con qualche particolarità, che fa riferimento all'esigenza di una pastorale d'insieme.

E, infine, si propone il servizio pastorale etnico-linguistico a livello zonale. Si tratta qui di un nuovo modello pastorale? La formulazione è piuttosto vaga e plurivalente; si noti, tra l'altro, che non si fa menzione di una parrocchia, di un parroco e nemmeno di un cappellano; al limite questa struttura potrebbe far capo ad una religiosa o ad un laico.

La parrocchia locale con servizio ai migranti di una o più etnie, di uno o più riti, è, sotto certi aspetti, simile alle due incontrate in EMCC 91 e 93, ma presenta pure notevoli diversità dalle medesime. Si tratta di una formula già abbastanza diffusa in Italia, anche abbastanza diversificata nella concreta realizzazione. Per esempio, possono rientrare in questa formula centri pastorali, sorti per spontanea iniziativa di una comunità missionaria, i quali fanno capo ad una parrocchia territoriale, senza alcun riconoscimento ufficiale da parte del Vescovo diocesano; oppure centri pastorali annessi a parrocchie territoriali ed operanti ancor prima che il Vescovo diocesano abbia eretto una *missio cum cura animarum*.

Appare evidente che l'appoggio dato a questi centri pastorali da una parrocchia favorisce il loro inserimento in una pastorale d'insieme, allontanando il rischio che la comunità etnica si isoli e diventi auto-referenziale.

In questi esempi entra in campo la parrocchia territoriale, come avviene quando è costituita una parrocchia locale con missione etnico-linguistica e una parrocchia interculturale e interetnica. Ma con una notevole differenza; infatti, negli esempi prospettati, non necessariamente c'è un cappellano a disposizione con una certa stabilità, in ogni modo questo non è vicario di quella parrocchia; inoltre questa parrocchia, nonostante abbia anch'essa una certa connotazione interculturale e interetnica, non si può definire parrocchia costituita da autoctoni e stranieri; rimane una parrocchia territoriale, che benevolmente ospita e dà spazio ad una comunità straniera, la quale però ha un suo ritmo di vita e un suo responsabile diverso dal parroco, benché fra parrocchia locale e comunità etnica si abbiano diverse occasioni d'incontro.

EMCC 92 risponde pienamente a criteri innovativi rispetto a NE, quando prevede: «In ogni caso, quando risulti difficile o non opportuna l'erezione canonica delle anzi dette strutture stabili di cura pastorale, rimane intatto il dovere di assistere pastoralmente i cattolici immigrati con quelle modalità che, considerate le caratteristiche della situazione, sono ritenute più efficaci, anche senza specifiche istituzioni canoniche. Le cristallizzazioni pastorali informali, e magari spontanee, meritano cioè di esser promosse e riconosciute nelle circoscrizioni ecclesiastiche, a prescindere dalla consistenza numerica di chi ne beneficia, anche per non dare spazio all'improvvisazione e ad operatori isolati e non idonei, o addirittura alle sette».

2.2. *La cura pastorale dei migranti di rito orientale*

documento della Conferenza episcopale ne tratteggia i caratteri, usando un paio di volte il termine "pastorale multiculturale".

A partire dalla promulgazione del *Codice dei Canoni per le Chiese Orientali* e alla luce di EMCC che prevede la parrocchia locale con missione rituale, la parrocchia interrituale e la parrocchia locale con servizio ai migranti di uno o più riti, emerge sempre più da parte della Chiesa l'attenzione per una specifica cura pastorale di fedeli migranti orientali, che, trovandosi fuori del proprio domicilio, hanno il diritto di ottenere, per quanto è possibile, strutture pastorali della propria Chiesa *sui iuris*. L'art. 16 § 3 dell'Ordinamento in tal senso recita: «Il Vescovo diocesano o eparchiale provveda, a norma del CIC can. 383 e del CCEO can. 193, anche all'assistenza spirituale dei migranti di un'altra Chiesa *sui iuris*, favorendo l'azione pastorale dei presbiteri del medesimo rito o di altri presbiteri, osservando le pertinenti norme canoniche». Quali strutture pastorali adeguate si possono approntare per quei cattolici orientali che migrano e si stabiliscono in territori dove manca il proprio parroco oppure dove non è costituita una gerarchia orientale propria?

2.2.1. *Fedeli orientali affidati alla cura pastorale dell'Ordinario o del parroco latino*

Tramite il domicilio o il quasi-domicilio, ogni fedele ottiene il proprio Ordinario del luogo e il proprio parroco della Chiesa *sui iuris* alla quale è iscritto (cf. can. 107 § 1). Il CCEO regola il caso di orientali senza parroco o Gerarca del luogo della propria Chiesa *sui iuris*, specificando che, a norma del can. 38, «anche se affidati alla cura del Gerarca o del parroco di un'altra Chiesa *sui iuris*, rimangono tuttavia iscritti alla propria Chiesa *sui iuris*».

Il caso, che si può presentare sia nei territori dove è già costituita una gerarchia orientale, sia in quelli dove questa non esiste ancora, viene regolato dal can. 916 §§ 4-5 del CCEO.¹¹

Per i fedeli dimoranti nei territori dove esiste già una gerarchia orientale, entro o fuori dei confini del territorio di una Chiesa orientale *sui iuris*, ma manca in concreto il proprio parroco per una comunità di fedeli orientali in un determinato luogo, il can. 916 § 4 prospetta la possibilità che il loro Vescovo eparchiale designi un parroco di un'altra Chiesa *sui iuris*, anche della Chiesa latina, se esiste in quel luogo, che si prenda cura di costoro come proprio parroco a tutti gli effetti canonici; ovviamente, ciò deve avvenire col consenso del Vescovo eparchiale orientale o del Vescovo diocesano latino.

Dove non esiste una gerarchia orientale, soprattutto fuori dei confini del territorio di una Chiesa *sui iuris*, il Patriarca è il Vescovo eparchiale proprio per i fedeli di una determinata Chiesa *sui iuris*, entro il territorio di una Chiesa patriarcale e nei luoghi dove non è eretta un'eparchia o un'esarcato (cf. can.

¹¹ Che recita: «§ 4. Se manca il parroco per alcuni fedeli di una Chiesa *sui iuris*, il loro Vescovo eparchiale designi un parroco di un'altra Chiesa *sui iuris* che si prenda cura di costoro come parroco proprio, col consenso però del Vescovo eparchiale del parroco da designare. § 5. Nei luoghi dove non è eretto nemmeno un'esarcato per i fedeli di una Chiesa *sui iuris*, si deve ritenere come Gerarca proprio degli stessi fedeli il Gerarca di un'altra Chiesa *sui iuris*, anche della Chiesa latina, fermo restando il can. 101; se poi sono parecchi, si deve ritenere come proprio Gerarca colui che ha designato la Sede Apostolica o, se si tratta di fedeli di una Chiesa patriarcale, il Patriarca con l'assenso della Sede Apostolica».

101 del CCEO). Fuori dei confini del territorio di una Chiesa orientale *sui iuris*, se in un determinato luogo il Vescovo con giurisdizione è unico, Gerarca proprio per i fedeli orientali è il Gerarca del luogo di un'altra Chiesa *sui iuris*, anche della Chiesa latina.

Risulta, dunque, che gli orientali che hanno domicilio o quasi-domicilio nei territori della Chiesa latina, e non hanno la propria gerarchia, sono semplicemente soggetti all'autorità dell'Ordinario latino, a tutti gli effetti giuridici, ma non automaticamente anche del parroco di quel luogo.¹² Tuttavia, bisogna precisare che i suddetti fedeli orientali, specie quelli ascritti ad una Chiesa patriarcale o arcivescovile maggiore, non sono in senso pieno *subditi* dell'Ordinario latino; sono affidati alla sua cura pastorale, come loro Ordinario.¹³ È da rilevare l'impegno di tutti i Vescovi latini che hanno sudditi orientali (cf. can. 916 § 5 del CCEO) di provvedere in ogni modo alla loro cura pastorale. Il CCEO, nel can. 193 § 1, ispirato dai decreti conciliari CD 23c e OE 4, è esplicito sui doveri dei Pastori di Chiese orientali verso i fedeli di rito diverso, e parla «di grave obbligo» del Vescovo eparchiale: «Il Vescovo eparchiale alla cui cura sono affidati dei fedeli cristiani di un'altra Chiesa *sui iuris* ha il grave obbligo di provvedere in ogni modo affinché questi fedeli cristiani conservino il rito della propria Chiesa, lo coltivino e lo osservino con tutte le loro forze e favoriscano le relazioni con l'autorità superiore della stessa Chiesa». Meno esplicito in tal senso il CIC, quando nel can. 383 § 2 raccomanda che il Vescovo diocesano, «se ha nella sua diocesi fedeli di rito diverso, provveda alle loro necessità spirituali [...]». Ma rimane ferma la dichiarazione del decreto conciliare OE 3 sulla pari dignità dei diversi riti nella Chiesa: «Queste Chiese particolari, sia di Oriente che di Occidente [...] godono di pari dignità, così che nessuna di loro prevale sulle altre per ragione del rito, e godono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi obblighi [...]».

2.2.2. *Eparchie orientali in territori latini*

Il criterio ecclesiologico della giurisdizione unica in ogni territorio ecclesiastico, secondo il principio *ubi Episcopus ibi Ecclesia*, conserva da sempre il suo valore. Ma ragioni di ordine pastorale finirono per ratificare l'introduzione di eccezioni, con la creazione di diocesi personali, specie sulla base del rito dei fedeli. Il diritto alla libertà di culto nel proprio rito ed alla propria spiritualità «si configura soprattutto in relazione al vincolo gerarchico con una Chiesa particolare di un determinato rito; ciò comporta sia il dovere dell'autorità ecclesiastica competente di provvedere adeguatamente alla cura pastorale dei fedeli del proprio rito, sia il dovere più generale di costituzione di una gerarchia propria, per una Chiesa particolare determinata col criterio personale del rito, onde garantire tale cura pastorale».¹⁴

¹² Cf. J. PRADER, *La Legislazione matrimoniale latina e orientale. Problemi interecclesiali, interconfessionali e interreligiosi*, ED, Roma 1993, 31.

¹³ Cf. M. BROGI, *Eparchies and Bishops (cc. 177-310)*, in G. NEDUNGATT (a cura di), *A Guide to the Eastern Code. A Commentary on the Code of Canons of Eastern Churches*, Pontificio Istituto Orientale, Roma 2002, 232.

¹⁴ A. SOUSA COSTA, *Commento al can. 214*, in P.V. PINTO (a cura di), *Commento al Codice di Diritto Canonico*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, 122.

Il decreto conciliare OE 4 stabilisce: «Si provveda in tutto il mondo, a tutelare e incrementare tutte le Chiese particolari e a questo scopo si erigano [...] una propria gerarchia, dove lo richieda il bene spirituale dei fedeli». Per Chiese particolari il Concilio intende, qui, le varie Chiese orientali *sui iuris*. Il decreto conciliare CD 23, dopo aver ribadito che, «nello stabilire la circoscrizione diocesana, per quanto è possibile, si tenga presente la varia composizione del popolo di Dio, perché ciò può rendere molto più agevole l'esercizio dell'azione pastorale», prospetta anche «la costituzione di una gerarchia per ciascun rito». PO 10 auspica che, là dove ciò sia reso necessario da motivi apostolici, si faciliti l'attuazione di peculiari iniziative pastorali in favore di diversi gruppi sociali in certe regioni o nazioni o addirittura in tutto il mondo, con la creazione di diocesi.

Sembra, perciò che, secondo il Vat. II, la territorialità non sia un elemento costitutivo essenziale per l'erezione di una Chiesa particolare, tenendo conto della definizione data da CD 11. Infatti, può esistere sullo stesso territorio una Chiesa particolare personale o rituale, come prospettato dal can. 372 del CIC. «Senza pronunciarsi dal punto di vista dottrinale, e seguendo le direttive del Concilio nel CD 23, il CIC ha preferito stabilire come norma generale il principio della territorialità, ma ammettendo contemporaneamente l'erezione, nel medesimo territorio, di distinte Chiese particolari personali, in ragione non soltanto di rito, ma pure per altri ragionabili motivi, a giudizio della suprema autorità della Chiesa, udita la rispettiva Conferenza episcopale».¹⁵

La Congregazione per le Chiese Orientali «segue con premurosa diligenza le comunità dei fedeli orientali che si trovano nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina, e provvede alle loro necessità spirituali per mezzo di Visitatori, anzi, laddove il numero dei fedeli e le circostanze lo richiedono, possibilmente anche mediante una propria gerarchia, dopo aver consultato la Congregazione competente per la costituzione di Chiese particolari nel medesimo territorio».¹⁶ Giovanni Paolo II ripetutamente ha espresso la sua sollecitudine in modo particolare verso quei fedeli delle Chiese orientali che sono residenti fuori del proprio territorio. «Per molti di questi fedeli si è provveduto con l'istituzione di proprie circoscrizioni ecclesiastiche, come eparchie ed esarchie, rette da Vescovi e altri Gerarchi nominati dalla Santa Sede e direttamente responsabili verso di essa; altri invece sono affidati alla cura di Ordinari latini».¹⁷

¹⁵ ID., *Commento al can. 372*, in P.V. PINTO (a cura di), *Commento al Codice di Diritto Canonico*, 227-228.

¹⁶ *Pastor Bonus*, art. 59.

¹⁷ ID., *Allocutio Memori animo*, in «Nuntia», 31 (1990) 20.

IL RUOLO DEL COORDINATORE ETNICO NAZIONALE



Don Denis Kibangu Malonda
Coordinatore Nazionale per africani francofoni

La premura per la cura pastorale a favore di tutti fedeli ha sempre spinto la Chiesa a nutrire un'attenzione particolare per quelle situazioni che rendono precaria la conservazione della fede da parte di ogni fedele. Tra queste situazioni che determinano un contesto pastorale particolare si possono collocare anche le varie realtà della migrazione.

In questo senso, la Chiesa ha una lunga tradizione nell'emanare orientamenti e disposizioni per la "*cura animarum*" dei migranti fino a delineare una pastorale specifica. Trattandosi del contesto dell'immigrazione, nella Chiesa italiana oggi possiamo legittimamente parlare in tale senso di una pastorale etnica. La grande varietà etnica degli immigrati di cui ci si deve fare carico in questo impegno pastorale¹⁸ e gli sforzi che si mettono in campo¹⁹ attraverso il lavoro della Migrantes e più precisamente dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale degli immigrati e profughi, ci permettono di parlare di una pastorale etnica.

La figura del Coordinatore Nazionale spicca in questo ambito come uno degli operatori pastorali. Questa figura è relativamente nuova. Munito di un mandato della chiesa italiana e della chiesa di partenza per svolgere un compito già ben delineato dal magistero della chiesa, ma sempre più incisivo e dinamico a causa della grande evoluzione del fenomeno dell'immigrazione in atto. Se la terminologia appare per la prima volta solo nella *Erga migrantes*, bisogna sottolineare che questa figura ricopre più o meno il compito che i precedenti documenti del magistero affidano al Delegato nazionale per i cappellani²⁰.

In questa relazione si evidenziano solo alcuni aspetti che ci permettono di presentare questa figura così come interpreta oggi la sua missione e come sia

¹⁸ Ci sono attualmente 14 Coordinatori Nazionali per la pastorale etnica.

¹⁹ Nel 2004 si contavano già oltre 600 centri pastorali delle varie comunità etniche sul territorio nazionale.

²⁰ Cfr *Pastoralis migratorum cura* in *Enchiridion della Chiesa per le Migrazioni*, 534-542.

pertinente per promuovere l'integrazione ecclesiale delle comunità di sua competenza.

I. Il mandato ecclesiale

Il Coordinatore Nazionale della Pastorale etnica è un sacerdote che svolge il suo ministero a favore dei fedeli stranieri di una specifica provenienza, "*cum missio canonica*". Egli è nominato dal Consiglio Permanente della CEI su presentazione della Conferenza Episcopale della chiesa di provenienza, sentito il parere della Migrantes.

Questa nomina indica già la natura ecclesiale della sua missione come uomo ponte tra due chiese, quella di partenza e quella italiana, ma anche tra due popoli, quello di origine e quello italiano. La sua specificità consiste nel fatto che la sua missione si stende sul piano nazionale e quindi si incrocia e si intreccia con svariate figure pastorali delle chiese particolari, in modo speciale il Direttore Diocesano Migrantes e il cappellano etnico, oltre che i pastori delle chiese locali.

Erga migrantes parla del Coordinatore Nazionale come prima figura degli operatori pastorali in campo migratorio e contempla il suo servizio verso i cappellani e non tanto verso i fedeli. Infatti, gli si affida la fraterna vigilanza e il coordinamento di tutti i cappellani della sua realtà etnica. Ovviamente questo ruolo non ha facoltà giurisdizionale o di governo all'interno delle singole diocesi, ma è una *diaconia* di supporto pastorale a favore del bene spirituale dei fedeli migranti stessi, attraverso l'accompagnamento dei cappellani. Anche se in questa *diaconia* appare già rilevante la sua figura e il suo ruolo, esso diventa più determinante ancora quando la stessa Istruzione del Pontificio Consiglio gli riconosce il ruolo di essere altresì espressione piuttosto della chiesa *ad quam* e coordinatore delle comunità.

Questo ruolo è alquanto rinforzato come *diaconia* preziosa ed essenziale della pastorale etnica per la stretta collaborazione con i Direttori regionali e diocesani. Il suo mandato ecclesiale consiste nell'offrire un supporto al Direttore nazionale facendo da raccordo con le realtà particolari, diocesane e etniche, per assicurare la cura pastorale ai suoi conterranei, cioè *favorire la difesa, lo sviluppo e la testimonianza della loro fede* e fare in modo che *non abbiano a disposizione meno assistenza* spirituale di quanto elargisce la Madre Chiesa ai suoi figli²¹.

In un certo senso è chiamato a dare forma organica alla cura pastorale della sua etnia nell'insieme del contesto nazionale, facendosi espressione della premura della Chiesa per i suoi fratelli e sorelle. Nel contesto dell'immigrazione in Italia è un capitolo che si sta scrivendo ed ha bisogno ancora di essere consolidato, visto le dinamiche piuttosto complesse che il fenomeno comporta.

Il coordinatore come lo vuole *l'Erga migrantes* è un operatore pastorale in prima linea, che fa corpo con i suoi cappellani per dare risposta alla sfida del disagio umano ed ecclesiale dell'immigrato e compie questa sua missione a nome della Chiesa, sia di partenza che di accoglienza.

²¹ Cfr *Migrantes. Pastorale della mobilità umana*, 23

Questo duplice mandato ecclesiale mostra già l'esigenza di una integrazione ecclesiale ed è proprio il ruolo di mediazione che viene affidato al coordinatore nazionale.

2. *Promotore di integrazione e di comunione*

Non mi soffermo sulla necessità dell'integrazione e il significato che essa ha nel contesto migratorio. Vorrei piuttosto presentare come il Coordinatore Nazionale, nel nostro contesto, se ne fa promotore.

Il modello dell'integrazione socio-culturale che si propone in Italia è quello dell'"interculturata"²² favorito e valorizzato dalla composizione territoriale costellata di centri urbani medio-piccoli. In questi centri urbani a dimensione umana, vi è la possibilità di incontro diretto tra l'immigrato e le istituzioni così come tra le persone, immigrate e autoctone. Questa possibilità di incontro diretto favorisce anche l'incontro tra la cultura originaria dell'immigrato e quella del posto.

Anche la nostra pastorale può godere di questa favorevole configurazione sociale dell'Italia, e ne ha, anzi, il maggiore vantaggio. Infatti, quanto alla chiesa, perfino nelle aree metropolitane la parrocchia è una realtà radicata che permette una possibilità d'incontro reale tra i fedeli. Qui allora il ruolo del Coordinatore può essere proficuo nell'orientare le comunità etniche verso una giusta integrazione con le realtà parrocchiali in varie modalità e iniziative. Le comunità etniche possono offrire alla vita ecclesiale ordinaria un vero laboratorio di intercultura.

In questo senso, la chiesa si fa profezia, offrendo la sua autentica immagine di chiesa comunione. In più, la chiesa in questo modo assolve anche la sua missione di madre e maestra di umanità per l'intera società che attende da lei un segno di speranza e di consolazione anche in questo contesto migratorio tanto complesso.

In effetti, le strutture della pastorale a favore dei migranti cattolici hanno la finalità primaria della conservazione della fede dei migranti, nella consapevolezza che le condizioni in cui versano ordinariamente mette in pericolo la loro fede: isolamento e individualismo, nostalgia della patria, possono spingere l'immigrato ad integrarsi in un gruppo con i suoi conterranei con il pericolo di rinchiudersi in un ghetto. Il passaggio dall'isolamento individuale a quello di un gruppo ghettizzato potrebbe essere in agguato se non c'è nessuno che lavori sul gruppo per sollecitare il successivo passaggio di apertura verso la comunità di accoglienza. Questo servizio nel sollecitare una integrazione socio-culturale ed ecclesiale può provenire gradualmente e spontaneamente dall'operato del Coordinatore Nazionale e dei cappellani etnici.

La pastorale migratoria mira in effetti ad una integrazione più alta di quella semplice socio-culturale, giacché la Chiesa è casa di tutti ed è madre. Come dice il Servo di Dio, Giovanni Paolo II, "nella chiesa nessuno è straniero".

Il Coordinatore Nazionale è espressione di questa maternità della Chiesa. Lui per primo ne è testimone, in quanto è inviato dalla sua chiesa e accolto dalla chiesa italiana, quasi a dare prova dell'autentico itinerario che ogni fedele immigrato deve percorrere.

Il primo mezzo col quale egli si adopera per la promozione dell'integrazione e della comunione a favore dei suoi fedeli, è mettersi in un atteggiamento di umile

²² *Dossier Caritas/Migrantes 2007*, 308-309

servizio di comunione tra le chiese e le comunità, cioè tra la chiesa di partenza e quella italiana, tra la diocesi e la comunità etnica in loco, tra le varie comunità etniche a lui affidate. Questo richiede l'impegno di conoscere bene la vita della chiesa italiana, la sua realtà pastorale e cercare di nutrire relazioni di comunione con il mondo ecclesiale. Ma questa integrazione non può prescindere dalla conoscenza della realtà culturale, sociale e politica del Paese.

Per promuovere l'integrazione delle comunità etniche nella comunione con la chiesa particolare, il Coordinatore accompagna lo svolgimento dell'operato dei cappellani e fa da ponte con il Direttore diocesano Migrantes, non solo nell'intento di garantire e armonizzare la liturgia propria in modo da non perderne la memoria, ma soprattutto di far sentire al cappellano e alla comunità la regolarità ecclesiale del loro operato nella chiesa italiana e nella diocesi dove sono collocati. In questo senso la sua vigilanza deve portarlo ad aiutare le sue comunità a partecipare attivamente e visibilmente alla vita diocesana, anche dove potrebbe mancare una diretta sollecitudine di un Direttore diocesano.

3. *Confermare i fratelli nella fede*

Per svariati motivi, non abbiamo quasi per nessuna realtà etnica un gruppo importante di cappellani con mandato specifico, come verrebbe chiesto dalle norme per la cura pastorale dei migranti. Il ruolo del Coordinatore diventa allora un prezioso servizio di sussidiarietà pastorale per raggiungere comunità piccole e fragili, perché nessuno rimanga senza quel segno di attenzione pastorale che lo mantiene congiunto all'origine della sua esperienza di fede e lo accompagni nel suo inserimento nel contesto ecclesiale della chiesa di accoglienza.

La distribuzione geografica degli immigrati non presenta sempre un raggruppamento tale da richiedere le strutture pastorali previste. E dove ci sono raggruppamenti che consentono di costituire una comunità etnica, non vi è sempre una struttura canonica. Numerose sono perciò le comunità che godono solo di un servizio minimo, affidato ad un sacerdote disponibile per le celebrazioni periodiche.

Il Coordinatore deve suggerire uno stile missionario che porta la chiesa ad andare verso i suoi fratelli, a cercarli per aiutarli preservare la fede o risvegliare la loro fede ormai assopita. Se la chiesa non assolve questo compito missionario, il proselitismo degli altri movimenti religiosi e delle sette ne approfitterà sempre più.

L'integrazione ecclesiale di cui il Coordinatore Nazionale è garante non può avvenire se non assolve prima il compito di consolidare la fede degli immigrati attraverso il servizio di una pastorale specifica con il necessario sostegno alle singole comunità etniche. L'integrazione ecclesiale è la comunione nella diversità in cui "il pluralismo etnico e culturale non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria ma una sua dimensione strutturale"²³.

²³ *Erga Migrantes* 103

IL DIRETTORE DIOCESANO MIGRANTES E LA PASTORALE D'INSIEME



Mons. Santino Brunetti
Vicario Episcopale per le migrazioni,
Diocesi di Prato

D

al Concilio Vaticano II in qua, la teologia ha il suo fondamento nella comunione. La comunione può essere un concetto, una bella tesi, tuttavia esige di essere sbriciolata in termini concreti.

Si tratta di programmare “insieme” e realizzare “insieme”. Insieme non significa “l’unione fa la forza”, ma realizzare una Chiesa-comunione, come segno e strumento di salvezza.

- Oggi non si parla più di accoglienza; piuttosto si parla di capacità di entrare in relazione. Non ha senso l’accoglienza verso chi è già a buon diritto nel territorio, semmai è urgente trovare le linee pastorali che mettano in atto i meccanismi della relazione verso chi ha già deciso di stabilirsi fra noi.
- È questo un impegno che solo una pastorale d’insieme può svolgere concretamente.
- Realizzare insieme significa adempiere con senso di responsabilità, con umiltà, con costanza e spirito di sacrificio, gli impegni richiesti dal proprio ruolo o ufficio, ed insieme portare a compimento i compiti personalmente o comunitariamente assunti come contributo parziale di collaborazione alla soluzione dei problemi che interessano la Chiesa diocesana.
- Realizzare insieme significa comprendere l’opera che gli altri svolgono, apprezzarla nei suoi elementi positivi, sostenerla con il proprio consenso; significa appoggiare gli altri con personale simpatia, accogliere lo specifico, senza mortificarlo, ma mettendolo in armonia.
- Realizzare insieme significa verificare di comune accordo l’opera svolta e rendere conto dei compiti assunti da ciascuno. Una pastorale d’insieme non deve limitarsi a vagheggiare obiettivi desiderabili, ma è importante che, dopo la preparazione e la decisione, si venga ad un confronto onesto e leale sulle realizzazioni effettuate.

- Al centro va posto sempre la persona e la nostra azione pastorale non può non tenere conto delle difficoltà che si notano: dalla tolleranza, all'accoglienza; dall'accoglienza, alla relazione.
- La frammentarietà della nostra pastorale: l'ufficio diocesano come piccola riserva di caccia, come centro di potere che esaurisce il Direttore e i suoi responsabili nell'attività programmata, tanto da scusarlo nel non avere tempo per incontrarsi con altri Uffici per un lavoro che oltre ad essere più efficace, nel servizio della relazione con le persone, darebbe una immagine di Chiesa che vive la sua profezia nella comunione.
- La mia esperienza, avendo lavorato in diversi uffici diocesani, è quella della fatica di lavorare insieme, ma anche la possibilità reale. Una tempo si poteva concedere una volta, ma non era prassi e nemmeno tensione.
- Eppure questa è la sfida verso cui occorre mettere tutti i nostri sforzi. Oltre ad avere serie motivazioni teologiche che ci portano a lavorare su questo obiettivo, ne risulta che potremmo sperimentare di evitare grossi sprechi di energie e di avere maggiore efficacia pastorale.
- Non credo che l'azione pastorale in una diocesi si esaurisca nell'organizzazione degli uffici pastorali e nel loro lavoro in sinergia, ma deve anche rivolgersi, perché lo esige il bene della persona, anche alle strutture civili di partecipazione: enti pubblici, associazioni di categoria, istituzioni ... ma ancora questo non basta: ci sono associazioni di indirizzo caritativo e missionario che non vanno lasciate alla libera fantasia e a una vita impermeabilizzata.
- In questo caso la vita del Direttore Migrantes serve proprio a una programmazione che, mentre valorizza i doni e servizi propri di ognuno, porti ad una esperienza di comunione. Solo una Chiesa-comunione può entrare in relazione con le persone che abitano nel nostro territorio.
- Tutta questa tensione deve essere rivolta a dare anche alle parrocchie spirito ed energia perché si educino ad uno stile di nuove relazioni, perché la persona sia accolta dentro alle nostre relazioni. Non può una parrocchia celebrare l'eucaristia con verità se qualcuno è ignorato e non entra attivamente nella nostra relazione comunitaria. Uno degli obiettivi del nostro lavoro è appunto rivolto alle parrocchie. L'iterazione, la pluralità di ministeri e di servizi, l'essere comunione di comunità, implica proprio il dovere di entrare in relazione con le comunità di immigrati, specie con quelle che abitano in modo stabile nel territorio della parrocchia; la parrocchia sarebbe arricchita anche dalla fede e dalla sofferenza di tanti fratelli che provvidenzialmente sono fra di noi. Le "cappellanerie" vanno bene per un certo tempo e per quelle persone che hanno ancora il progetto di ritornare in patria, ma per chi ha deciso di stabilirsi nella nostra città, occorre entrare in relazione, perché si sentano parte attiva di un'unica chiesa.
- La figura del Vicario episcopale per i migranti, nella diocesi di Prato ha caratterizzato almeno due sfide:
 - a. dire alla comunità ecclesiale e civile che noi consideriamo positivamente il fenomeno dell'immigrazione. Ce ne facciamo carico e vogliamo che sia presente nelle prospettive pastorali della diocesi.
 - b. Creare un punto di coordinamento fra i diversi ambiti pastorali per una azione che con meno fatica, pur rispettando lo specifico di ogni ufficio,

possa raggiungere in modo ordinato l'obiettivo di servire la persona che è arrivata in questa terra, mostrando il volto di una Chiesa che accoglie e fa vivere in una comunità reale. Non a caso nel consiglio pastorale diocesano ci sono dei rappresentanti degli immigrati e nel consiglio presbiterale diocesano almeno un sacerdote o religioso proveniente da altre nazioni.

- Gli uffici che fanno parte del consiglio di vicariato per gli immigrati sono almeno, per ora, Caritas, Ufficio Missionario, centro per il Catecumenato, Ufficio Migrantes, Ufficio per la Evangelizzazione e la Catechesi, Consulta della pastorale giovanile, Commissione per l'Ecumenismo.
- Periodicamente ci si incontra per programmare, verificare e affidarci i compiti comuni. Stiamo preparando dei sussidi in lingue diverse, necessari alla conoscenza di servizi e anche strumenti di evangelizzazione.
- Questo lavoro coinvolge in modo speciale le cappellanie, perché gli immigrati siano loro stessi soggetti di pastorale e di evangelizzazione.
- La festa dei popoli ha visto in modo concreto il lavoro comune nella progettazione, nella esecuzione e nella verifica. La verifica naturalmente apre altri rivoli e prospettive di lavoro che impegna, ognuno per la sua parte, gli uffici pastorali interessati.
- Un altro aspetto del lavoro comune è quello creato con le istituzioni e le associazioni di categoria. Con un po' di insistenza siamo riusciti a creare un tavolo di lavoro comune: Prefettura, Questura, Comune, Provincia, associazioni sindacali. Ogni mese e mezzo ci incontriamo in Prefettura per vedere come lavorare per il bene della persona, soprattutto in questo contesto dove l'immigrato non è sempre visto come persona o là dove è percepito solo come forza lavoro. Questo lavoro comune ci permette di vedere i problemi dalle diverse angolature. Non di rado, proprio da questo tavolo di lavoro, sono stati creati servizi per facilitare una certa modulistica, o nuovi sportelli per evitare lunghe e complicate file o passaggi. Anche sui ricongiungimenti e sui permessi di soggiorno per motivi umanitari ed altro, questo tavolo ha creato appositi punti di informazione e di sostegno al fine di arrivare senza snervature alla soluzione del problema. Questo lavoro comune ci permette di avere uno stesso linguaggio e anche una stessa forza per scavalcare "agenzie" che sfruttano la situazione.
- Ancora un altro aspetto di pastorale d'insieme: coinvolgere i gruppi missionari nell'obiettivo delle nuove relazioni. Questo è un chiodo che dobbiamo ancora battere per chissà quanto tempo.
- È facile andare a fare un'esperienza missionaria; non è facile impostare una azione missionaria *ad intra*! L'esperienza di campi di lavoro in terra di missione non dovrebbe trasformarsi in turismo solidale. Periodicamente chiamiamo a raccolta i gruppi missionari affidando una etnia verso cui devono entrare in relazione. Su questo ambito sento che si debba ancora molto investire. Deve interessarci la persona più che l'attività in sé. Se ci interessa la persona, non ci mancherà né il materiale e nemmeno la fantasia per programmare e impegnare risorse verso le persone immigrate.
- Gli immigrati si sono già costituiti in associazioni. Bisogna entrare nelle loro riunioni e feste. Questo gli immigrati lo vogliono. Siccome il Vicario episcopale è generalmente invitato, non si va mai da soli. Si invita il gruppo missionario che ha lavorato e ancora lavora per la terra di questi immigrati.

- Una esperienza felice l'abbiamo fra religiosi e persone immigrate. Tre frati francescani, due suore e altre persone dell'associazionismo cattolico, si sono presi il compito di fare un lavoro di strada con il popolo cinese: in questo gruppo ci sono anche dei cattolici cinesi.

LA MISSIONE CHE VIENE A NOI



Don Gianni Cesena
Direttore nazionale Missio

N

el febbraio 2003 - una data che può sembrare preistorica per la velocità dei fenomeni di cui trattiamo - abbiamo vissuto a Castelgandolfo un'interessante esperienza facendo convenire attorno al titolo *Tutte le genti verranno a te* tre settori pastorali: la Catechesi, le Migrazioni e la

Missione.

A motivare il convegno furono gli *Orientamenti pastorali* del decennio, che indicavano “un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell’evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto” (cf *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 58). Il convegno, preceduto da incontri diocesani e regionali, riunì oltre 600 partecipanti e vide la pubblicazione di un *Messaggio finale* e di una *Lettera* del Consiglio Permanente della CEI, che richiamavano elementi di sintesi dell’intero percorso:

- la necessità di uno sguardo più pastorale: “le migrazioni sono un problema teologico e pastorale e non solo sociale e politico”;
- l’affidamento all’intera comunità cristiana: “di fronte al fenomeno delle migrazioni il primo compito della comunità cristiana è quello di rievangelizzare se stessa”.

Sullo sfondo di quel percorso rileggo oggi *La missione che viene a noi*, mettendo in luce alcune sottolineature dal punto di vista della *missio ad gentes*.

I. La missione viene a noi: i termini della questione

L’espressione ha un carattere evocativo. Se fino a un certo tempo la *missione* è partita dalle nostre terre – Italia, Europa, il Nord del mondo – per portare ad altri popoli – lontani, stranieri, idolatri – la Buona Notizia cristiana, ora invece cambia direzione perché i rappresentanti di quei popoli sono giunti numerosi qui tra noi e, come scrive la Lettera dopo Castelgandolfo, “chiedono ragione della fede che ci è stata donata”. Di fatto molti fedeli e operatori pastorali si rivolgono ai missionari esattamente così: “perché partire, se la missione oggi è qui?”, obiettando sulla necessità di andare “altrove” (cf *Mc* 1,38) e di insistere a partire verso i “confini della terra” (cf *At* 1,8).

Già *Redemptoris Missio* ricordava che nel “villaggio globale” la missione non è più questione di sola geografia: gli estremi confini sono là dove un singolo essere

umano, un popolo, una società, una cultura vivono l'assenza, l'attesa o il bisogno dell'annuncio di Cristo (cf n. 37).

In questi anni i programmi pastorali di numerosi vescovi italiani hanno voluto porre la *missione* al cuore della pastorale ordinaria, in accordo con gli *Orientamenti* della CEI, che affermano la *missio ad gentes* come orizzonte e paradigma di ogni impegno pastorale (cf *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 32). Per molti di quei programmi la missione significava probabilmente anche il recupero alla vita cristiana dei battezzati non praticanti o non credenti, oltre che l'annuncio e il dialogo con i non credenti e gli appartenenti ad altre religioni.

Va verificato quanto abbia inciso in tali proposte la considerazione che anche i migranti condividono tutte queste posizioni religiose: migranti cristiani e battezzati, cattolici e non, praticanti o meno; migranti che professano altre religioni o nessuna, che appartengono a qualche setta ecc.: per ciascuno va previsto un approccio diverso.

Sarebbe però un errore trarre conclusioni affrettate e dividere una missione "qui" da una "là", caratterizzate da diversi gradi di urgenza dettati più dall'emozione che dall'ascolto dello Spirito: usare questi termini potrebbe diventare fuorviante. Va riaffermato che la missione della Chiesa è unica, a partire dalla sua radice trinitaria e dal mandato universale di Cristo. Lungo la storia la missione ha sperimentato infinite modalità del "partire", ma non si è mai sentita esonerata dall'esplorare ogni area, anche lontanissima, dove l'annuncio cristiano fosse necessario.

Oggi si potrebbe quindi dire: non vi è una missione "qui" e una missione "là", ma si tratta di due facce di un'unica medaglia, che si richiamano l'una all'altra. E l'attenzione ai migranti altro non è che un'ulteriore forma di missione in risposta a una chiamata del Signore rivolta nel nostro tempo a singoli e comunità.

A partire dall'enciclica *Fidei Donum* e dal Vaticano II, al centro della missione stanno le Chiese locali, vive e presenti ovunque; anche questo orizzonte va tenuto presente nel rileggere il fenomeno migratorio. Chi viene a noi avendo già sperimentato la fede della Chiesa non è solo portatore di domande o di problemi, ma può comunicare e condividere un'arricchente esperienza spirituale, anche se talvolta si trova a disagio con comunità apparentemente tiepide o incoerenti. Non solo con l'invio e il ritorno di personale missionario, ma anche attraverso i migranti si può realizzare uno scambio di beni materiali e spirituali, che non è dono privato, ma relazione tra Chiese sorelle.

2. *Il mondo missionario e le migrazioni*

Intendiamo per "mondo missionario" l'insieme di tutti coloro che a vario titolo si impegnano per la *missio ad gentes*: missionari e missionarie sul campo, Istituti religiosi e missionari, *fidei donum* presbiteri e laici, Centri Missionari Diocesani (con le iniziative delle diocesi e delle parrocchie), Pontificie Opere Missionarie, ONG e varie forme di laicato e volontariato missionario, movimenti ecclesiali, associazionismo spontaneo ecc.

Si tratta di una vera e propria galassia che, fedele alla visione di fondo della missione oggi, non può non sentirsi coinvolta nel fenomeno delle migrazioni. Chi in nome della missione ha vissuto altrove da *ospite* e da *straniero*, talvolta da

estraneo, è qualificato a interpretare le condizioni del migrante che viene a noi. Chi ha conosciuto popoli, culture e religioni nel loro ambito originario, può favorire la transizione e l'integrazione verso un nuovo contesto. Perciò soprattutto i missionari rientrati – appartenenti a Istituti, *Fidei donum*, volontari laici a vario titolo – hanno dedicato riflessioni ed energie a questo tema, organizzando importanti attività pastorali, caritative o assistenziali coerenti con l'esperienza vissuta in missione. Inoltre vi sono Centri Missionari Diocesani che operano in sinergia con la pastorale dei migranti, la Caritas o altre istanze pastorali. Interessante è il servizio di molti organismi e associazioni nel diffondere iniziative di educazione alla mondialità, coinvolgendo i migranti come docenti e organizzatori e incoraggiando percorsi di dialogo e di integrazione.

Tra le Commissioni Missionarie Parrocchiali incontriamo realtà dove i migranti sono presenti con ruoli di corresponsabilità e altre dove l'ideale missionario non appare per nulla rapportato con ciò che è avvertito ancora come un problema.

3. *Verso una pastorale di insieme*

La pastorale missionaria dunque sente una particolare vicinanza alla pastorale dei migranti.

Il Convegno del 2003 aiutò a trovare un linguaggio comune e a comunicare le esperienze tra le diverse istanze pastorali circa le migrazioni. La *Lettera* conclusiva invitava a istituire a livello diocesano “un coordinamento, agile e snello, ma stabile e riconosciuto” per promuovere e verificare cammini comuni. Questo convegno valuterà se e quanto è stato fatto e come sia meglio procedere.

Mi chiedo cosa possa offrire alle altre istanze pastorali la *missio ad gentes* oltre a quanto già segnalato, se non alcune sottolineature su cui anche le comunità diocesane e parrocchiali potranno essere utilmente ascoltate o guidate:

- la passione per l'annuncio, specialmente il “primo annuncio” che va al di là della normale cura pastorale;
- l'attitudine al discernimento ecclesiale e sociale per cogliere le vie dello Spirito, con “dolcezza e rispetto” (*IPt* 3,15) verso le povertà e le fatiche delle persone;
- l'educazione e il privilegio ai temi di mondialità, che incrociano le attese di giustizia e di pace, conoscono i meccanismi di impoverimento di interi popoli, spingono a nuovi stili di vita;
- l'incontro e la sintesi tra mondi culturali e religiosi diversi.

Ritengo utile un ambito comune di riflessione e condivisione su queste basi non tanto come reazione a singoli episodi, ma come cura di una mentalità che renda vivo il Vangelo nei comportamenti quotidiani e nelle scelte in campo politico e sociale.

4. *Un caso tipico: i presbiteri non italiani in servizio pastorale*

Come Ufficio Nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese siamo chiamati a occuparci della crescente presenza di presbiteri non italiani nelle nostre Chiese locali: essa è regolata da precise disposizioni della CEI e chiede ai Vescovi interessati di stipulare apposite Convenzioni.

Alcuni presbiteri sono cappellani di comunità etniche, altri sono inseriti a tempo pieno nella pastorale diocesana e parrocchiale, altri sono studenti che uniscono studio e vita pastorale. A questi si aggiungono i religiosi e le religiose non italiani, per i quali valgono gli accordi tra le diocesi e i rispettivi Istituti. Tra il personale apostolico si potrebbero citare anche laici abilitati nei loro paesi a ministeri di carattere pastorale, che vivono qui diversi gradi di inserimento nelle nostre comunità.

Mi limito a qualche osservazione sui presbiteri diocesani:

- la presenza pare motivata dall'incrociarsi di due bisogni: la mancanza di preti in Italia e l'opportunità di vivere qui un'esperienza pastorale; un approccio legato ai soli bisogni, ancorché legittimo, non è corretto; queste collaborazioni hanno senso solo in un reale contesto di cooperazione tra Chiese sorelle;
- a tal fine è necessario anzitutto che ogni singola presenza sia accompagnata fraternamente e sostenuta spiritualmente da parte del vescovo, del presbiterio e delle comunità; in nome della cooperazione tra le Chiese, le Convenzioni chiedono agli Uffici/Centri Missionari di farsi protagonisti e garanti di tale accompagnamento;
- nella medesima prospettiva è necessaria un'adeguata ed esigente formazione all'inserimento nelle comunità in Italia, garantita dagli appositi Corsi attivati presso il CUM di Verona o da equivalenti iniziative della *Migrantes*; sentirsi inviati e missionari in Italia comporta una competenza seria accanto all'innegabile generosità personale.

La chiamata di un presbitero non italiano nella pastorale diocesana non è un evento casuale, ma è lo specchio del progetto pastorale di quella Chiesa, della sua concezione circa l'identità e il ruolo del personale apostolico e della sua idea di missione e di cooperazione con le Chiese sorelle: spogliarle, seppur temporaneamente, dei loro elementi migliori non è un contributo credibile all'evangelizzazione.

Anche la presenza di "cappellani etnici" non deve avallare una mentalità di delega nei confronti delle rispettive comunità senza che i parroci, i Consigli pastorali, le Commissioni missionarie, le comunità stesse sviluppino la conoscenza del fenomeno migratorio nel loro territorio e sappiano riflettere e programmare sulla "missione che ci è venuta in casa".

5. Conclusione

Dalle osservazioni fatte emerge l'importanza del titolo generale del nostro incontro: *L'integrazione ecclesiale degli immigrati in Italia*. Tale integrazione però richiama la *qualità ecclesiale* di un'azione pastorale a sua volta sempre più capace di comunione tra i diversi soggetti. Spero che il cammino futuro ci vedrà uniti in questa direzione non solo per la nostra buona volontà, ma anche per la nostra saggezza.

L'ACCOGLIENZA LITURGICA



P. Eugenio Costa
Ufficio Liturgico Nazionale

1. Una comunità che accoglie

Una buona celebrazione della liturgia ha come suo fondamento una comunità che precede il momento liturgico e lo fa vivere al suo interno.

Nello stesso tempo, è vero che il celebrare-insieme contribuisce moltissimo a far crescere e rafforzare la comunità stessa, le relazioni fra i suoi componenti, in un clima di fede e di fraternità.

In concreto, occorrerebbe riuscire a portare avanti insieme i due aspetti, perché l'uno impatta sull'altro. Nel caso che si debba cominciare da zero a dar vita a una comunità celebrante, vi è certamente bisogno di un minimo di presupposti: un luogo (un locale adatto al raduno, una cappella, una chiesa - disponibili); una prima rete di conoscenze, che possano avviare un embrione di comunità; un gruppo di prima accoglienza e di animazione.

Ma la situazione è sovente 'in progress': dopo un certo tempo, la comunità si costituisce più stabilmente e anche la liturgia può espandersi in forme più ricche. All'inizio si comincia spesso con la celebrazione di una messa, magari collegandola a qualche festività, che parli al cuore delle persone. Gradualmente, col tempo, si può anche pensare a dare il via alle varie tappe dell'iniziazione cristiana, alla celebrazione della penitenza e del sacramento dei malati, ai matrimoni, ai funerali, a diverse forme di devozione nell'ipotesi che la comunità accolga ormai in sé bambini, giovani, adulti, anziani.

Rimane forte l'esigenza di non sbilanciare eccessivamente la pastorale sul versante liturgico, come se la vita della comunità si concentrasse e si esaurisse tutta nel culto. Il momento celebrativo stesso ha bisogno di essere alimentato da forme di prima evangelizzazione e di catechesi vera e propria, e poi "messo alla prova" dall'esercizio 'possibile' della carità, nei modi che si presentano concretamente attuabili in loco.

2. Come celebrare?

L'appartenenza nazionale, e perciò la lingua parlata, sono in genere i fattori che caratterizzano i migranti che accettano di riunirsi come cristiani. Altro fattore determinante è la pratica religiosa vissuta nel paese di origine, con tutte le varianti e le particolarità che la contraddistinguono, e che in genere crea una piattaforma comune importante. Il migrante si sente maggiormente a casa propria quando può pregare come è stato abituato.

Questo non significa però che il modo di celebrare debba piegarsi agli eccessi della devozione. La riforma liturgica ci offre strumenti più che sufficienti per adattarci in modo flessibile, ma restando attenti alle strutture essenziali del rito. In questo, un ruolo essenziale lo svolgono i celebranti e/o animatori.

In pratica, occorre cercare di procurarsi i libri liturgici (lezionari, messale, rituali, raccolte di canti) nelle lingue praticate dai migranti stessi.

Particolare attenzione andrebbe data alla formazione, paziente e illuminata, di persone che sappiano intervenire come lettori, cantori, animatori e così via. Aggiungono molto significato alla celebrazione, accrescono il senso di appartenenza e cementano ulteriormente la comunità.

Le feste tipiche di ogni gruppo nazionale vanno evidentemente valorizzate, ma bisognerebbe che non oscurassero il dinamismo fondamentale dell'anno liturgico, con i suoi cicli e le sue solennità proprie.

3. Ospitalità reciproca

È il lavoro "in progress" un'ipotesi di progressivo accostamento ad altre comunità e assemblee, sia italiane sia di altri gruppi di Migrantes. Punto di partenza è un eventuale progetto, a lunga scadenza, che riesca a contemperare identità e integrazione (una 'lunga marcia', con tempi e tappe molto diversi). Sotto il profilo liturgico, si possono immaginare momenti di ospitalità reciproca: l'accento va messo su 'reciproca'. L'ospite viene accolto, ma insieme accetta di venir accolto; liturgicamente, come nel resto della vita, si tratta di 'ricevere', come in casa propria, e scambiare, come si fa quando si è ospiti. Così l'assemblea di una comunità di migranti può essere ricevuta da un'altra assemblea, locale o di altri migranti, e può a sua volta ricambiare l'ospitalità.

Sono evidenti i vantaggi di questa maniera di fare, a condizione di preparare tutto nel modo migliore: scegliere il giorno giusto (una festa?); accordarsi su un programma di preghiere, canti, gesti, eventualmente danze e testimonianze; preparare per tempo le due comunità all'evento.

4. Rapporto con la Diocesi

Prolungamento di questa attenzione all'ospitalità dovrebbe essere la cura di un buon rapporto della comunità migrante con l'insieme della Diocesi in cui risiede, sia a livello istituzionale che sul piano liturgico (invito ad altri sacerdoti, celebrazione delle cresime, particolari celebrazioni diocesane, iniziative Caritas o simili). Anche sotto questo profilo si tratta di mantenere un certo equilibrio fra la

promozione della particolarità della comunità-assemblea migrante e l'orizzonte più ampio di tutta la chiesa locale.

ANNUNCIO E CATECUMATO



Mons. Walter Ruspi
Direttore nazionale
Ufficio Catechistico

Introduco questa mia comunicazione riandando con la memoria al Convegno Nazionale che ebbe luogo a Castelgandolfo nel 2003 (25-28 febbraio), organizzato dall'Ufficio Catechistico Nazionale, dall'Ufficio Nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese e dalla Fondazione Migrantes²⁴.

È il doveroso richiamo ad un discorso iniziato. Esso si collocava in un orizzonte di riflessione che partiva da una presentazione dell'*Evangelizzazione nel suo senso più ampio*, pur ponendo prioritariamente l'accento sulla testimonianza e il primo annuncio ai non cristiani, musulmani compresi.

Si parla di una "missio ad gentes", senza isolare il primo annuncio dalla rievangelizzazione di tanti migranti che condividono con i cristiani la crisi della modernità e della mondanità, vittime anch'essi del consumismo materialista dell'Occidente, cui si aggiunge la crisi della "mobilità", vissuta come sradicamento dalla terra di origine nella quale la propria fede e pratica religiosa aveva posto le radici.

Guidati dall'insegnamento di Giovanni Paolo II

L'Enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris missio* si sofferma sulla migrazione dai paesi non cristiani ai paesi di antica cristianità: "Fra le grandi mutazioni del mondo contemporaneo, le migrazioni hanno prodotto un fenomeno nuovo: i non cristiani giungono assai numerosi nei paesi di antica cristianità, creando occasioni nuove di contatti e scambi culturali, sollecitando la Chiesa all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto e, in una parola, alla fraternità"(n. 37).

La nostra descrizione delle presenze migratorie in Italia è ora più precisa ed articolata, come lo è l'esperienza di una quotidiana coabitazione, che porta ad una accresciuta conoscenza ed ai rischi della insofferenza.

²⁴ Cfr. Quaderni Segreteria Generale CEI, Anno VII, n. 11, aprile 2003.

Ci sono immigrati che provengono da paesi tradizionalmente cattolici, ma di fatto sono “terre di missione”, per l’assenza o la scarsità estrema di operatori pastorali, per un analfabetismo religioso di ritorno o già esistente dagli anni della loro prima iniziazione cristiana, se mai hanno avuto una iniziazione cristiana: è il caso, ad esempio, di vaste regioni dell’America Latina.

Gli immigrati albanesi costituiscono un altro caso emblematico: si è soliti dire che il 70% sono musulmani, il 20% ortodossi, il 10% cattolici. Di fatto mezzo secolo di ateismo di Stato e di sistematica persecuzione ha molto assopito, per non dire del tutto spento, la coscienza di un’appartenenza religiosa e ha represso lo stesso sentimento religioso. La situazione di esodo dal proprio ambiente per molti di loro ha reso esplicita la domanda religiosa e una risposta alla proposta di fede.

Molti immigrati provengono da giovani Chiese di missione: tra di loro ci sono cristiani maturi e convinti, non mancano i catecumeni, i neofiti, quelli che in patria facevano i catechisti; e attorno a loro la grande massa dei non cattolici, dei non cristiani, degli aderenti a movimenti religiosi di tipo pentecostale, molto attivi ma spesso sconfinanti fuori dell’ortodossia.

Infine altri immigrati sono del tutto o quasi estranei al messaggio cristiano, ma anche qui c’è da distinguere fra chi condivide con noi la fede in un Dio personale (questo è principalmente il caso dei musulmani), ed altri cui non manca una propria identità religiosa, ma che non rimanda a un Dio personale.

Tenuto conto di questo ampio ventaglio di situazioni, la grande maggioranza degli immigrati che continuano a giungere tra noi provocano la domanda sulla capacità missionaria della Chiesa italiana.

L’immagine del Buon Samaritano è sempre eloquente per il cristiano che si piega sul migrante, spesso colpito dalle più gravi disavventure della vita, versando “il vino della consolazione e l’olio della speranza” (*Prefazio comune*, IX).

Ma possiamo ricorrere anche ad un’altra icona evangelica: l’incontro e il dialogo fra sconosciuti sulla strada di Emmaus.

Come i discepoli di Emmaus, i loro occhi non sono spesso capaci di riconoscerlo. Anche a loro, pertanto, va offerta una presenza che, accompagnandoli e ascoltandoli, faccia risuonare la Parola di Dio, faccia vibrare di speranza il loro cuore e li guidi all’incontro col Risorto.

Giovanni Paolo II diceva: “Ecco il cammino missionario della Chiesa: andare incontro agli uomini di ogni razza, lingua e nazione con simpatia e amore, condividendone le condizioni con spirito evangelico, per spezzare loro il pane della Verità e della Carità” (*GMM* 1997, n. 4).

L’Ufficio Catechistico Nazionale – Settore del catecumenato

Il 30 marzo 1997, giorno di Pasqua, il Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) ha pubblicato la nota pastorale intitolata *L’iniziazione cristiana. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*. La nota descrive i primi orientamenti pastorali da adottare nella Chiesa Italiana in vista dell’istituzione del catecumenato per gli adulti, che chiedono i sacramenti dell’iniziazione cristiana.

Successivamente venivano a completare il quadro degli orientamenti altre due Note del Consiglio Episcopale Permanente²⁵: *Gli orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (1999) e *Gli orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (2003), unitamente ad una Nota della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del vangelo* (2005).²⁶

Le indicazioni pastorali sul catecumenato disposte dall'Assemblea Generale dei Vescovi Italiani sono contenute in due documenti per il primo decennio del 2000. "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" (29 giugno 2001) e "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" (30 maggio 2004).

Nel primo: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* si indicano itinerari di fede legati alla vita e attenti ai cambiamenti pastorali necessari. Sintetizzo il numero 59:

Occorre inoltre tener presente che ormai la nostra società si configura sempre di più come multietnica e multireligiosa. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione ad gentes qui nelle nostre terre. Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare loro la parola di Dio²⁷, in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cf. Gen 12,3)²⁸.

La comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire *itinerari di iniziazione e di catecumenato* vero e proprio. Nuovi percorsi sono richiesti infatti dalla presenza non più rara di adulti che chiedono il battesimo, di «cristiani della soglia» a cui occorre offrire particolare attenzione, di persone che hanno bisogno di cammini per «ricominciare».

Nel secondo: *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, si fa un'ampia descrizione del percorso iniziatico compiuto dalla comunità parrocchiale per portare l'attenzione alle nuove situazioni.

"Diventare cristiani" riguarda sempre più anche *ragazzi, giovani e adulti*: non battezzati, bisognosi di completare la loro iniziazione o desiderosi di riprendere dalle radici la vita di fede...

Alla parrocchia, dunque, spetta non soltanto offrire ospitalità a chi chiede i sacramenti come espressione di un "bisogno religioso", evangelizzando ed educando la domanda religiosa, ma anche *risvegliare la domanda religiosa di molti*, dando testimonianza alla fede di fronte ai non credenti, offrendo spazi di confronto con la verità del Vangelo, valorizzando e purificando le espressioni della devozione e della pietà popolare. All'immagine di una Chiesa che continua a

²⁵ Consiglio Episcopale Permanente: *L'Iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (1999) e *L'Iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (2003).

²⁶ Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del vangelo* (2005).

²⁷ Cf. SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regula non bullata*, 16.

²⁸ Cf. CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'amore di Cristo ci sospinge*, 7: Notiziario CEI 1999, 139-142.

generare i propri figli all'interno di un percorso di trasmissione generazionale della fede, si affianca quella di una Chiesa che, prendendo atto della scissione tra fede e cultura nella società, propone itinerari di iniziazione cristiana per gli stessi adulti.

Con l'aiuto del Servizio Nazionale per il catecumenato diverse diocesi, con caratteristiche proprie, si sono interessate della pastorale di tipo catecumenale. Si è aperto un cammino ed è in atto l'urgenza di promuovere "itinerari catecumenali" ispirati al Rito dell'Iniziazione Cristiana sia nella preparazione al Battesimo degli adulti, che per una nuova evangelizzazione di coloro che sono già battezzati.

La presenza, infatti, del catecumenato sta divenendo ormai una componente abituale nelle nostre diocesi, con significative celebrazioni nella Veglia di Pasqua e curati itinerari seguiti da generosi accompagnatori.

Molte diocesi si sono dotate di un apposito Servizio diocesano per il catecumenato, altre hanno affidato la cura agli UCD o ULD, secondo le indicazioni della Nota del 1997²⁹.

Completo ora l'esposizione presentando i "segni" e i dati raccolti dal Servizio nazionale per il catecumenato.

Nelle nostre diocesi sta divenendo un dato permanente la domanda di Iniziazione Cristiana da parte di adulti, sia italiani che stranieri. Ne è una riprova il fatto che mentre negli anni '90 l'iniziazione cristiana degli adulti interessava una decina di diocesi, ora dal rilevamento dei dati nello scorso anno 2007, in 118 diocesi italiane vi sono stati adulti che hanno ricevuto i sacramenti, per attestare solo quelle che hanno risposto al questionario nazionale.

Il rapporto tra maschi e femmine è stato: 41% maschi e 59% femmine.

Il rapporto nazionale è stato: 43% italiani e 57% stranieri, per andare ormai verso i due terzi di immigrati in Italia.

La data della celebrazione è significativa poiché presenta la Veglia pasquale, la Pentecoste e la domenica con il 75%, mentre altre date si collocano al 25%.

Prevale tra le motivazioni la ricerca personale, seguita dalla scelta di matrimonio religioso, mentre molta cura deve essere ancora posta per attivare percorsi catecumenali seri e veramente completi.

²⁹ Gli Orientamenti del 1997 stabilivano: "La responsabilità primaria e diretta del Vescovo nell'Iniziazione Cristiana della propria Chiesa può trovare efficace attuazione attraverso il Servizio diocesano al catecumenato, un organismo formato da sacerdoti, religiosi e laici, con la finalità di promuovere e coordinare in tutta la diocesi idonei itinerari di iniziazione cristiana. Già indicando l'esigenza di una nuova pastorale di comunione di fronte alla evangelizzazione, si afferma che il Servizio diocesano al Catecumenato, costituito dove se ne rileva la necessità, opera in stretta collaborazione con l'Ufficio catechistico e l'Ufficio liturgico e, quando occorra, d'intesa con l'Ufficio Caritas Italiana, l'Ufficio diocesano per la pastorale della famiglia, l'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese, l'Ufficio per i migranti, la Commissione per l'ecumenismo e quella per il dialogo interreligioso. Il Servizio diocesano al catecumenato valorizzi anche il patrimonio di esperienze pastorali, linguistiche e culturali che missionari e sacerdoti *Fidei donum*, eventualmente presenti in diocesi, hanno acquisito in terra di missione" (n. 53).

“Segni” e dati

Parlo di “*segni*”, poiché la parzialità dei dati raccolti ci indica una tendenza, ma ci costringe a sottolineare un’attenzione ancora episodica data a queste domande religiose da parte delle parrocchie e delle diocesi, ed a verificare l’esistenza di una pastorale ancora improvvisata ed occasionale.

Parlo di “*dati*”, poiché la rilevanza crescente e documentata diviene una carta parlante di fronte a prospettive pastorali qualche volta vagamente astratte.

Prospettive

I catecumeni ci obbligano a valorizzare due convinzioni fondamentali.

La prima convinzione: i segni di Dio, della sua presenza e della sua azione, della sua pazienza, non li produciamo noi. Ci sono donati. La fede cristiana in Dio passa sempre attraverso una sorpresa, come a Nazaret, nell’ora dell’Annunciazione. Dio non cessa mai di chiamare alla fede, per riconoscere che Lui è il primo che mette in noi la sua fiducia. Ancora oggi Gesù suscita nel cuore di tutti gli uomini la fede e l’amore. Dall’incontro personale con Lui nasce in ciascuno la coscienza della propria fragilità e della propria condizione di peccato e, insieme, l’adesione al suo messaggio di salvezza, con il desiderio di diffonderlo nel mondo.

La seconda convinzione: i catecumeni richiamano la Chiesa ed essere se stessa: non una istituzione che sopravvive, ma il Corpo di Cristo vivente e risorto, il seno fecondo che genera alla vita “nuova” in Cristo.

Queste convinzioni mettono in rilievo alcune componenti della fede cristiana.

Nel II secolo, uno scritto di un autore che potrebbe essere il vescovo di Roma e che si chiama il Pastore di Erma, descriveva la Chiesa sotto le sembianze di una vecchia donna che ringiovaniva sempre più mentre si avvicinava al fonte battesimale. Si tratta di una visione. Ma, in un certo modo, l’accoglienza dei catecumeni e dei neofiti nelle nostre comunità parrocchiali può prolungare questa visione. In questi nuovi venuti alla fede cristiana, è il Corpo della Chiesa intera che è chiamata a rinnovarsi, a ritrovare quella sua fecondità nascosta di cui è capace, al di là delle apparenze.

In negativo, riporto una sofferta testimonianza, che non necessita di eccessive spiegazioni, ma che ci provoca a nuovi atteggiamenti. “In una delle chiese della mia diocesi del Nord della Grecia, ogni anno ci sono più di 40 battesimi di adulti stranieri, ad essi si aggiungano i cosiddetti «tradizionali» cattolici presenti nel territorio. Ormai, nella celebrazione domenicale dell’eucaristia, la chiesa per tre quarti è riempita da cattolici «stranieri». I fedeli provenienti dalle tradizionali famiglie cattoliche del luogo, invece di sentire la gioia di trovarsi insieme a nuovi fratelli, si sentono minoranza nella propria chiesa e minacciati dagli «stranieri». Risultato: alcuni la domenica non vengono più in chiesa, altri non frequentano più quella chiesa, e quelli che vengono si lamentano o sono scortesivi con i cattolici stranieri emigrati. Ancora non sono riuscito a convincerli che per i cristiani non ci sono «stranieri», ma tutti sono veri fratelli in Cristo, che l’Eucaristia domenicale non è un rito, ma un evento in cui si diventa Corpo di Cristo; ancora non sono riuscito a fare capire loro che non ha senso ottemperare al «precetto» domenicale senza la carità e la solidarietà con i fratelli. Alla fine forse il difficile in tutta la

nostra pastorale «eucaristica» non consiste tanto nel persuadere i nostri fedeli a frequentare la messa domenicale e a comunicarsi con Cristo nell'Eucaristia, ma a comunicare con Cristo totale nella carità” .³⁰

Ci sono nelle comunità forze di inerzia che frenano. Le comunità cristiane, infatti, anche quelle vive, rimangono spesso centrate su se stesse, prese dalla loro gestione interna. Le comunità cristiane non riescono a immaginare che altri possano desiderare di entrare nella comunità, se fosse loro data l'occasione. In ogni caso, avviene assai sovente che non si faccia nulla, né si organizzi qualcosa di ben pensato per accogliere e accompagnare. Bisogna che siano aperti spazi perché possano nascere e prendere forma.

Gli Orientamenti per il terzo millennio: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*³¹ guidano verso una prospettiva missionaria, per essere solleciti ad una piena e generosa accoglienza, al coraggio di annunciare il Vangelo, all'attento e personale accompagnamento alla fede, secondo il rispetto della cultura e delle problematiche vitali.

Quali orientamenti in Italia ?

Desidero fare una sola sottolineatura, che riassumo nelle parole “accompagnamento e accoglienza”.

Accompagnamento richiede la doverosa e responsabile preparazione degli accompagnatori adulti, non semplici espositori di una dottrina, ma credenti in dialogo con adulti aperti alla parola salvifica del Vangelo.

Accompagnamento significa avviare itinerari capaci di accogliere i molti che sono spesso "poveri": poveri di intelligenza per una ricerca troppo impegnativa; poveri di disponibilità di tempo, perché la loro vita è pressata da molte difficoltà; poveri perché non sostenuti adeguatamente dalla comunità cristiana che è "povera" di testimonianza autentica.

Accompagnamento significa vicinanza nel tempo della “mistagogia”, dei primi tempi vissuti nella comunità cristiana. Il passaggio alla comunità ecclesiale è sempre delicato da effettuare. Che cosa è in gioco in questo passaggio? I nuovi battezzati sono chiamati con un termine, in uso nella denominazione antica della Chiesa: come i “neofiti” o “nuovi germogli”; è un termine che evoca contemporaneamente fragilità e novità.

Fragilità perché la giovane pianta non è ancora l'albero alla stagione dei frutti e il suo trapianto è sempre delicato. Bisogna trovare un terreno favorevole all'attecchimento e offrire le cure appropriate. Come dice S. Cirillo di Gerusalemme con un'altra immagine: se prima del battesimo - cioè l'innesto nella Chiesa - l'annaffiatura e la sarchiatura erano necessarie, non lo sono forse ancora maggiormente dopo la messa nel terreno?

Il nuovo battezzato, cristiano a pieno titolo, ha bisogno di tempo e di cure per divenire ciò che è, per prendere la misura del passo che ha appena fatto e adattarsi

³⁰ Mons. Spiteris al Congresso della Commissione Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana sul tema: *Il giorno del Risorto: vita per le Chiese e pace per il mondo*, Bari, 26-29 settembre. Cf Notiziario 2005, n. 41, p. 72.

³¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001.

come pietra viva nella comunità cristiana. Egli ha ancora molte cose da sperimentare dalla famiglia nella quale entra: la sua storia, la Bibbia, la preghiera, la liturgia, la vita nella comunità.

La sua prima attesa è quella di partecipare ad una comunità dalla fede viva, nel rispetto di ciò che egli è: un adulto venuto liberamente alla fede, con un passato, dei legami e delle solidarietà che sono spesso al di fuori della Chiesa e che egli non intende rinnegare. Per lui, prendere il suo posto nella Chiesa non vuole dire entrare in uno stile di vita previamente definito, ma piuttosto apportare il suo carisma proprio.

Una cosa è sicura: tutti hanno vissuto il loro battesimo, celebrato nella comunità parrocchiale, come un inizio, ed essi hanno dato fiducia alla Chiesa per il seguito del loro cammino. Alcuni comunicano la loro gioia di partecipare ad una vita ecclesiale feconda: essi non sono diventati tutti dei "militanti" ma si situano bene nella loro parrocchia e vi hanno trovato il loro posto. Altri vivono un inserimento difficile, fragile. Si sentono estranei alla mentalità dei "vecchi" cristiani ed hanno l'impressione di disturbare. Un certo numero si è sganciato. Un tale che si sentiva perduto nella sua parrocchia, si è lasciato tentare da un gruppo più caloroso, meno anonimo ed è entrato in una setta. Un'altra, sollecitata troppo presto di prendere una responsabilità per la comunità, si sente sfinita in capo ad un anno e prende le distanze con la comunità. Talvolta, una catechesi troppo affrettata, una fede poco vivente, non hanno peso di fronte ad alcuni eventi dolorosi del quotidiano che hanno tutto rimesso in causa (disoccupazione, problemi familiari, ecc...). Altre volte è l'indifferenza delle comunità cristiane, troppo chiuse su se stesse, a fare difficoltà. Nell'insieme il tasso di perseveranza interroga. Come rispondere meglio alle attese dei nuovi venuti alla fede? Questa è una sfida di rilievo nella Chiesa. Tutto ciò invita i nuovi venuti e le comunità cristiane a vivere un duplice movimento d'accoglienza e di dono, in un'apertura reciproca affinché si possa dare insieme una testimonianza profetica della fede in Gesù Cristo.

Accoglienza della Chiesa

Se entriamo con verità nella fede della Chiesa e ne viviamo consapevolmente la pienezza dei suoi segni sacramentali, siamo educati a fare nostri gli atteggiamenti dell'accoglienza e dell'annuncio. L'accoglienza, la familiarità, l'apertura del cuore e della casa, è espressa dalle parole che sant'Agostino indirizzava alla sua comunità perché fosse capace di accogliere i nuovi fratelli e donare il Vangelo. Coloro che si aprono alla parola di Cristo, "segnati dalla croce di Cristo" sulla fronte, anche se non si assidono attorno alla mensa eucaristica, sono della nostra famiglia, sono della "casa di Cristo". "Non si può dire che non sono niente coloro che già appartengono alla grande casa di Cristo". "*de domo Christi sunt*"³².

³² S. AGOSTINO, *Omelia sul Vangelo di Giovanni*, 11,4

ECUMENISMO E DIALOGO INTERRELIGIOSO



Don Gino Battaglia
Direttore Nazionale Ufficio
Ecumenismo e Dialogo Interreligioso

D all'inizio del XX secolo fino a oggi, ma specialmente negli ultimi decenni dopo la caduta dei regimi comunisti nei paesi dell'Est Europeo, milioni di fedeli delle Chiese orientali sono emigrati e continuano ad emigrare in diversi paesi dell'Europa occidentale. Lo stesso fenomeno, anche a causa dell'instabilità di quell'area, si verifica oggi con cristiani provenienti dal Medio Oriente verso i paesi occidentali (Europa e Nord America).

Fino alla seconda metà degli anni Settanta, la presenza musulmana in Italia era piuttosto esigua: poche decine di musulmani provenienti dai Paesi che erano entrati in rapporto con l'Italia nel corso della sua avventura coloniale.

È con l'inizio degli anni Ottanta che la presenza musulmana comincia ad aumentare, finché nel corso del decennio il flusso di musulmani si fa sempre più consistente, anche grazie alla crescita del benessere in Italia.

Dunque il panorama religioso e sociale del nostro Paese, soprattutto nelle grandi città, muta rapidamente, la presenza di stranieri diventa evidente e suscita reazioni da parte della popolazione, in definitiva poco preparata alla convivenza con consistenti minoranze religiose ed etniche. D'altra parte, le due più grandi comunità religiose di minoranza, l'ortodossa e l'islam in Italia, sin dall'inizio si presentano come realtà plurali perché diversi sono i paesi e le tradizioni da cui provengono gli immigrati. È su queste due realtà che vorrei soffermarmi.

Alla fine del 2007 La Caritas Italiana e la Fondazione Migrantes fornivano la stima di quasi quattro milioni (3.990.000) cittadini stranieri (comunitari e non) regolarmente presenti in Italia. Ad essi vanno aggiunti quelli che si trovano nel nostro Paese in situazione irregolare, il cui numero si può valutare solo in base a congetture. Nel 2007 le stesse fonti parlavano di un incremento di più di 600.000 presenze rispetto all'anno precedente, tra nuovi ingressi e nuove nascite³³. Per

³³ Cfr. CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2007. XVII Rapporto*, Idos, Pomezia 2007

quel che riguarda la religione, più della metà circa degli stranieri regolarmente residenti in Italia sono cristiani (2.100.000), mentre 1.200.000 (quasi un terzo) sono di religione islamica. La presenza di fedeli cristiani ortodossi è quella che si incrementa più velocemente, anche grazie all'afflusso di cittadini romeni². Se i flussi migratori manterranno queste caratteristiche nei prossimi anni, si può prevedere che l'insieme dei fedeli ortodossi, che oggi ammonta a circa 1.130.000 persone (siamo quasi al sorpasso dunque), possa diventare la seconda comunità religiosa italiana, dopo - ovviamente - i cattolici, superando anche gli islamici. Questa rilevante presenza di cristiani provenienti dai paesi dell'Oriente e dall'Est Europea, di confessione non cattolica, ha cambiato la geografia cristiana dell'Italia. Sorgono parrocchie ortodosse e anche diocesi in Italia o che hanno la giurisdizione sull'Italia. Ma soprattutto, folte comunità di fedeli ortodossi, portatrici di tradizioni diverse, animate spesso da fervore spirituale, sono elementi nuovi nel panorama delle nostre diocesi.

C'è nel contempo un'evoluzione dell'integrazione musulmana nel contesto sociale del nostro Paese: la presenza musulmana percorre infatti le linee di tendenza delle altre immigrazioni. Da iniziali arrivi individuali di persone giovani in cerca di lavoro, si è giunti a una seconda fase, caratterizzata da ricongiungimenti familiari e da una crescita per motivi strettamente demografici. Questa seconda fase si accompagna, per quanto riguarda il mondo islamico, a una più decisa strutturazione, sia sul territorio sia a livello complessivo. Attualmente si assiste a una crescita del fenomeno aggregativo; le moschee e le sale di preghiera cominciano a essere più numerose e meglio organizzate; le associazioni sono numerose e mostrano anche una certa dinamicità (è recente il tentativo di dar vita a una federazione delle stesse). Simbolo di una presenza ormai consolidata è la grande moschea di Roma, così come i passi che la comunità musulmana sta compiendo al fine di ottenere un pieno riconoscimento giuridico da parte dello Stato italiano.

Questa presenza numerosa di fedeli ortodossi e di cittadini di religione islamica cambia anche i termini dei rapporti ecumenici e interreligiosi nel nostro Paese. Essi infatti non sono più rapporti con piccole minoranze storiche, spesso circoscritti in ristrette aree geografiche, ovvero i rapporti con i vertici delle diverse confessioni, che finiscono per coinvolgere specialisti o comunque un numero limitato di delegati. Oggi siamo di fronte, a una realtà diffusa, sparsa sul territorio nazionale, presente nelle parrocchie e nelle diocesi, una realtà - per di più - non chiusa in se stessa, che talvolta investe con le sue domande e le sue esigenze anche le nostre strutture pastorali.

Gli ortodossi

È dunque urgente considerare le conseguenze pastorali e giuridiche della presenza dei fedeli ortodossi tra le comunità cattoliche a motivo dei contatti che si instaurano. Il nostro ufficio e la Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo sta lavorando su questi temi.

² I nuovi immigrati cattolici sono stati nel 2006 17.000, i musulmani sono aumentati di 103.000 unità (soprattutto grazie a nuove nascite e ricongiungimenti familiari), gli ortodossi di 259.000 unità.

Diverse Chiese ortodosse (come il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, la Chiesa ortodossa di Romania, o la Chiesa ortodossa russa) hanno già costituito in Italia la rispettiva gerarchia o almeno parrocchie o missioni per la cura pastorale dei loro fedeli; altre invece non hanno una propria gerarchia, mentre i loro fedeli sono comunque presenti in molte diocesi.

È da notare, però, che in Italia ci sono diversi gruppi che si autodefiniscono "ortodossi", ma che non sono canonici o di dubbia canonicità. Questo si verifica per complesse problematiche storiche ed ecclesiastiche, legate all'evoluzione delle diverse Chiese nazionali. Le Chiese ortodosse rappresentano un mondo complesso perché tendono storicamente a strutturarsi su base nazionale ed etnica. Le vicende storiche che i Paesi del Medio Oriente e dell'Europa centro-orientale, spesso parte di compagini imperiali multietniche e multireligiose, che hanno attraversato le complesse vicende del Novecento, hanno prodotto anche a livello ecclesiastico realtà nuove, nonché conflitti e controversie. Al di là di gruppi nati in maniera irregolare o non canonica, talvolta anche il riconoscimento di una Chiesa nazionale è controverso: occorre molta prudenza, dunque, per evitare di inserirsi in maniera impropria in questioni intra-ortodosse.

È una questione alquanto delicata, perché l'accoglienza o il semplice instaurarsi di rapporti tra una Diocesi e una di queste che non godono del riconoscimento canonico può costituire una sorta di riconoscimento o comunque un precedente, che può generare confusione tra i fedeli cattolici, ma anche urtare la sensibilità delle Chiese ortodosse stesse³.

Solo a titolo di esempio, si cita la complessa situazione della Chiesa ortodossa in Ucraina, dove sono presenti ben tre Chiese ortodosse (la Chiesa legata al Patriarcato di Mosca; la Chiesa ortodossa ucraina -Patriarcato di Kiev, nata nel 1992, non riconosciuta canonicamente; la Chiesa ortodossa ucraina autocefala, nata nel 2000, non riconosciuta) o la situazione delle Chiesa siro-malankarese dell'India, che ha conosciuto almeno una grande divisione tra la parte rimasta fedele, e gerarchicamente subordinata al Patriarca siro-ortodosso di Antiochia (*Malankara Jacobite Syrian Orthodox Church*), e quella capeggiata dal *Catholicos* di Kottayam (*Malankara Orthodox Syrian Church*) sopra citata, più altre scissioni minori.

³ Le Chiese ortodosse di tradizione bizantina che fanno capo al Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli sono oggi sedici:

- quattro antichi Patriarcati (Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme);
- cinque Patriarcati nazionali eretti da Costantinopoli a partire dal XVI secolo (Mosca, Romania, Serbia, Bulgaria, Georgia);
- cinque Chiese autocefale nazionali (Cipro, Grecia, Polonia, Albania, Cechia-Slovacchia);
- due Chiese autonome nazionali (Finlandia, Estonia, erette dal Patriarcato di Costantinopoli, che conservano tuttora una certa dipendenza canonica (?) da esso).

Ad esse vanno aggiunte le Antiche Chiese d'Oriente (Chiese non calcedonesi), che sono:

- la Chiesa Armena ortodossa (con quattro patriarcati: Etchmiadzin, Cilicia, Gerusalemme, Costantinopoli);
- la Chiesa Assira dell'Est (Patriarcato della Chiesa Assira dell'Est - USA);
- la Chiesa Copta ortodossa d'Egitto;
- la Chiesa Etiopica ortodossa;
- la Chiesa ortodossa eritrea;
- la Chiesa Sira ortodossa (Patriarcato siriano-ortodosso di Antiochia e d'Oriente);
- la Chiesa Siro-Malankarese ortodossa

Il quadro dei rapporti ecumenici cattolico-ortodossi

In una prima fase (a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso) del dialogo con le Chiese pre-calcedonesi sono state superate le controversie cristologiche.

Il dialogo con le Chiese ortodosse è stato avviato nello stesso periodo. Con queste Chiese la Chiesa cattolica ha in comune i dogmi del primo millennio, l'eucaristia e gli altri sacramenti, la venerazione di Maria e dei santi, la struttura episcopale della Chiesa.

A partire dalla fine degli anni Ottanta, il dialogo con la Chiesa russa ha avuto una crisi a causa dell' "uniatismo" e dell'erezione in Russia di diocesi cattoliche. È stato possibile riavviarlo attraverso una serie di incontri.

I lavori della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa hanno contribuito anche a questa distensione: oggi i rapporti con Mosca sono sensibilmente migliorati. La Commissione (l'ultima sessione si è svolta a Ravenna nell'ottobre 2007) ha avuto anche l'importante risultato di una convergenza sul fatto che esista un livello universale della Chiesa e che, a questo livello, esista un *Protos*, che è il vescovo di Roma secondo la *taxis* della Chiesa antica.

Ortodossi e vita sacramentale

Una piena partecipazione alle cose sante (*communicatio in sacris*), intendendo per esse la preghiera, la liturgia, i sacramenti, tra cristiani appartenenti a Chiese diverse, implica una piena comunione di fede e cioè il reciproco riconoscimento come Chiese. Su questo punto c'è ancora, generalmente parlando, diversità tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse: gli ortodossi riconoscono infatti l'unica vera Chiesa di Cristo nella Chiesa ortodossa, seppure con significative differenze nelle dottrine e nei comportamenti tra una Chiesa e l'altra. C'è qui il primo e fondamentale motivo di asimmetria. L'ecclesiologia della Chiesa cattolica fino alla metà del XX secolo aveva questa stessa visione di esclusivismo soteriologico. Con il Concilio Vaticano II si è affermata la concezione per cui anche le Chiese, in cui è assicurata la successione apostolica, il sacerdozio ministeriale autentico e quindi veri sacramenti, siano in grado di fornire ai loro fedeli i mezzi della salvezza. Pertanto una certa comunione nelle cose sacre per il Magistero cattolico non solo è possibile, ma è anche consigliabile⁴.

La Chiesa cattolica permette ai fedeli ortodossi di ricevere i sacramenti della penitenza, dell'eucaristia e dell'unzione degli infermi in circostanze rigorosamente definite, in via straordinaria e a determinate condizioni. Essa consente inoltre ai fedeli cattolici, sempre in caso di necessità, di impedimento fisico o morale, per il bene spirituale della persona e in assenza di pericolo di errore o di indifferenza, di chiedere i sacramenti della penitenza, eucaristia e unzione degli infermi. Tenendo conto che nella Chiesa ortodossa esistono norme e consuetudini che regolano la partecipazione alla comunione, il cattolico deve sottostare alla disciplina di quella Chiesa. Tuttavia per la Chiesa ortodossa il sacramento dell'eucaristia è segno di appartenenza a quella Chiesa, segno di identità ecclesiale, per questo, in genere, accedono alla comunione soltanto i fedeli ortodossi.

⁴ Cfr. *UR*, 15

Non esiste né può esistere dunque una piena reciprocità tra Chiesa cattolica e Chiese ortodosse per quel che riguarda i sacramenti. È il motivo per cui taluni problemi restano aperti e le eventuali indicazioni (sempre più urgenti) da parte dei singoli vescovi o della C.E.I. stessa non rappresentano sempre delle soluzioni definitive ai problemi pastorali e canonici che si pongono nel nuovo panorama brevemente tratteggiato.

Per le questioni che toccano aspetti relativi alla dottrina, alla celebrazione liturgica, ai sacramenti, sarà necessario ricordare con onestà e puntualità quale sia la normativa alla quale attenersi, consapevoli delle differenze. Esse comunque vanno conosciute perché la conoscenza dell'altro è essenziale in questa situazione nuova in cui ci troviamo a operare (occorre infatti non fare delle sue posizioni o della sua prassi una caricatura).

Bisogna attenersi alla normativa canonica (che va ribadita e conosciuta), però non in contrapposizione con i responsabili pastorali o con i fedeli ortodossi, ma con spirito ecumenico, nel rispetto della verità e dell'amore cristiano. In questo campo occorre agire infatti con fraterna sollecitudine, soprattutto evitando ogni spirito di contesa, poiché la materia di cui parliamo non è oggetto di trattativa e i nostri interlocutori non sono controparte, ma fratelli in Cristo.

La percezione dell'islam in Italia e le prospettive future

L'evoluzione della presenza dell'islam in Italia, e della sua percezione, rappresentano un interrogativo per la Chiesa. In campo *caritativo*, l'accoglienza, a diversi livelli, dei musulmani che giungevano nel nostro Paese, è stata di fatto delegata frequentemente alla Chiesa. Sono state soprattutto le associazioni cattoliche (le Caritas diocesane, gruppi spontanei, associazioni e movimenti ecclesiali o singole parrocchie) ad assumersi il problema dell'accoglienza ai musulmani e agli immigrati in genere, mentre le istituzioni si sono mosse spesso con un certo ritardo. Tale sollecitudine si è concretizzata in ostelli, case di prima accoglienza, mense, centri di ascolto, centri di ricerca, di alloggio e di lavoro, ambulatori, scuole di italiano, scuole di avviamento al lavoro.

Questo concreto incontro con il mondo musulmano ha fatto emergere ben presto esigenze di carattere *pastorale*: la crescita di matrimoni misti (su cui - dopo un intenso e prolungato periodo di studio e di riflessione - la Presidenza della C.E.I. si è espressa in maniera articolata), gli interrogativi circa una possibile forma di preghiera in comune, i limiti eventuali da porre all'assistenza, la questione se concedere o meno locali di provenienza cristiana per favorire la preghiera della comunità islamica, la problematica della cosiddetta reciprocità, il senso ultimo del dialogo e il suo rapporto con l'esigenza dell'annuncio evangelico... questi e altri problemi pastorali hanno via via interrogato la Chiesa, invitandola a cercare risposte e indicazioni, che non sono mancate. Numerosi sono stati nel tempo gli interventi e i contributi, di vario genere e a vari livelli, nati dal desiderio di trovare risposte ad alcune domande che talora si fanno pressanti.

Si può inoltre osservare che è proprio dalla crescita dell'impegno caritativo e delle domande pastorali che si è rapidamente sviluppata una terza linea di intervento, quella più prettamente *culturale*. Da più parti ci si è resi conto che, per continuare ad avere un rapporto con l'islam, era necessario che crescesse la conoscenza dell'universo islamico. Ritengo che soprattutto in campo cattolico si siano

sviluppati lo studio e le riflessioni più originali su questa realtà complessa, mentre in altri ambiti prevalgono le semplificazioni, gli stereotipi e le contrapposizioni di matrice ideologica. Mentre sarebbe necessario più amore per la complessità.

Nel mondo cattolico innumerevoli sono le richieste di una maggiore comprensione, di approfondimento, di arricchimento dal punto di vista culturale e teologico.

Anche da parte musulmana si registra una crescita di interesse per l'incontro, la reciproca conoscenza e il dialogo. Occorre però rilevare che, mentre esistono nel mondo cattolico (o cristiano in generale) esperti dell'islam, in ambito musulmano la conoscenza del cristianesimo è limitata e falsata da stereotipi.

Bisogna infine rilevare che, nella gran parte dei casi, l'inserzione socio-culturale, così come l'integrazione familiare dei musulmani, si realizza spesso assai meglio di quanto non affermi la stampa, che rischia a volte di enfatizzare le situazioni conflittuali o le contraddizioni, che pure si possono riscontrare.

Esistono peraltro anche alcuni elementi di conflitto, che è opportuno brevemente ricordare. L'ondata di razzismo e di xenofobia che ha investito l'Italia ha trovato un suo bersaglio anche nell'elemento musulmano. Quest'animosità nei confronti dei musulmani si è manifestata con più evidenza in seguito alla crescente influenza del cosiddetto "fondamentalismo" islamico. Il presunto disegno anti-occidentale e l'ostilità verso l'elemento cristiano coltivati da frange estremiste che si richiamano all'islam (e ne fanno più una bandiera ideologica che una identità religiosa) colpisce sfavorevolmente l'opinione pubblica, facile a considerare in modo generalizzato tutti i musulmani come potenziali nemici. Viene sottolineata allora l'incapacità della religione islamica di concepire una società pluralista, nella quale si affermino i diritti umani, ovvero l'incompatibilità dell'islam con la democrazia. Possono essere inoltre ricordati come elementi di conflitto quelli che sono i nodi problematici dell'integrazione, vale a dire i potenziali contrasti tra la *shari'a* e l'ordinamento giuridico italiano.

La richiesta inoltrata da diverse organizzazioni musulmane allo Stato italiano di avviare la procedura per un'intesa, inaugura in modo formale la fase della ricerca giuridica dell'integrazione. Questa fase va affrontata con molta pazienza e prudenza, evitando ogni precipitazione.

Il quadro appare in rapida trasformazione. Questa constatazione induce a pensare che le opportunità di incontro e di dialogo vadano coltivate, contrastando una lettura allarmistica della situazione, priva di reale fondamento. Vanno coltivati la riflessione e l'aggiornamento su questa realtà. È necessario coltivare uno spirito di dialogo perché l'evoluzione della percezione dell'islam in Italia spinge a evitare risposte affrettate o semplificate. Il tempo, la necessaria maturazione degli ancora incerti equilibri all'interno della comunità islamica, nonché l'accoglienza, il confronto, la solidarietà, insomma il paziente lavoro di tutti, aiuteranno a individuare le risposte più appropriate.

LA FAMIGLIA IMMIGRATA



Don Sergio Nicolli
Direttore nazionale
Ufficio Famiglia

Q

uesto convegno risponde a un'esigenza che avvertivo da tempo e a cui abbiamo fatto qualche cenno anche nella Consulta nazionale di pastorale familiare. La presenza di molte famiglie immigrate nel nostro territorio è un dato di fatto che non può lasciare indifferente la pastorale familiare; non è prima di tutto un problema, ma una opportunità da valorizzare e un'occasione per allargare l'orizzonte della pastorale. È un'esigenza da appoggiare e da sostenere la richiesta di molti immigrati di potersi congiungere con la propria famiglia in Italia.

Avverto l'esigenza di un maggiore interesse della pastorale familiare - a livello nazionale come nelle diocesi - per queste famiglie. Un piccolo segno di attenzione è già iniziato: da due anni la diocesi di Milano traduce il Messaggio dei Vescovi Italiani per la Giornata per la Vita in 11 lingue: albanese - castigliano - cingalese - coreano - francese - giapponese - inglese - polacco - rumeno - tagallo - ucraino. Abbiamo collocato questi testi sul sito internet dell'Ufficio nazionale di pastorale familiare e li abbiamo inviati anche alla Migrants perché possano essere valorizzati.

Sono convinto, d'altra parte, che l'attenzione alla famiglia potrebbe essere uno dei fattori molto significativi ed efficaci di integrazione. Per integrazione intendo l'accoglienza e la condivisione di valori che portano ad un reciproco arricchimento: sia delle famiglie italiane che delle famiglie di altre nazioni che qui si stabiliscono per motivi di lavoro. Questo processo richiede una conversione di mentalità da parte delle nostre famiglie e da parte delle comunità cristiane.

Provo a descrivere alcune motivazioni che ci incoraggiano a valorizzare la dimensione della famiglia in vista di una migliore integrazione.

- Le etnie degli immigrati che sono tra noi in genere avvertono in modo molto forte il senso della famiglia: forse sono un po' scandalizzati da come

la nostra cultura ha perso il senso della famiglia e dalla disgregazione di molte delle nostre famiglie.

- L'integrazione, che avviene in modo spontaneo tra i bambini e i ragazzi all'interno della scuola, potrebbe favorire anche l'incontro e l'integrazione tra le loro e le nostre famiglie; questo però non avviene in maniera spontanea. È un processo che va governato con una forte attenzione a cogliere, da parte almeno delle famiglie cristiane, le occasioni che potrebbero favorire questa integrazione.
Alcuni esempi: gli incontri spontanei tra i genitori in occasione delle udienze dei figli, le "feste" con gli amici che oggi spesso i figli organizzano in occasione del loro compleanno, le iniziative in cui vengono interessati e convocati i genitori.
- Occorre una maggiore attenzione a coinvolgere direttamente le famiglie immigrate quando la parrocchia o la diocesi organizzano incontri con i genitori su temi educativi (su questo bisognerà puntare molto in questo clima di "emergenza educativa"); in questi casi occorre una attenzione particolare a suscitare un dibattito mostrando interesse rispetto agli interventi che portano esperienze di altre culture.
- La festa dei popoli, oggi organizzata in molte diocesi, dovrebbe tendere in modo particolare al coinvolgimento delle famiglie e non soltanto delle persone singole: per esempio l'Ufficio Famiglia potrebbe organizzare per l'occasione qualche iniziativa di animazione dei figli valorizzando alcuni genitori di varie etnie e le risorse delle varie culture.
- È importante far conoscere alle famiglie immigrate l'esistenza, quasi in ogni diocesi, di un Consultorio di ispirazione cristiana che si occupa delle situazioni di difficoltà relazionale all'interno delle famiglie (tra sposi e tra genitori e figli) e di problemi educativi: tali Consultori, pur essendo ispirati cristianamente, sono aperti a tutti e di fatto sono frequentati anche da molte persone non credenti o di altre fedi.
- La pastorale familiare potrebbe avere un motivo particolare di attenzione alla famiglia in quanto tale, a prescindere dalla realtà sacramentale. Il matrimonio è di per se stesso un "sacramento naturale" che parla di Dio al di là del significato religioso o antropologico che ogni cultura vi assegna. La Scrittura dice che "*Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò*" (Gen 1,27-28). Dunque la sessualità, che definisce la persona come maschio o come femmina, è il segno più forte della somiglianza con Dio, la condizione che meglio esprime l'immagine di sé che Dio ha posto nella natura umana. Quando ci troviamo di fronte a due sposi che vivono l'amore come dono reciproco totale e irreversibile, anche se non hanno la consapevolezza della fede o se appartengono a un altro credo religioso, noi ci troviamo di fronte a un "sacramento naturale" di Dio, del suo amore, del quale ha reso partecipe l'uomo. Potremmo dire che ogni storia di vero amore è una storia che "racconta" e incarna nel concreto l'amore di Dio.

Noi cristiani dovremmo mostrare molta più sensibilità nel “leggere” in ogni storia di amore vero, l'impronta di Dio e quindi un racconto di “storia sacra”, a prescindere dalla cultura o dalla fede di chi vive l'esperienza della famiglia. Naturalmente questo deve essere fatto con molta discrezione, senza invadenza: e deve soprattutto tradursi in stima e simpatia verso le famiglie immigrate, con una attenzione particolare verso i loro bambini, che dovremmo vedere un po' come nostri figli.

LA CARITÀ VERSO LE VITTIME DELLA TRATTA



Sr. Valeria Gandini
Missionaria comboniana, Verona

Era il 1989 quando la Caritas Diocesana di Verona chiese la mia disponibilità per un Centro di Ascolto rivolto alle donne, le prime, che immigravano nel nostro Paese. Erano soprattutto africane e da loro ascoltavo storie di povertà, disagio, disperazione... e cercavo, per quanto mi era possibile, di trovare delle soluzioni concrete alle loro sofferenze... Ma rimanevo scioccata da alcune di loro che mi riferivano storie che avevano dell'incredibile... a volte non riuscivo a credere a quello che tra le lacrime mi raccontavano... Ma Lucy, poco più che bambina, aveva sul seno delle bruciature di sigarette... E Mary aveva preso una forte bronchite perché, per nascondersi a persone che le facevano del male, di notte si nascondeva a dormire nei cassonetti... E Linda aveva nel corpo segni di profondi tagli, l'avevano buttata dalla macchina e poi picchiata, e poi si era svegliata in ospedale, le avevano dovuto asportare un rene... E ancora donne ostaggio dei loro trafficanti, con riti woodoo e minacce alle loro famiglie, che per riuscire a riscattarsi e riottenere la libertà dovevano pagare 10, 20, 30 milioni delle vecchie lire... Donne che credevano di aver trovato aiuto e amore vero in un cliente, ma che poi, in attesa di un figlio, si sono trovate obbligate ad abortire, oppure lasciate sole a se stesse...

È stato nel gennaio del 1996 che capimmo tutti, finalmente, che ci trovavamo di fronte a un fenomeno dalle dimensioni drammatiche, quando, al Centro di Ascolto della Caritas continuavano a rivolgersi ragazze africane che chiedevano a noi un lavoro per poter regolarizzare la loro posizione. Volevano uscire dall'incubo di quel "lavoro sporco" della strada. In 20 giorni sono venute 45 donne, in 3 mesi 144: tutte con le stesse richieste di aiuto, e tutte raccontavano storie allucinanti.

In seguito a questo fu costituita una Commissione composta da rappresentanti dei vari Organismi Diocesani. Decidemmo di coinvolgere un sacerdote della Nigeria, da dove venivano la maggioranza delle ragazze. Padre Felix che studiava a Roma, dopo alcuni fine settimana passati a Verona, concluse che eravamo di fronte ad una vera schiavitù, donne vittime della prostituzione, gestita da una organizzazione mafiosa, con il coinvolgimento di uomini italiani e nigeriani senza scrupoli.

Ci organizzammo quindi per prestare aiuto a queste donne tramite l'ascolto, il sostegno spirituale e materiale.

Oltre al Centro di Ascolto, la Caritas mise a disposizione una Casa di prima accoglienza, curata dalle Sorelle della Misericordia. Mentre, in seguito, fu aperta anche una Casa di seconda accoglienza, per mamme e i loro bambini, seguita dalle Suore Orsoline.

Entrambe le strutture sono ancora attive e fino ad oggi sono state accolte e aiutate 335 donne in prima accoglienza e 28 mamme con 33 bambini in seconda. Successivamente come Caritas abbiamo creato interessanti collaborazioni con il Centro Aiuto Vita, con la Comunità Papa Giovanni XXIII, con la Comunità dei Giovani e siamo entrati nei progetti comunali "Sirio" e "Artemide".

Insieme abbiamo promosso una serie di iniziative: il Convegno "Maddalena Libera", fiaccolate e incontri di preghiera. Ultimo, una campagna di sensibilizzazione e informazione, intitolata: "Stop alla Tratta, Libera la Vita".

Ma c'è tanto ancora da fare.

Ci si chiede: come è cambiata la prostituzione in questi vent'anni? Purtroppo devo rispondere che è cambiata per rimanere sempre la stessa.

Oggi, solo in Europa, secondo le stime dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, (OIM), circolano o transitano ogni anno per lo stesso motivo 500.000 donne e minori.

Anche l'Italia ha la sua buona percentuale di vittime. Attualmente, si considera che siano tra le 50 e le 70 mila le donne, provenienti dall'Africa Orientale, dall'America Latina e dall'Europa dell'Est, costrette al marciapiede, negli appartamenti, o nei locali notturni. Di queste il 30-40 per cento sono minorenni, tra i 14 e i 18 anni.

Come si può dedurre la prostituzione non coinvolge più solo le africane; aumentano le minorenni, perché così richiede il mercato; i marciapiedi sono meno affollati, ma in compenso gli appartamenti, profumatamente affittati dagli italiani, sono diventati i nuovi bordelli.

Il meccanismo resta però sempre lo stesso: donne in situazioni di povertà, con il desiderio e l'urgenza di trovare un lavoro, per mantenere la loro famiglia, vengono ingannate da trafficanti dello stesso Paese o addirittura dai loro fidanzati. A volte sono le stesse madri ad affidare le loro figlie a questi uomini o donne che promettono meraviglie ma che regalano solo l'inferno.

La prostituzione si muove con la logica del mercato. Un mercato che frutta, solo in Italia, 90 milioni di euro al mese. C'è quindi una domanda e un'offerta. È inutile sottolineare che senza la domanda, l'offerta non esisterebbe. La prostituzione non ha quindi solo la faccia delle ragazze, dei loro sfruttatori, ma anche dei clienti. In Italia ci sono 10 milioni di clienti, uomini tra i 18 e i 75 anni, di tutti i ceti e condizioni sociali. Il 70 per cento dei quali sono persone sposate o conviventi, che comprano per loro un corpo qualsiasi per dominarlo e assoggettarlo alla loro sete di potere e di violenza.

Si dice che la prostituzione sia il "lavoro" più antico del mondo... io credo che sia l'ingiustizia più antica del mondo: la donna che deve vendersi per mantenere i suoi figli e l'uomo che ha così tanti soldi da pagare il sesso.

Credo che se vogliamo lottare contro questa Tratta di esseri umani, i Governi debbano sì lavorare per sgominare le bande di trafficanti, ma la società civile, la scuola, la Chiesa, devono impegnarsi di più sul fronte del cliente. Il quale - come

riporta il documento finale del primo incontro internazionale di pastorale per la liberazione delle donne dalla strada, svoltosi a Roma nel 2005 su iniziativa del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti - il cliente deve ricevere qualcosa di più di una condanna sociale o le multe, come accade oggi in tanti Comuni. "Hanno bisogno di essere informati ed educati sulla gerarchia dei valori e dei diritti umani. Essi hanno bisogno anche di udire dalla Chiesa, se non dallo Stato, una chiara condanna del loro peccato e dell'ingiustizia che commettono".

Se fin dal primo manifestarsi di questa moderna forma di schiavitù molte Congregazioni religiose femminili sono state in prima linea per aiutare le ragazze, si registra invece ancora tanta resistenza da parte di sacerdoti e religiosi di avvicinarsi al mondo della prostituzione per capire e combattere il fenomeno del sesso a pagamento. Il loro servizio sarebbe prezioso anche per il recupero dei "consumatori".

Pensiamo quanto potrebbe fare un sacerdote nel confessionale o nelle parrocchie! "Sacerdoti e Agenti Pastoralis - sottolinea il Documento - devono essere incoraggiati ad affrontare questa schiavitù dal punto di vista Pastorale".

In questi anni molte ragazze si sono liberate anche grazie all'articolo 18 del Testo Unico sull'Immigrazione che ha introdotto la possibilità di rilascio del Permesso di soggiorno per motivi di Protezione Sociale e il conseguente inserimento in specifici programmi di assistenza e integrazione. Uno strumento ancora valido, ma che deve fare i conti con risorse finanziarie sempre meno consistenti, tanto che oggi nessuna denuncia sembra sufficiente per poter usufruire di questo programma di protezione. La coperta è sempre più corta, quindi è sempre più necessario puntare sulla prevenzione.

Come? Introducendo nella scuola programmi di formazione alla dignità della persona, al rispetto del proprio e dell'altrui corpo, rivolti a tutti gli studenti, ragazzi e ragazze, ma soprattutto ai maschi. Perché questi giovani uomini crescono attingendo a piene mani nella cultura dominante, in cui vince l'imperativo "voglio tutto e subito". Non importa se si tratta dell'ultimo telefonino o del corpo di una donna.

Ma come possiamo come famiglia, scuola, chiesa, impegnarci sul fronte dell'educazione delle nuove generazioni e della difesa della dignità della donna quando dalle stesse istituzioni provengono proposte che vanno nel senso contrario?

Mi riferisco ai quartieri a luce rossa, caldeggiati soprattutto dai sindaci per risolvere il problema della prostituzione nelle nostre città. Sono proposte che vogliono nascondere, pulire il pavimento mettendo la polvere sotto il tappeto. Si vuole liberare le strade, non le ragazze. Si dice: le prostitute devono pagare le tasse. Perché? Questo è un lavoro? Il lavoro nobilita l'uomo. Vendere e comperare un corpo, nobilita?

La prostituzione è un cancro che distrugge la persona. Soprattutto la donna, perché si continua a dire che a lei piace prostituirsi; è lei che viene umiliata, è sempre lei che continua a venir uccisa per questo cosiddetto "lavoro". Ma vogliamo veramente fare una zona dove delle ragazze attendono di essere umiliate e maltrattate, lavandoci la coscienza perché almeno lì tutto è in regola? Ghetti dove le donne saranno condannate per sempre senza che i volontari delle associazioni possano avvicinarle e offrire loro una via di uscita dalla schiavitù, se

viviamo in una società civile, in uno Stato che pone al primo posto i diritti umani, se operiamo in una Chiesa dove l'amore per il prossimo è il comandamento principe lasciatoci da Gesù, non possiamo accettare come inevitabile una deriva simile.

Vorrei concludere con un pensiero rivolto alle "mie" ragazze. È stato avvicinando queste vittime private del presente e troppo spesso del futuro, che ho capito la grandezza e la bellezza della donna, la sua capacità di generare e far crescere la vita in situazioni di non vita. Ho compreso fino in fondo la tenerezza femminile, l'abnegazione, la sopportazione gratuita, la capacità di donare se stessa purché altri vivano. Vicino a loro ho imparato i grandi valori della femminilità.

Penso che il nostro dovere sia quello di stare vicino a queste sorelle con l'ascolto, l'accoglienza e l'aiuto per ridare a loro dignità, possibilità di vivere e continuare a sperare.

CONCLUSIONI



Mons. Piergiorgio Saviola
Direttore generale
Fondazione Migrantes

Ho il piacere di concludere queste giornate molto intense nelle quali abbiamo affrontato molti aspetti della pastorale per i migranti, per questo settore della vigna del Signore che è affidato, benché a diverso titolo, a tutti noi qui presenti e a quanti in questo convegno rappresentiamo: a voi, cappellani e operatori pastorali delle varie comunità etniche e a noi della Migrantes nazionale, regionale e diocesana, impegnati in questo medesimo campo a nome della Chiesa italiana.

Credo sia stata di grande interesse per tutti noi sia la prima che la seconda parte del Convegno.

La prima, dopo la relazione introduttiva di P. Gianromano Gnesotto, ha passato in rivista i vari protagonisti di questa pastorale: i cappellani-missionari delle comunità etniche e i parroci territoriali con le rispettive parrocchie; quindi i Coordinatori Nazionali e i Direttori Diocesani della pastorale migratoria.

La seconda parte del Convegno ci ha presentato alcuni campi specifici di questa pastorale: l'evangelizzazione e il cammino di catecumenato, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso; la famiglia col ruolo fondamentale della donna e il dramma della sua frequente riduzione in stato di schiavitù quale vittima della tratta.

In due giorni dunque si è spaziato su un orizzonte molto ampio, grazie all'apporto di relatori molto qualificati e colgo l'occasione per ringraziarli vivamente, anche a nome di tutti voi, per i loro preziosi e apprezzati contributi. Non di meno sono stati i vostri, sia con gli interventi in aula e soprattutto nei lavori di gruppo. Un corale ringraziamento agli srilankesi e africani per le ricche liturgie che ci hanno fatto gustare.

Il mio intervento ora, che cercherò di rendere il più sintetico possibile, non torna direttamente su questi singoli temi, ma richiama l'attenzione sul loro nucleo

centrale, su quello che possiamo chiamare il loro comune denominatore, indicato già dal titolo stesso del Convegno: *“Integrazione ecclesiale degli immigrati in Italia”*.

Per nessuno di noi questa è parola nuova, ma spero proprio che, a partire da questo convegno, il problema dell'integrazione venga preso da tutti noi con attenzione nuova. Lasciate che vi esprima l'auspicio, vorrei dire la previsione, proprio per la fiducia che voi mi ispirate, che questo convegno porterà una qualche novità nella nostra azione pastorale in fatto di integrazione.

Ma che intendiamo per integrazione? Non vogliamo fissarci sulla parola, ma sul suo contenuto; la parola può essere sostituita da altre più o meno equivalenti (lo stesso Giovanni Paolo II usa talora al posto di integrazione altre parole corrispondenti, come “inclusione”, “inserimento”). Il contenuto rimane lo stesso, quello ripetutamente presentatoci dal Magistero della Chiesa, in particolare dai venti Messaggi per la Giornata Mondiale delle Migrazioni: è interessante che il primo di questi messaggi, quello del 1986, abbia per titolo “Libera integrazione ecclesiale” e l'ultimo, quello del 2005, “Integrazione interculturale”.

Per avviare il discorso, cominciamo a domandarci in che rapporto si trovano fra loro le parrocchie territoriali e le comunità pastorali etniche. E più concretamente in che rapporto vi trovate voi, i cappellani/missionari delle comunità etniche, e i parroci territoriali. Per rendere più chiara questa domanda e soprattutto la conseguente risposta, la sviluppiamo in dieci tesi o dieci principi strettamente legati tra di loro. Alcuni ci sono ben noti perché sono alla base della nostra attività quotidiana, altri avranno bisogno di qualche chiarificazione e approfondimento.

Dieci principi della nostra pastorale migratoria

1° Principio - Diritto del migrante ad una pastorale specifica - Già prima del Concilio Vaticano II, ma soprattutto nel Concilio e a seguito del Concilio si è solennemente riconosciuto che quanti si trovano in stato di mobilità, come i migranti, i nomadi, i marittimi, hanno sacrosanto diritto ad avere una cura pastorale specifica rispondente alla loro lingua, cultura, indole e tradizione e che non può essere adeguatamente prestata dalle parrocchie territoriali. Per noi è un principio più che scontato.

2° - Conseguente diritto a costituire comunità pastorali specifiche, comunità di fede, di culto e di carità operosa, con propri sacerdoti e altri operatori pastorali e, per quanto possibile, anche con proprie strutture. Queste comunità si chiamano parrocchie personali (sono solo qualche unità in Italia) o missioni con cura d'anime o semplici cappellanie in tutto sono 80-90. Anche questo principio è ben noto, benché possa sorgere qualche dubbio sulla sua pratica attuazione, dal momento che diversi dei circa 700 centri pastorali cosiddetti spontanei o informali potrebbero essere non solo di fatto, ma anche diritto riconosciuti in diocesi con formale erezione canonica.

3° - Pari dignità di queste comunità etniche con le parrocchie territoriali. Queste comunità, quando vengono canonicamente erette dal vescovo, hanno un loro ruolo, un ambito di azione e quindi una loro autonomia, che vanno riconosciuti e rispettati da tutti, anche dai parroci; hanno in diocesi pari dignità e i loro

cappellani, almeno nel caso delle parrocchie personali e delle missioni con cura d'anime, hanno (quasi) pari diritti e doveri, pari facoltà dei parroci.

4° - *Ruolo fondamentale in diocesi delle parrocchie* - Secondo la tradizione della Chiesa e il Codice di Diritto Canonico, "come regola generale" la diocesi si articola, cioè si suddivide in parrocchie territoriali e solo quando c'è qualche particolare necessità o convenienza, e perciò solo in via eccezionale, il vescovo istituisce altre strutture pastorali come le cappellanie: queste hanno ragione di rimanere finché persiste tale necessità o convenienza.

5° - *Natura temporanea di queste strutture non parrocchiali* - Ne consegue che la comunità pastorale etnica (cappellania, missione con cura d'anime) di sua natura, "è e rimane sempre come struttura provvisoria, transitoria, di supplenza, finché i migranti non sono inseriti (non si sono integrati) nella ordinaria comunità territoriale (parrocchiale) a pieno titolo"³⁴. Perciò la comunità pastorale etnica è destinata, di natura sua, a integrarsi nella parrocchia territoriale.

6° - *Progressività dell'integrazione* - L'integrazione naturalmente non scatta d'improvviso, matura un po' alla volta, si tratta di un cammino progressivo, che può durare pochi anni o decine d'anni, talora anche secoli. L'integrazione dunque è progressiva, va passo dopo passo, esige il suo tempo.

7° - *L'integrazione è libera e spontanea* - Trattandosi di un alto valore ecclesiologico prima che di una disposizione canonica, il cammino di integrazione è oggetto di catechesi, cioè di informazione e formazione, va interiorizzato fino ad essere fatto proprio e accolto con piena spontaneità e libertà.

8° - *Ruolo e responsabilità determinante dei parroci e dei cappellani etnici* - In tutto questo discorso entrano in gioco le strutture e le persone, le comunità (quella etnica e quella parrocchiale), ma diciamo chiaramente, anche in base a lunga esperienza, che i primi responsabili di questo processo integrativo sono sia i parroci che i cappellani; senza il loro convinto e concorde intervento, l'integrazione rimane un'utopia, un sogno o addirittura motivo di resistenze, di contrasti.

9° - *L'integrazione riguarda sia i singoli fedeli che le loro comunità etniche*, ma il percorso nell'un caso e nell'altro è ordinariamente diverso, anche notevolmente diverso.

10° - *L'integrazione ha un percorso personalizzato*, fatto su misura anche dei singoli migranti, meglio ancora delle varie categorie di migranti. Inoltre, anche nel caso di una piena integrazione nella parrocchia, il migrante è libero di frequentare, come e quando vuole, la comunità etnica.

Qualche precisazione e approfondimento

Questi principi sono una sintesi delle chiare indicazioni anche recenti della Chiesa e credo siano a tutti noi note e familiari. Alcune però hanno bisogno di qualche precisazione a cominciare dagli ultimi due principi ora enunciati.

³⁴ Velasio DE PAOLIS, *Chiesa e migrazioni*, pag. 94

*** *Integrazione fatta su misura delle singole categorie di migranti***

Con l'ultima affermazione (n. 10) si è riconosciuto che l'integrazione è un valore, un diritto e un dovere che vale per tutti, ma non allo stesso modo; c'è una gradualità e una varietà del percorso notevolmente diversa per i singoli casi, meglio ancora per le singole categorie di persone.

Partiamo da un esempio. La colf, giunta da un anno dall'Ucraina, ha 42 anni (questa è l'età media delle centinaia di migliaia di colf ucraine), è sposata, ha lasciato in patria marito e due figli; con le rimesse che invia mensilmente ai figli è consentito di proseguire gli studi e al marito di continuare a restaurare la casa. La colf soffre della lontananza, il suo progetto è di ritornare al più presto in patria, ogni giorno fa il conto alla rovescia: quando avrà soddisfatte queste urgenti necessità familiari, farà subito ritorno. Possiamo dire che questa colf ha i piedi in Italia, ma mente e cuore, sogni e risparmi, tutto è in Ucraina. Dire di lei che l'Italia è la sua nuova patria ha qualche significato, ma molto relativo; altrettanto l'integrazione. Sa la lingua italiana solo per quel tanto che è necessario per comunicare lì in casa, si comprende che non senta la necessità di raffinare la conoscenza dell'italiano. Che significa per lei integrarsi sul piano religioso, ecclesiale? Ha imparato il Padre Nostro in italiano e qualche altra preghiera; occasionalmente incontra il parroco e lo saluta, ma nulla di più. Ma quando è libera, frequenta il suo centro pastorale dove si celebra nel suo rito orientale greco-bizantino, molto diverso dal nostro non solo per lingua. La sua integrazione si ferma qui. Il resto sarebbe fardello inutile e pesante, artificio senza senso.

Cerchiamo ora di generalizzare. Ho riportato un esempio che non è isolato, lo si può moltiplicare per centinaia di migliaia di casi. Non si tratta dunque di una persona, ma di una categoria; e di categorie come questa se ne potrebbero addurre diverse altre. Per tutte vale la stessa conclusione: per queste categorie di migranti integrazione ha sempre un significato, ma molto relativo.

*** *Integrazione dei singoli fedeli e integrazione delle loro comunità***

Anche qui va fatta un'importante precisazione: per singoli fedeli stranieri può giungere il momento dell'integrazione anche totale e definitiva nella parrocchia italiana. Prendiamo l'esempio di un'altra colf, non ucraina ma capoverdiana o filippina oppure di un operaio latino americano che sono qui in Italia da 20, 30, 40 anni, appartengono od hanno figli appartenenti alla seconda o terza generazione, nati in Italia: genitori e i figli sono perfettamente inculturati e socializzati in questo Paese, molte loro amicizie, forse la maggioranza, sono fra gli italiani, hanno un buon posto di lavoro e buone prospettive per il prossimo futuro, il loro progetto migratorio è ormai definitivo. Concludiamo: per essi sono maturi i tempi per un'integrazione anche piena nella parrocchia italiana.

Diverso è invece il discorso per la loro precedente comunità etnica di appartenenza: questa comunità è composta di questi fedeli che la frequentano da lunga data ma ci sono anche quelli arrivati da poco tempo, in condizione regolare o irregolare per il soggiorno, quelli che con frequenza si spostano da una città ad un'altra senza porre salde radici in qualcuna di esse; ci sono poi gli studenti, i

commercianti e altri professionisti che rimangono sul posto per tempo limitato, ci sono infine donne rimaste chiuse abitualmente in casa con scarsi rapporti con l'esterno, forse di modesta cultura o semianalfabete e fissate irrimovibilmente nel loro dialetto: per tutti costoro continua ad avere una grande funzione la comunità etnica, vi si sentono molto più a loro agio che nella chiesa parrocchiale. Venendo al caso vostro, credo che la vostra comunità etnica per molti, forse per la maggioranza, continua ad essere di grande attualità e perciò hanno tutti i motivi per continuare a frequentarla e la comunità ha tutti i suoi motivi per continuare a prestare il suo servizio e per svilupparlo.

Diverso sarebbe invece il caso di una comunità etnica che non abbia questi continui ricambi; penso alle centinaia di parrocchie "italiane" che sono sorte in Brasile (e non solo in Brasile) ai tempi della grande emigrazione italiana; però da più di mezzo secolo il flusso emigratorio è terminato; i figli di questi emigrati sono nati nel nuovo Paese, sono di seconda, terza, quarta generazione, sono di origine italiana ma si sentono brasiliani puro sangue e si sono sparsi ormai per tutto il Paese: quelle parrocchie, un tempo tanto floride, hanno ridotto sempre più il loro servizio specifico per gli italiani e, se sono ancora floride, è perché il missionario italiano si è ritirato e gli è subentrato altro sacerdote che ha fatto rientrare quella parrocchia nella pastorale ordinaria, come ogni altra parrocchia della diocesi. Gli oriundi italiani ormai non hanno avuto nessuna difficoltà a frequentare quella stessa od altra parrocchia brasiliana: si sono sentiti pienamente integrati. Guai a mettere un freno a questo processo integrazione.

Qualcosa di simile sta avvenendo ora per certe Missioni Cattoliche Italiane dell'Europa settentrionale; hanno svolto un ottimo provvidenziale servizio per gli operai italiani e le loro famiglie, molte di queste missioni lo stanno ancora svolgendo, altre invece sono rimaste con gli emigrati di un tempo, diventati ormai anziani, mentre i loro figli gravitano sull'ambiente socio-culturale francese, svizzero, tedesco o belga; non fa meraviglia che i praticanti vi gravitino anche per la vita religiosa. Si aggiunga che anche il cappellano in diverse missioni sta diventando anziano, senza prospettiva di qualche altro sacerdote italiano che lo possa sostituire. Capite che anche in questo caso il rapporto sempre più stretto del missionario con la parrocchia locale in vista di consegnare i suoi fedeli alla cura pastorale della medesima si fa necessario e urgente: ecco un altro caso concreto di integrazione. Torniamo dunque a riaffermare che le comunità pastorali etniche, pur essendo di loro natura strutture provvisorie, di supplenza, in molti casi (e credo che le vostre comunità rientrano in questi casi) hanno una certa stabilità, che può perdurare, come per certe cosiddette "chiese nazionali" anche per secoli.

Ruolo e responsabilità primaria dei cappellani etnici

L'integrazione è un compito che interessa e coinvolge tutti: gli immigrati e le loro comunità nonché le parrocchie locali, ma coinvolge soprattutto gli operatori pastorali dell'una e dell'altra parte, i parroci e i cappellani delle comunità etniche. Si può dire che, anche per il processo di integrazione, i fedeli e le comunità sono fatte a immagine e somiglianza dei loro pastori. Ed anche per questo problema scendiamo molto nel concreto.

Cominciamo con qualche esempio di segno negativo da parte dei cappellani

Non è sulla via dell'integrazione e non la favorisce per i suoi fedeli il cappellano in casi come questi:

* Se, anche dopo anni di permanenza in Italia, non conosce decentemente lingua e cultura italiana e non si impegna a perfezionarne il possesso.

* Se la conosce solo quel tanto che gli serve per le cose essenziali della vita quotidiana; qualche volta lasciandosi addirittura fraintendere. Teniamo presente che la lingua è il presupposto per una autentica comunicazione e senza comunicazione non può esserci integrazione; per il cappellano conoscere con proprietà la lingua non è solo problema culturale, è problema pastorale.

* Se non conosce il parroco, se lo ha incontrato solo occasionalmente, se non ha mai instaurato un vero dialogo con lui per affrontare cose di interesse comune; soprattutto se non è entrato in amicizia con lui e col presbiterio; se non ha avuto premura perché anche i suoi fedeli prendessero un qualche contatto con il rispettivo parroco e mettessero qualche volta il piede nella sua chiesa.

* E ancora: non opera in favore dell'integrazione il cappellano se non frequenta regolarmente gli incontri del clero e le altre attività diocesane, se non si cura delle feste di precetto infrasettimanali (Ognissanti, Immacolata, Epifania, ecc.), se non informa e sensibilizza i suoi fedeli sull'8 per mille e non dà ai suoi fedeli quegli avvisi che abitualmente si danno alla fine della Messa; se non si interessa della Festa dei popoli, se non fa conoscere e utilizzare dai suoi connazionali i servizi prestati sul territorio da forze di ispirazione cristiana, come le ACLI, i Consultori familiari, i Centri per la vita, l'Oratorio parrocchiale e le altre organizzazioni giovanili.

* Inoltre se continua le sue celebrazioni liturgiche, anche la Messa, solo nella lingua propria, senza intercalare qualche preghiera, esortazione, canto in italiano (pensiamo quale effetto può fare tale prassi nei bambini, adolescenti e giovani che a stento possono seguire le celebrazioni in una lingua lontana dalla loro lingua corrente nella scuola, nel gioco, nel lavoro). Un poco buon servizio farebbe anche il cappellano che, salve eccezioni, facesse resistenza o vedesse con rincrescimento se i loro teneri figli si preparano alla Prima Comunione e alla Cresima con i loro coetanei nella parrocchia locale.

Gli esempi di segno positivo non mancano, anzi - grazie a Dio - sono molti. Quali? È chiaro, basta porre il segno "più" ai casi in negativo appena adottati come esempio.

Perciò il cappellano che, per il bene dei suoi fedeli, ha a cuore il cammino d'integrazione,

* s'impegna a conoscere correttamente lingua e cultura italiana, anche frequentando qualche corso;

* stringe rapporto di amicizia e di collaborazione col parroco locale e con qualche parrocchiano;

- * frequenta gli incontri del clero non mettendosi in disparte in silenzio, ma mescolandosi agli altri sacerdoti e preparando il proprio intervento che può essere molto qualificato e illuminante per tutti;
- * fa attenzione e rende operativo nella sua comunità quanto è proprio della Chiesa italiana, le sue feste di precetto infrasettimanali, le campagne di sensibilizzazione e raccolta di offerte, ad esempio per la Giornata Missionaria;
- * cura l'intesa con i parroci per quanto riguarda i sacramenti dell'iniziazione e i matrimoni;
- * coltiva la simpatica iniziativa di invitarne qualcuno in particolari circostanze a presiedere la Messa nella propria comunità etnica e accetta volentieri da parte del parroco il contraccambio, magari portando con sé la propria comunità a condividere una celebrazione comune con i fedeli italiani. E l'esemplificazione potrebbe continuare.

Pari responsabilità primaria dei parroci del luogo

Parroci e rispettive parrocchie non possono rimanere indifferenti, disinteressati; anche sul problema dell'integrazione devono sentirsi impegnati in pari misura, direi non al 50% lasciando l'altra parte dei cappellani etnici, ma al 100% da una parte e dall'altra. Lo esige lo spirito della comunione ecclesiale.

È importante che i parroci si richiamino, e che anche il Vescovo richiami loro il senso di responsabilità e il monito piuttosto severo rivolto loro nei documenti pontifici, ad esempio con queste parole: "L'assistenza spirituale di tutti i fedeli, e quindi anche dei migranti che risiedono nel territorio di una parrocchia, ricade soprattutto sui parroci, che dovranno un giorno rendere conto a Dio del mandato eseguito" (DPMC 30, 3). E come esercitare da parte del parroco questo servizio pastorale? Aprendo mente e cuore, e non soltanto le porte della chiesa, a questi "suoi" fedeli, i quali - per quanto siano in Italia da molto tempo e si sentano bene inseriti nelle strutture civili ed ecclesiali del posto - mantengono qualcosa di caratteristico, di originale che va rispettato e valorizzato, consentendo così che l'integrazione diventi via maestra perché le ricchezze dei singoli gruppi - italiani e non italiani - diventino una ricchezza comune ed esperienza vissuta della cattolicità della Chiesa; la sua unità infatti viene evidenziata ed esaltata in questa molteplicità variopinta di presenze. Va tenuta lontana perciò la facile tentazione di assimilare: l'assimilazione infatti, che vanifica le varie specificità e molteplicità di espressioni, è esattamente il contrario di integrazione, e altrettanto lo sarebbe, da parte delle comunità etniche, il vivere appartati, in una specie di autonomia e autosufficienza che rischia di trasformare le comunità etniche in ghetti, in chiese parallele, emarginate ed emarginanti.

Difficilmente parrocchie e rispettivi parroci da soli riescono a raggiungere questo alto obiettivo. Che fare allora? Il passo citato del documento pontificio così prosegue: "I parroci sappiano perciò condividere un compito tanto grave con il cappellano o missionario, quando questi si trova sul posto". Quindi intesa, dialogo, collaborazione: un compito nobile, ma pure arduo e difficile, che esige spesso - da una parte e dall'altra - pazienza e comprensione ed anche capacità di

parziali ragionevoli rinunce per amore dell'armoniosa comunione e dell'autentica integrazione.

Ecco allora come può essere enunciato l'obiettivo fondamentale dell'integrazione: "Armonizzare le esigenze della pastorale specifica, che richiede rispetto e valorizzazione delle peculiarità di ciascun gruppo (lingua, cultura, tradizioni), con la progressiva presa in carico da parte della parrocchia territoriale anche dei fedeli di origine straniera; ne consegue la necessità e il dovere di instaurare fra parrocchia e comunità etnica un rapporto non di semplice buon vicinato, ma di complementarità e interdipendenza. Come si è detto, possono giungere tempi in cui la comunità etnica stessa cessa la sua attività e venga completamente integrata nella vita della parrocchia locale: però anche in questa nuova situazione non tanto ai singoli quanto al loro gruppo etnico, deve essere offerta la possibilità, finché lo desidera e ne senta l'utilità, di conservare aspetti della sua identità, come chiaramente indicato dalla *Erga migrantes caritas Christi* (al n. 91 e specialmente al n. 93). Ne consegue che la parrocchia è indotta a cambiare mentalità e sensibilità e forse anche struttura, perché accogliendo tale pluralismo di presenze e di apporti da monoetnica si trasformerà in plurietnica. Forse non è un passaggio indolore: è un perdersi ma per ritrovarsi e rinnovarsi.

Sintesi di tutto il discorso

Da quanto detto, credo che integrazione non sia parola vaga o chimera irraggiungibile. È un impegno molto concreto sul quale misurarci tutti noi e tutti i giorni, che fa appello alle nostre comuni responsabilità, ma con prospettive esaltanti. Mi piace concludere richiamando i punti salienti di questo complesso e, sotto certi aspetti difficile, discorso sull'integrazione. L'integrazione:

1° - è un *cammino progressivo*, passo dopo passo, non forzato; può essere sollecitato e favorito ma non imposto. E d'altra parte nessuno può imporre o invitare a voltare del tutto le spalle alla propria comunità etnica: si è sempre liberi di scegliere responsabilmente anche la doppia appartenenza;

2° - perciò deve procedere in forma *spontanea e libera*, i suoi valori vanno assimilati, interiorizzati fino a diventare una specifica sensibilità e mentalità, un particolare stile di vita e d'azione pastorale;

3° - sta *ugualmente lontana* da assimilazione-assorbimento e da segregazione-emarginazione;

4° - integrazione non è propriamente sinonimo di comunione; la comunione è qualcosa di più, non è libera né progressiva, deve essere vera e piena per noi e i nostri fedeli fin dal primo giorno della nostra esperienza migratoria; ma questa comunione deve esprimersi anche in forme visibili e l'integrazione è *via visibile, concreta verso una sempre maggiore comunione*;

5° - di fatto l'integrazione *procederà secondo il ritmo impresso degli operatori pastorali*: ci aspetta dunque un compito importante e, come dicevo prima, arduo ma anche esaltante a beneficio non solo dei migranti ma di tutta la Chiesa.

Non si può concludere questa riflessione sull'integrazione ecclesiale senza un accenno ad altro problema che meriterebbe lo stesso sviluppo di quello ora presentato: *la pastorale d'insieme*. Ci siamo introdotti richiamando i molteplici operatori pastorali che sono parte in causa quando si parla di integrazione. Non basta che questi operatori e quanti altri in diocesi sono interessati alla pastorale migratoria diano il loro specifico apporto con generoso e nobile impegno: devono comunicare tra loro, devono discutere, approfondire e decidere una linea di azione concordata. La quale non scatterà automaticamente: *occorre un coordinamento*, una commissione che abbia il sigillo del Vescovo. *E occorre un coordinatore*: se nessuno si fa avanti, faccio appello al Direttore diocesano perché non rifiuti, anzi manifesti apertamente la sua disponibilità a questo servizio.

LAVORI DI GRUPPO

IL DIRETTORE DIOCESANO MIGRANTES E LA PASTORALE D'INSIEME

Dopo la lettura di alcuni stralci della lettera del Consiglio Episcopale Permanente: *“Tutte le genti verranno a te”* e alcune considerazioni sulla necessità di contestualizzare il discorso sulla pastorale migratoria per evitare di fare *“di tutte le erbe un fascio”*, è emerso quanto segue.

Le difficoltà:

1. Difficoltà di apertura della Chiesa, nelle sue varie espressioni e ministerialità, agli immigrati, alla loro cultura e diversità.
2. Difficoltà a cogliere il fenomeno delle migrazioni come un *“segno dei tempi”*... tempo di grazia per una nuova missione, una nuova pastorale e contribuire così, alla crescita di una nuova società, che già si va configurando come multi-etnica-linguistica-religiosa.
3. Difficoltà a realizzare una pastorale d'insieme fra i vari uffici diocesani e all'inserimento dei religiosi in tali uffici.
4. Difficoltà economiche sia per gli uffici Migrantes (*Ministeri senza portafogli*), sia per la gestione delle cappellanie etniche.

Le possibilità:

1. L'integrazione come azione sinergica a doppio senso (*sia da parte degli immigrati che da parte degli italiani*).
2. L'inserimento degli immigrati nei Consigli di partecipazione e nella via attiva delle comunità.
3. La realizzazione di liturgie domenicali a più lingue (*cosa che avviene già in alcune comunità*).
4. Evitare ghettizzazioni, anche liturgiche (*rito permettendo*).

Sono emerse e sono state apprezzate tante aperture e disponibilità nelle comunità cristiane, sia da parte dei parroci che dei laici, verso gli immigrati.

Il Direttore Migrantes, che a volte, anche tra i presbiteri diocesani, si sente come San Paolo all'Aeropago di Atene, è stato invitato a non demordere nella sua opera di sensibilizzazione sia all'interno della Chiesa che all'esterno, presso gli enti laici che curano la realtà migratoria (Regioni, Province, Comuni, Consulte, Patronati, Associazioni di volontariato ecc.). È stato invitato, altresì, a continuare ad essere uomo della pazienza pastorale, della diplomazia e dell'animazione, offrendo tutta la sua disponibilità.

ECUMENISMO E DIALOGO INTERRELIGIOSO

È stato affrontato il tema sotto l'angolazione pastorale inserendolo nei nostri contesti socio-culturali. Il tema del dialogo tocca sia l'ambito ecumenico sia quello interreligioso con l'Islam. Abbiamo evidenziato alcune piste su cui si muove il dialogo.

1. *Non c'è vero dialogo senza una chiara e precisa identità.* Se la propria identità viene annacquata o addirittura cancellata, viene a mancare la relazione tra diversi e si arriva a non rispettare se stessi ed anche gli altri.

2. *Il dialogo viene vissuto su piani diversi con responsabilità ed ambiti diversi:*

2.1 *Il dialogo tra i fedeli.* Questo livello interessa sia il rapporto con gli ortodossi, come quello con i musulmani, perchè interessa la vita nel suo quotidiano con i suoi bisogni. È il dialogo che funziona meglio, perchè i fedeli non hanno molti stereotipi e/o preconcetti. La ricerca di soluzioni per affrontare le difficoltà della vita è il terreno comune nel quale tutti si ritrovano. La vita nel suo quotidiano è ciò che li unisce e le differenze di appartenenza religiose non sempre emergono. Uno degli ambiti in cui si dovrebbe far crescere questa dimensione del dialogo è la famiglia, con la naturale e conseguente educazione dei figli.

2.2 *Il dialogo tra le Chiese.*

a. *Con la chiesa ortodossa.*

È emerso in modo chiaro che la spinta al dialogo è portata avanti principalmente ed in modo molto forte dalla chiesa latina, come adesione al Vangelo ed in particolare alla preghiera di Gesù: "*ut unum sint*". Questo comportamento evangelico contribuisce a far esprimere meglio la nostra peculiare identità di chiesa latina.

La chiesa ortodossa, invece, oltre ad essere fortemente legata al potere politico di turno, sembra che si limiti a rispondere alla richiesta di dialogo da parte della chiesa cattolica e, in alcuni casi, tale richiesta è interpretata come una dichiarazione di interiorità da parte della chiesa latina. Sembrano molte poche le richieste e le iniziative di dialogo che partano dalla chiesa ortodossa, almeno come spinta iniziale.

Questo atteggiamento si manifesta poi concretamente nella prassi pastorale. Ci sono grosse difficoltà, incomprensioni, ignoranza circa il riconoscimento del battesimo, sulle questioni relative all'attestato di "stato libero" dei nubendi che nel mondo ortodosso ha significati diversi da quello latino, sui matrimoni misti, sull'Eucaristia, etc.

L'ortodossia è un mondo molto complesso e spesso poco conosciuto.

b. *Il rapporto con i cattolici di altri riti (Greco Bizantini, etc.)*

Esiste una grande confusione nel popolo di Dio della chiesa latina, nei sacerdoti ed anche in alcuni Vescovi.

Le relazioni tra i cattolici di rito latino e quelli di altri riti non dovrebbero essere collocate nell'ambito dell'ecumenismo. E' semplicemente un dialogo tra cattolici di riti diversi.

In questo ambito va data una particolare attenzione ai sacerdoti sposati, che spesso sono ministerialmente considerati in modo non paritario ai sacerdoti di rito latino.

c. Il rapporto con i cattolici di altre nazioni ed altre culture.

Esiste una buona presenza di cattolici di rito latino proveniente da altre nazioni e culture (Europa dell'Est, Asia, Africa, America Latina) che spesso sono lasciati a se stessi o che devono conquistare a denti stretti uno spazio vitale nell'organigramma della chiesa particolare. A volte solo per la generosità di qualche parroco ottengono qualche spazio in cui esprimersi nella loro lingua e cultura. Il più della volte, essendo cattolici, si cerca di assimilarli ai cattolici nativi senza tener conto delle diversità culturali e delle differenti tradizioni religiose.

Purtroppo si constata che in diverse chiese particolari è più facile che le comunità ortodosse ricevano una chiesa per il loro culto, anziché i cattolici provenienti da altre nazioni e con culture diverse. C'è una sorta di non cosciente sottovalutazione dei cattolici con una preferenza per gli ortodossi. A volte nella prassi pastorale ciò avviene anche verso i musulmani.

d. Una particolare attenzione dovrebbe essere data:

- alla conoscenza delle tradizioni dei cattolici di altri riti e dei cattolici provenienti da altre culture;
- alle nuove forme di religiosità presenti tra gli immigrati, che vanno dalle sette alle nuove forme di annuncio del Vangelo da parte di gruppi di matrice protestante, spesso fortemente aggressivi.

2.3 Il dialogo con le Autorità

É un livello diverso che compete alle autorità sia religiose che politiche. Ciascuno nel suo ambito dovrebbe promuovere ed approfondire tematiche religiose e sociali.

Le autorità religiose potrebbero promuovere discussioni e cercare convergenze su temi di teologia, di sacra scrittura e di pastorale.

Le autorità politiche sono chiamate a far rispettare la libertà religiosa, la reciprocità, la dignità e la libertà della persona umana.

3. Il dialogo con l'Islam

Nel dialogo con l'Islam abbiamo sottolineato solo alcuni aspetti che non esauriscono il tema.

3.1 Per gli operatori pastorali è urgente e necessario possedere le chiavi di lettura per conoscere i vari volti dell'arcipelago Islam.

- 3.2 É opportuno distinguere tra Islam e il fedele musulmano. La persona va sempre accolta, ma verso i vari volti dell'Islam bisogna muoversi con competenza e criticità.
- 3.3 Il tema della reciprocità andrebbe applicato anche sul piano individuale, nei confronti dei musulmani che si convertono al cristianesimo.

LA PARROCCHIA IN UN MONDO CHE CAMBIA

Quali sono le risposte che la parrocchia e le diocesi possono dare e qual è il cammino delle comunità per un corretto inserimento?

Nonostante decenni di presenze sempre più massicce di immigrati (il fenomeno si manifesta come strutturale e non congiunturale) siamo molto spesso fermi sulle problematiche degli inizi: paura del diverso, del cambiamento, conservazione delle strutture tradizionali, ecc., ci si muove tra curiosità e paura.

Dalla parrocchia ci si deve attendere una serie di cambiamenti di linea che possono essere così schematizzati:

- da una impostazione statica a organismo vivo, in evoluzione;
- da meramente assistenziale a pastorale;
- da clericale a laicale;
- da conservativa a missionaria;
- da campanilistica a comunità di relazioni e di comunione.

Decisivo per il volto e l'impostazione delle parrocchie è il parroco: è lui che la rende aperta o chiusa, che promuove o rallenta. È stata sottolineata perciò la necessità di intervenire nella formazione del clero anche a partire dagli studi teologici introducendo lo studio della pastorale della mobilità e delle migrazioni. In tutti i casi è stata sottolineata la necessità di un passaggio dal prete come possessore o accentratore di un "potere" all'interno di una chiesa statica e clericale, al prete come colui che valorizza le diversità, promuove l'unità in vista della missione (anche a questo proposito è stata richiamata la valorizzazione dei laici e della missionarietà).

Analoghe osservazioni sono state fatte a proposito delle strutture ecclesiastiche: dovrebbero avere il coraggio del nuovo e aprirsi alle nuove presenze (nei consigli pastorali, gruppi di catechisti, uffici di curia ecc.).

Anche le comunità etniche hanno un loro percorso da fare: dall'attenzione alla chiesa locale, alla disponibilità all'inserimento in essa, in accordo con il parroco territoriale.

Quale ecclesiologia è necessaria in contesti segnati dal pluralismo etnico e culturale?

È necessaria una ecclesiologia pastorale, capace di passare dall'assolutizzazione del consueto all'apertura al nuovo. Si avverte la necessità di tradurre in pratica l'idea della chiesa come comunione, di riaffermare il ruolo dei laici e delle loro forme associative, di sottolineare la dimensione missionaria. I cambiamenti richiesti dalle nuove presenze possono essere una grande opportunità per procedere alla relativizzazione di tante forme espressive della fede e per riscoprire ciò che invece è essenziale.

LA MISSIONE CHE VIENE A NOI

Alcune premesse

1. Innanzitutto è stato manifestato il disagio per la parola usata nel titolo del Convegno: Integrazione. Anche se l'aggettivo "ecclesiale" ne moderava l'impatto. Forse la continua accentuazione del noi e del voi, della nostra e vostra chiesa, creano qualche malessere.

Nella Chiesa il *soggetto integrante* non è il locale, il residente o il domiciliato, che si sente non solo a casa, ma anche il padrone di casa. Della *chiesa di Dio che è a Roma o in qualsiasi altro territorio* fanno parte sia i residenti di ieri e di oggi, i vecchi e i nuovi arrivati, gli autoctoni e gli immigrati.

2. Per approfondire il tema proposto dovrebbero essere presenti tutti i soggetti coinvolti: i sacerdoti e le religiose di altra madrelingua, i parroci e i loro collaboratori, gli uffici diocesani implicati.

3. Tra i sacerdoti che operano in Italia, molti non sono propriamente "inviati" dalle loro chiese. Questo fa emergere la necessità di incentivare ed approfondire le relazioni tra Chiese per un proficuo lavoro d'insieme.

4. La varietà delle presenze in un determinato territorio richiama la necessità di sentirsi comunità e di fare missione insieme.

A. La presenza migrante

Gli immigrati sono testimoni di realtà ecclesiali diverse e ricche di devozione, spiritualità, coinvolgimento dei laici. Lo stare insieme, la prossimità, aiuta a capire e a capirsi.

La paura è "naturale" di fronte allo straniero: gli autoctoni devono apprendere la pazienza delle relazioni.

I nuovi arrivati, invece, devono superare la crisi di "disadattamento" che accompagna ogni migrazione. Come fare? Aprendo le porte delle chiese e delle case, partecipando a feste e a lutti... Facendo sentire la chiesa e la società stessa come una casa in cui si condividono "pane e diritti". Usando un vocabolario "alternativo" ai luoghi comuni e ai pregiudizi. Elaborando degli strumenti plurilingue di conoscenza reciproca ed azioni comuni. Superando la fase dell'assistenza materiale e dell'emergenza e promuovendo la mutua accoglienza e la partecipazione.

B. Nelle comunità ecclesiali

Il parlare di "noi e loro", non aiuta. Bisogna invece creare luoghi, tempi ed occasioni-celebrazioni di conoscenza reciproca e di messa in comune di sensibilità e linguaggi diversi. Una particolare attenzione va posta a quei gruppi minoritari che corrono il rischio di essere trascurati: i componenti delle chiese greco-orientali-cattoliche, i migranti non stanziali, gli studenti stranieri.

C. In pratica

- 1) Superato o ridimensionato il momento dell'emergenza e dell'assistenza, sono da curare le relazioni, da condividere le feste e i lutti e imparare la lingua dell'uno e dell'altro.
- 2) É da valorizzare o da creare la Pastorale d'insieme.
- 3) Sono da promuovere degli incontri con le comunità straniere, la conoscenza dei "Paesi d'origine" (anche attraverso viaggi), le celebrazioni eucaristiche pluri-lingue, la pubblicazione e diffusione (anche in internet nel sito Migrantes) di supporti pastorali tradotti in varie lingue.

Alcune iniziative

1. Veglia di Pentecoste con la presenza di tutte le comunità cattoliche nella chiesa più significativa del territorio.
2. Veglia Missionaria con consegna del crocifisso a chi parte o chi ritorna dalle missioni e chi arriva da altri Paesi per lavorare nella pastorale in diocesi (i sacerdoti e le religiose straniere).
3. Veglia ecumenica con le varie confessioni cristiane presenti in diocesi.
4. Grande attenzione a chi cambia religione e chiede il catecumenato.
5. Conoscenza maggiore, con dati e relazioni, delle religioni "presenti" e dei nuovi movimenti religiosi e alternativi del luogo.

CATECHESI E CATECUMENATO

1. La domanda di ricevere il Battesimo nella chiesa cattolica è a volte di difficile comprensione e sembra rispondere più ad un desiderio di “socializzazione”, “integrazione”, che non a una reale richiesta di fede.

2. Circa la lingua: alcuni immigrati non usano la loro madre lingua. Questo atteggiamento pone un problema di comprensione nelle celebrazioni e nella catechesi. Si pensa di riuscire a comunicare mentre di fatto le persone comprendono solo una parte di quanto viene trasmesso.

C'è poi da notare una differenza tra immigrati di prima generazione, che hanno difficoltà a comprendere l'italiano, con quelli di seconda o terza generazione che sono cresciuti in Italia. Questi sono più a loro agio con la lingua italiana che non con le altre.

3. Nel cammino catecumenale l'esperienza dice che è importante coinvolgere in questo percorso altre persone come i genitori o le comunità. Quando il cammino è personale e non c'è inserimento in una comunità, spesso si osserva che appena terminata la celebrazione dei sacramenti, la persona si allontana. Una difficoltà a realizzare questo coinvolgimento è dato però dalla mobilità delle persone.

4. Le persone manifestano comportamenti religiosi discrepanti tra il proprio paese di origine e l'Italia. Nel proprio paese si va in chiesa mentre in Italia sia abbandona la pratica religiosa. Certo questo può dipendere dal non ritrovarsi con un modo di celebrare o con le difficoltà della lingua o con un sentirsi sradicati, ma non possiamo non pensare anche all'assunzione di modi di pensare l'esperienza religiosa, condizionati o indotti dal nuovo contesto culturale e religioso in cui gli immigrati si trovano a vivere. Forse questo risulta ancora più forte per i giovani nati e cresciuti in Italia. La formazione e la catechesi risultano allora. Ci può essere infatti il rischio di chiudersi in pratiche religiose molto sentite nel proprio paese, ma che in Italia rischiano di essere poco significative.

LA FAMIGLIA IMMIGRATA

La Pastorale familiare dovrà dedicare particolare attenzione alle famiglie degli immigrati coinvolgendo tutte le istituzioni e promuovendo politiche sociali a favore della famiglia.

L'emigrazione stessa è un trauma che divide le famiglie e complica le relazioni familiari; il ritrovarsi poi con esempi di famiglie disunite sul territorio italiano altro non fa che accrescere la penosità della situazione.

Se la famiglia in genere è ferita, quella del migrante lo è ancora di più a motivo dello sradicamento dal proprio territorio e della inclusione in altri contesti socio-culturali che non proteggono la coesione familiare.

“Le positività portate dalla famiglia immigrata e le azioni che le favoriscono”.

La famiglia immigrata è di stimolo alla coesione familiare.

Inoltre, la condizione immigrata porta non solo alla necessità di unificare maggiormente i propri legami familiari, ma anche i legami tra famiglie di immigrati, così da costituire un'unica grande famiglia che è la stessa comunità etnica.

Pertanto, la Pastorale familiare deve saper formare operatori pastorali che conoscano e valorizzino gli aspetti positivi delle famiglie immigrate e favoriscano momenti di incontro allargati nelle scuole, nelle Parrocchie e in tutti i luoghi di aggregazione sociale.

È necessario dare spazio e voce alla famiglia immigrata mettendosi in un rispettoso atteggiamento di ascolto.

La parrocchia, infine, non può più aspettare che le famiglie immigrate vadano ad essa, ma deve farsi parte attiva per raggiungere ed aiutare le famiglie immigrate con i propri operatori pastorali.

LA CARITÀ VERSO LE VITTIME DELLA TRATTA

Ogni cristiano e ogni responsabile ecclesiale, dovrebbe impegnarsi nella catechesi, nell'animazione giovanile, degli adulti e delle famiglie, nella predicazione, nella confessione, a trattare tematiche inerenti il rispetto della dignità umana.

1. Le comunità di origine.

È fondamentale informare le famiglie più a rischio e la popolazione, attraverso i membri delle comunità locali, sul pericolo della Tratta, favorita dalla povertà nelle zone rurali. Infatti sono proprio le condizioni di povertà e l'ignoranza a favorire l'adesione a progetti criminali. Va quindi sostenuta soprattutto la lotta alle povertà estreme.

2. I trafficanti e gli sfruttatori, ossia i criminali.

Qui il terreno d'intervento è più problematico, ma si può agire con delle proposte educative che mirino a sviluppare il senso civico e il rispetto della legalità.

3. I clienti.

Spesso trascurati nella riflessione, sono affettivamente fragili e vivono la propria sessualità da frustrati. È necessaria l'educazione alla sessualità, all'affettività e all'amore.

4. Le donne prostitute.

Avvicinarle sul "luogo di lavoro" è già un'esperienza concreta di vari operatori ed operatrici di strada legate a varie associazioni o movimenti. Opportuno risulta l'inserimento di operatrici della loro stessa cultura.

5. L'opinione pubblica.

Spesso i mass-media, deformando le notizie, rischiano di diffondere delle idee che possono addirittura portare ad un risultato opposto a quello desiderato.

Nel problema della tratta degli esseri umani sono purtroppo inclusi anche i bambini per la pedofilia, il trapianto di organi e la riduzione a schiavitù per il lavoro minorile.

Non vanno dimenticati gli immigrati costretti a pagare ingenti somme per essere traghettati da una costa all'altra del Mediterraneo, o coloro che nei lavori agricoli stagionali sono trattati come schiavi.

Tali indicazioni potranno essere fruttuose anche, e forse solo, con l'appoggio di prese di posizioni forti da parte dei responsabili nella Chiesa: vescovi, uffici diocesani, parroci, catechisti e animatori.

